

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale  
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**



**22**

**MORCELLIANA**

# STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di sociologia,  
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del  
Centro Studi Emigrazione - Roma

## Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

## Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Mon-  
ticelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

## Segretario di Redazione

Gianfausto Rosoli

## Collaboratori

Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo An-  
dreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido  
Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio  
Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis,  
Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Fal-  
chi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso,  
Andrew Greely, Antonio Grumelli, Hermann  
Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massi-  
mo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Pas-  
serini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Ro-  
mani, Tommaso Salvemini, Riccardo Teglioli,  
Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin  
Tonna, Cesare Zanconato.

## Amministratore

Giovanni Corcagnani

## Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione  
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA  
Tel. 64.70.088

Abb. annuo: Italia L. 3.000  
Esteri \$ 7.00 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera  
arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STU-  
DI EMIGRAZIONE» (specificare la causale  
del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,  
25 giugno 1964, N. 9987.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti  
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Giugno 1971

Anno VIII - N. 22

Regioni e migrazioni - Ciò che le  
regioni non possono fare, di  
G.B. Sacchetti . . . . . pag. 143

Regioni e migrazioni - Ciò che le  
regioni possono fare, di Um-  
berto Cassinis . . . . . > 158

Summary - Résumé - Zusammenfassung -  
Sumario - Sumário

## NOTE E DISCUSSIONI

### 1° LA VOCAZIONE DEI MIGRANTI

A - L'«Octogesima adveniens»  
e la «vocazione politica»  
dei migranti, di C. Z. . . . . > 167

B - Considerazioni storiche e  
pastorali sull'emigrazione  
italiana in Francia, di Ce-  
sare Zanconato . . . . . > 171

### 2° LA SCUOLA PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI

A - Problemi tra gli emigrati  
italiani in USA nel secolo  
scorso, di Dino Cinel . . . . . > 180

B - Esigenze culturali e moti-  
vazioni degli investimenti  
scolastici nella moderna vi-  
sione dell'emigrazione, di  
G.B. Sacchetti . . . . . > 188

C - La situazione scolastica dei  
bambini italiani in Sviz-  
zera e la legge 153, di Mi-  
chele Jungo . . . . . > 191

### 3° PLURALISMO DI ISPIRAZIONI E COL- LABORAZIONE OPERATIVA

— Lettera al Direttore, di  
Paolo Cinanni . . . . . > 202

## DOCUMENTAZIONI

— Considerazioni sul disegno di  
legge per il Mezzogiorno, del-  
l'Ass. Sora (Regione Lombardia) . . . . . > 205

— Documento conclusivo del Con-  
vegno «Regioni e migrazioni»,  
del Centro Orientamento Im-  
migrati (C.O.I.) di Milano . . . . . > 216

— Leggi e disegni di leggi re-  
gionali a favore degli emigrati . . . . . > 218

RECENSIONI . . . . . > 233

H. J. SCHULTZ E ALTRI

## DIZIONARIO DEL PENSIERO PROTESTANTE

*Una teologia per non teologi*

pp. 608, L. 6400

Questo *Dizionario del pensiero protestante* è una vera biblioteca in miniatura. Le singole voci offrono informazioni trasparenti e alla portata di tutti. Non si limitano però a comunicare dati e fatti, ma espongono tesi che rispecchiano la discussione più avanzata della teologia odierna. Si comincia ad intuire che non si riusciranno a chiarire i problemi più gravi del nostro tempo, senza scoprirne la portata teologica. La teologia è qui sotto il fuoco delle domande. Essa entra decisamente in dialogo aperto. E i temi di questo *Dizionario* mostrano che non è un dialogo intellettuale per iniziati: sono in gioco le dimensioni quotidiane della vita e della fede.

GERHARD EBELING

### LUTERO

*Un volto nuovo*

pp. 256, L. 2800

Gerhard Ebeling, professore ordinario di teologia a Tubinga e uno dei massimi esponenti della teologia protestante, si impegna qui in una attualizzazione di Lutero come evento propulsore della fede cristiana. La conquista odierna dell'esperienza esistenziale e sociale come elemento costitutivo nel criterio della fede, stabilisce una nuova sintonia con il linguaggio e l'esperienza di Lutero. La sua tensione non va più spezzata semplicisticamente da opposti estremismi: essa esprime al tempo stesso la domanda e la risposta, una riflessione cristiana dialogica che è la sola degna di fede per un incontro di dialogo con gli uomini di tutti i tempi. Questo « volto nuovo » di Lutero si pone come un contributo alla ricerca di un rinnovato volto della Chiesa.

**herder · morcelliana**

PIET SCHOONENBERG

## DAL PECCATO ALLA REDENZIONE

pp. 200, L. 2000

L'A., noto per i suoi scritti sul peccato, espone in forma esattiva in questo libro il suo pensiero, descrivendo nel concreto ambito di influenza sociale il nostro passaggio, la nostra Pasqua, per virtù del Cristo, dal peccato alla redenzione. Il dramma della coscienza può così diventare una grande occasione dell'esistenza redenta: la redenzione di ciascuno di noi influisce su tutti gli altri.

GUNTHER SCHIWY

## STRUTTURALISMO E CRISTIANESIMO

*Una sfida al sistema*

pp. 102, L. 1200

JOSEPH BLENKINSOPP

## CELIBATO SACERDOZIO CHIESA

*Un nuovo modello per dopo la crisi*

pp. 256, L. 2500

HUBERTUS HALBFAS

## LINGUAGGIO ED ESPERIENZA NELL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

*Una nuova linea per la catechesi*

pp. 260, L. 2600

VIKTOR STEININGER

## DIVORZIO ANCHE PER CHI ACCETTA IL VANGELO?

*Paradossi dell'indissolubilità matrimoniale*

pp. 192, L. 1800

---

**herder · morcelliana**

K. RAHNER, V. SCHURR, R. PADBERG,  
M. LOHRER, R. VOLKL

## FUNZIONI DELLA CHIESA

Trad. di E. Baroffio e P. Spagnolini  
pp. 270, L. 3200

Questo volume rappresenta un cardine nella collana "Studi di teologia pastorale" perché, mettendo a confronto le modalità in cui di fatto si esplica l'operare della Chiesa sul metro delle sue funzioni essenziali volute da Cristo, la spinge ad un necessario e fecondo esame di coscienza. Il presente volume vuol dare gli strumenti per un programma, che permetta ai credenti di essere insieme "santi" e "compartecipi", "fedeli" e "facitori della verità".

K. RAHNER, F. WULF, TH. FILTHAUT, W. BERGER,  
H. ANDRISSSEN, F. KLOSTERMANN, K. LEHMANN

## LA CHIESA PER GLI ALTRI *Quando l'annuncio non è ideologia*

Trad. di E. Odor, pp. 218, L. 2400

Questo volume descrive tutta la gamma di una fedeltà della Chiesa agli altri, precisando i termini evangelici di una feconda presenza dei credenti nel mondo contemporaneo. E la parabola del Samaritano diventa la "magna charta" della testimonianza, quando l'annuncio non è ideologia.

K. RAHNER, U. RANKE-HEINEMANN, N. GREINACHER

## CHIESA UOMO E SOCIETÀ

Trad. di G. Conterno, pp. 112, L. 1200

I dati primari di una presenza visibile della Chiesa sono appunto l'uomo e la società. La teologia pastorale non deve però tenerne conto soltanto su un piano di dato materiale, ma anche per individuare le forme di un dialogo concreto della Chiesa nel mondo.

**herder - morcelliana**

NOVITA'

PIETRO BRUGNOLI

## IL CORAGGIO DI UNA CHIESA LIBERA

pp. 336, L. 2800

« Il libro vuol essere opera di spiritualità. Vi si ricerca un orientamento di sintesi, nel presente travaglio postconciliare. Il discorso è portato sui valori di fondo, al di là di ogni destra sinistra e centro, o di una ancor più funesta contrapposizione di "classi" nella Chiesa: là dove tutti insieme, nell'aiuto e nel sostegno reciproco, ci troviamo chiamati a confrontarci con il Vangelo e con gli uomini del nostro tempo. Solo una forte esperienza spirituale potrà dare all'aggiornamento in atto quel colpo d'ala che così spesso sembra mancargli e anche quella gioia e ottimismo del Cristo risorto e dello Spirito, che valgano a renderlo credibile... »

Il libro vuol aprire alla gioia di una Chiesa libera. Una Chiesa che torna a farsi casa degli uomini, dentro la loro stessa vita. E ritrova se stessa quale piccolo seme gettato nella famiglia umana, come seme di speranza ».

*Dello stesso Autore:*

## LA MISSIONE DEI LAICI NEL MONDO D'OGGI

II ed. interamente rifatta  
pp. 362, L. 2600

## LA SPIRITUALITÀ DEI LAICI

IV ed. rifatta  
pp. 396, L. 3000

---

**MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA**

# STUDI EMIGRAZIONE

ANNO VIII - N. 22  
GIUGNO 1971

## REGIONI E MIGRAZIONI

CIO' CHE LE REGIONI NON POSSONO FARE.

### *La programmazione economica nazionale.*

Abbiamo visto che « programmazione economica nazionale » e problema della « mobilità del lavoro » non hanno finora « legato ». (1)

La ragione sta nel fatto che tale problema, per la vastità e anormalità che lo ha finora caratterizzato, costituisce veramente un « fuori programma ». Si tratta, infatti, non di semplice « mobilità del lavoro », ma di migrazione di massa, spinta dalla necessità, cioè di qualche cosa di artificioso e patologico. (2)

Quanto alla scollatura tra programmazione dello sviluppo economico e fenomeno migratorio, possiamo riassumerne i termini seguendo il Rapporto del CNEL (3), che accusa il primo programma economico nazionale di essersi « limitato ad ipotizzare una perdita di 300.000 unità lavorative per il quinquennio 1966-1970 in base ad un previsto annullamento del saldo migratorio da realizzarsi entro il 1976 ed a supporre che i movimenti migratori interni continueranno a manifestarsi con una " certa " intensità anche negli anni futuri, portando " ad una localizzazione dell'incremento dell'occupazione certamente diversa da quella relativa all'offerta " ».

Il Rapporto esprime la sua sfiducia in tali previsioni. Quanto al « Progetto 80 », esso non ne condivide la concezione di « un movimento migratorio inteso, piuttosto che come una fuga da uno stato di cose del tutto insoddisfacente, come una espressione di mobilità spontanea che trova la sua ragione nella possibilità di una " libera circolazione " ed il suo fine nella

conquista delle migliori opportunità di lavoro, ovunque esse si situino". Perplessità in fatto di previsioni suscita anche il fatto che il « Progetto 80 » sembra dare troppa importanza alla capacità del settore terziario di assorbire manodopera (due milioni di lavoro in più, contro 1,3 milioni nell'industria). « Ci si può chiedere fra l'altro se si tratta veramente, come il testo lascia intendere, di un terziario avanzato, di tipo americano, o, più tradizionalmente, del solito gonfiamento del piccolo commercio e dei piccoli servizi, serbatoio di sottoccupazione ben sperimentato nel nostro Paese ». (4)

La patologia delle situazioni e la fragilità delle previsioni valgono soprattutto per le zone di più forte esodo, cioè per il Mezzogiorno, in cui le sproporzioni con il resto del Paese sono rilevanti. (5)

Si sa che tale zona, rappresentante il 41% dell'intero territorio nazionale e col 36% della popolazione italiana, è industrialmente arretrata di fronte al centro-nord, dove è localizzato il 70% delle industrie e il 91% delle imprese industriali con più di cinquanta addetti; che ha un reddito medio netto pro-capite oscillante fra 450.000 e 1.400.000 lire (quest'ultima cifra riguarda gli occupati), mentre nel centro-nord si va da 780.000 a due milioni di lire. Questo divario, per limitarci a quanto avviene entro i confini della penisola, rende fatale la corsa dal Sud verso il nord. (6)

### *Fatti nuovi.*

Ora ci sono tre fatti nuovi, introdottisi di prepotenza nella tematica: « divario nord-sud - migrazioni ». Si tratta della costituzione delle regioni, della nuova legge sul Mezzogiorno, del risveglio meridionalistico dei sindacati.

Lasciando da parte in queste note le novità sindacali, interessanti perchè in grado di investire del problema (del Mezzogiorno e delle relative migrazioni) l'intera società nazionale (7), ci limitiamo ad esaminare brevemente la nuova legge sul Mezzogiorno e un po' più ampiamente la costituzione delle regioni, in quanto suscitatrici di speranze, almeno tra gli emigrati che seguono con interesse le vicende nazionali.

Alle speranze viene dato adito nella misura in cui la legge di cui parliamo adotta formulazioni nuove riguardo agli interventi e le regioni possono dar vita a nuove forme di vita comunitaria; *ma soprattutto nella misura in cui i fatti nuovi, di cui sopra, portano avanti, per quanto riguarda il Mezzogiorno, una istanza unitaria.*

### *La nuova legge sul Mezzogiorno.*

La caratteristica di un nuovo linguaggio riguarderebbe dunque soprattutto la nuova legge sul Mezzogiorno. (8)

Essa, oltre a disporre nuovi ingenti stanziamenti e introdurre modifiche nelle strutture e nell'attività della « Cassa », prevede « progetti speciali di interventi organici nelle regioni meridionali », di carattere intersettoriale e interregionale.

I « progetti speciali » di cui si parla dovrebbero segnare un progresso, nei confronti di una politica economica che si limitava alla definizione degli obiettivi generali e alla ripartizione delle risorse per grandi aggregati di spesa, proprio perchè essi intendono precisare gli obiettivi, indicando la localizzazione, i tempi necessari per la loro attuazione, i costi previsti, le procedure da adottare, le responsabilità da attribuire.

Importante si ritiene l'accento alla « organicità » degli interventi. Si sa infatti che la mancanza di un deciso contenuto meridionalistico della politica economica generale del Paese aveva ridotto finora l'intervento della « Cassa » ad una sorta di isolamento territoriale, sotto l'aspetto del metodo (programmatico) e della quantità degli interventi (coordinamento). Non è stato mai possibile — dicono i responsabili e i difensori della « Cassa » — coordinare in senso cronologico (visione pluriennale dell'intervento) e funzionale (attività precedenti e conseguenti, affidate alla gestione ordinaria) le iniziative, in modo da assicurare la piena realizzazione degli obiettivi che la politica meridionalistica avrebbe dovuto perseguire. Ora si dovrebbe cambiare sistema.

Ma soprattutto si trova rassicurante il fatto che gli interventi della « Cassa » riguarderebbero contemporaneamente due o più regioni, o, comunque, produrrebbero effetti di carattere

economico-sociale al di fuori dell'ambito regionale strettamente inteso. (9)

L'aspetto positivo di tali formulazioni sta dunque nel fatto della consapevolezza, che da esse traspare, di dover vigilare e contrastare le tendenze frazionistiche delle regioni. L'istituzione di queste, infatti, ha fatto insorgere una diffusa ansietà di operare ciascuna con forze proprie ed a mezzo di speciali organismi locali, magari di nuova creazione; ansietà che rischia di scatenare una « lotta tra poveri », a tutto scapito, tra l'altro, di quella « unitarietà » tra le regioni che, come vedremo, è un requisito essenziale perchè il Mezzogiorno possa avviare a soluzione i suoi problemi.

### *L'istituzione delle Regioni.*

Altre speranze ha suscitato la nascita delle regioni in tutto il territorio nazionale. (10)

Alcuni ritengono, infatti, che la regione possa determinare una scossa emulativa, livellatrice dei divari esistenti tra nord e sud e auspicano, allo scopo e in via pregiudiziale, « uno sviluppo concettuale e operativo delle idee e delle proposte dei regionalisti italiani, che non devono concepire i loro rapporti sulla base di mediazioni tra grandi "corporazioni" territoriali, ma su sintesi, dotate di un retroterra politico-culturale, tra le diverse esigenze regionali ». (11)

Non tutti espongono in modo così... misterico le condizioni di un buon funzionamento delle regioni, ma tutti fanno capire che, in definitiva, la riuscita dipenderà da un'impostazione che corrisponda praticamente ad una *riesaltazione del processo unitario tra le regioni stesse*. Soprattutto nel caso delle regioni meridionali l'unità è vista come condizione indispensabile affinché il Mezzogiorno possa trovare un'alternativa all'esodo dei suoi abitanti.

Il discorso, in altre parole, è quello della conciliazione tra costruzione di un efficiente ordinamento regionale ed esigenza unitaria del Mezzogiorno.

Si afferma che dovrebbe servire a tale scopo la constatazione che le differenze regionali non possono eliminare la comu-

ne caratteristica di fondo, quella che costituisce « l'unità di sottosviluppo » della questione meridionale. Una « unità » che può essere ritrovata precisamente nel raffronto, sfavorevole, con le zone più avanzate del nord e con quelle più progredite dell'Europa.

Proprio la necessità di inserire il Mezzogiorno in un contesto nazionale ed internazionale, concorrenziale ed aperto, è addotta come giustificazione alla convenienza di accentuare lo aspetto unitario del Mezzogiorno. Oggi nessuna delle regioni meridionali ha la dimensione sufficiente per affrontare il problema dello sviluppo industriale.

Tutte insieme, invece, possono divenire un valido interlocutore del nuovo discorso che lo Stato ha aperto nel suo interno e con gli organismi internazionali in cui è inserito. (12)

La visione di un processo non staccato, ma integrato nella strategia dello sviluppo nazionale ed europeo è tanto più realistica, al presente, in quanto nazionali ed europei sono i problemi dalla cui esatta impostazione e soluzione il Mezzogiorno potrà trarre vantaggio: i problemi della congestione industriale, delle migrazioni in forza dell'esodo rurale, della trasformazione strutturale dell'agricoltura, ecc.; nazionale ed europea è stata finora la funzionalità della disoccupazione meridionale italiana (13); nazionale ed europeo è il livello di possibilità di interventi concreti.

Ormai anche il linguaggio deve aggiornarsi secondo tali livelli e presentare il Mezzogiorno come la tipica « macroregione europea sottosviluppata », il cui avvenire va riequilibrato nei confronti della « Padania », della « Lotaringia » e delle altre macroregioni europee. (14)

La conseguenza, per quanto riguarda il rapporto tra programmazione nazionale e programmazioni regionali meridionali, è innanzitutto l'impossibilità per la prima di sottrarsi all'obbligo di tracciare le linee di fondo: la regione, infatti, finirebbe per essere un elemento mistificante, se il potere centrale, sotto il pretesto del decentramento e della « programmazione regionale », si esimesse dalle drastiche scelte necessarie a livello nazionale per affrontare i profondi squilibri della società italiana; in secondo luogo è la necessità di uno sforzo rigoroso, in tutte le sedi tecniche e politiche opportune, per escludere inge-

nuità, impazienze ed errori dai programmi delle singole regioni del sud e per conseguirne la compatibilità e l'armonizzazione in funzione del Mezzogiorno nel suo complesso; in terzo luogo è l'urgenza di resistere al tentativo, da parte di tali regioni, di assorbire singolarmente i compiti e le disponibilità di quella « Cassa » che può e deve costituire la spinta *addizionale* necessaria al loro sviluppo e, nello stesso tempo, contribuire ad assicurare quella unitarietà di cui si è parlato sopra (15); infine è la convenienza di isolare tutti gli « alibi » che sembra vengano man mano adottati dai responsabili regionali, a giustificazione della loro inattività, o mancanza di fantasia, al di là delle reali remore imposte dalla lentezza delle leggi delegate.

### *La partecipazione.*

Rimane da vedere quale apporto all'unità possa dare l'elemento qualificante della vita regionale: la « partecipazione ». (16) Quando si parla di « partecipazione », bisogna fare, a nostro parere, un discorso di *contenuto* e di *livelli*.

Per quanto riguarda il *contenuto*, è chiaro che per vitalizzare la partecipazione, si dovrebbe irrobustire quel presupposto che è costituito dalla conoscenza dei dati e dallo scambio di informazioni. Tale presupposto, infatti, è fragile e frammentario. Le stesse imprese del nord, che pure risplendono di uffici-stampa, pare non sappiano comunicare altro che la novità dei loro prodotti e l'apertura di nuovi stabilimenti. I rapporti tra aziende e pubblica amministrazione sono ancora a livello individuale più che a livello istituzionale.

E nel campo delle migrazioni interne, nel settore, cioè, che ha visto l'arruolamento fatto direttamente dalle singole imprese del nord, il « racket » del lavoro, il disinteresse dell'industria per i problemi della casa dell'immigrato, del suo ricongiungimento familiare ecc., abbiamo avuto un esempio eloquente di quanto abbia lasciato desiderare la comunicazione tra privati e pubblica amministrazione.

Restringendo il discorso alle regioni di esodo, c'è da chiedersi che vitalizzazione si possa dare alla « partecipazione » là dove, mancando i giovani, perchè emigrati, la vita civica non riesce ad uscire da forme tradizionali sclerotizzate.

Non si dovranno ricercare formule che, basandosi su un potenziamento dell'informazione, ristabiliscano in modo dinamico i contatti tra le regioni di origine e i suoi emigrati e, affrontando il problema della canalizzazione delle rimesse, aggiornino per le regioni il discorso della copertura dei possibili investimenti?

Per quanto riguarda i *livelli*, c'è il pericolo, soprattutto nel contesto che ci interessa, di mortificare all'origine la « partecipazione », rinchiudendola nell'ambito della vita regionale. Che significato avrebbe, oggi, infatti, di fronte ai problemi di spostamenti di popolazioni o di iniziative industriali, una partecipazione alla vita civica a *circuito chiuso*, tipo quella dei migliori (e forse mitizzati) comuni del Medioevo? (17)

La vita partecipativa che abbia per fine una riorganizzazione del territorio e una collocazione e dislocazione del lavoro, deve svolgersi oggi necessariamente, come minimo, a *livello interregionale*.

In caso contrario continuerebbe a verificarsi quanto abbiamo constatato finora: che, ad esempio, una amministrazione regionale del nord, disposta ad offrire all'investitore privato una serie di alternative meridionali al suo originario orientamento per la pianura padana, non potrebbe farlo, perchè non sa con precisione quali siano le reali possibilità al sud. « Mancando fra le regioni la comunicazione, manca ancora più la collaborazione. In particolare, manca quell'intesa che sarebbe necessaria non solo per offrire agli imprenditori le alternative del Sud, ma anche per avviarli ad accoglierle con democratiche ma anche opportunamente energiche pressioni orientatrici ». (18)

Espressione dell'esistenza di questi « monologhi intraregionali » è il fatto che due regioni a statuto speciale, entrambe segnate fortemente dal fenomeno migratorio: il Friuli-Venezia Giulia e la Sicilia, di fronte allo stesso problema, hanno recepito sollecitazioni diverse e in modo diverso hanno reagito dal punto di vista delle disposizioni legislative. La prima ha istituito con legge regionale (26 giugno 1970, n. 24) la « consulta regionale dell'emigrazione e provvidenze a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie », che opera ispirandosi al fine di agevolare il rientro degli emigranti e che, fra i suoi compiti, ha quello di esprimere « parere in materia di emigrazione con riferimento alla programmazione regionale ed ai

problemi della massima occupazione ». (19) Non solo, ma invoca disposizioni che snelliscano le procedure per « l'eventuale reperimento di manodopera *iugoslava* e le relative assunzioni a norma di legge »! (20) La seconda, (la Sicilia), forse perchè sommersa dai problemi dei residenziali, ben poco ha fatto di consistente per i suoi numerosi emigrati.

Un altro esempio di discorso chiuso è quello della regione sarda, che non ha ancora trovato il modo di impiegare i cospicui stanziamenti, destinati ai sardi emigrati, in iniziative veramente rispondenti ai bisogni ed atte a favorire la partecipazione degli stessi sardi alla vita delle comunità, nel « continente » o all'estero, in cui si trovano inseriti. (21)

La chiusura dei discorsi regionali mortifica soprattutto le regioni meridionali, mettendole, ad esempio, sulla strada del ricorso, una volta scartato il ruolo « accentratore » dello Stato, alla « gran madre Lombardia », alla ricerca di gemellaggi che hanno troppo il sapore di protezionismo. (22)

### *Come salvare la « partecipazione ».*

Le considerazioni fatte finora potrebbero essere presentate anche come un elenco, certo puramente indicativo, di ciò che le regioni *non possono fare* e dei modi e atteggiamenti che *non possono assumere*, di fronte al problema della mobilità del lavoro.

Se tali considerazioni serviranno a togliere le illusioni e a ridimensionare le pretese, potranno esser prese in considerazione con più impegno, tra l'altro, le indicazioni dell'articolo che segue, presentate dal Cassinis, sul ruolo delle regioni in merito al problema che ci interessa. (23)

Da parte nostra, vorremmo riassumere il tutto dicendo che, dopo esserci divisi con la costituzione delle regioni, dobbiamo riunirci ad un livello qualitativamente più alto, perchè il problema di una alternativa alle migrazioni, per esser risolto, deve essere preso in seria considerazione dalla *programmazione statale ed europea*.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno (visto nel suo insieme, coi suoi 20 milioni di abitanti, come unità, cioè, socio-eco-

nomica e culturale, che supera, pertanto, la semplice sommatoria di 7 o 8 regioni), è necessario approfondire la ricerca della sua « vocazione », affinché non rischiamo di trovarci, domani, di fronte ad un doppione del nord, in una situazione aggravata dal giungere, sorpassati nelle forme e negli investimenti, ai traguardi dell'era postindustriale. (24) Se vogliamo rimanere entro i limiti di scadenze ravvicinate, è necessario pensare ad una riorganizzazione del territorio meridionale sul modello veneto degli anni '70 (escluso naturalmente ciò che rappresenta l'agglomerato di Marghera): una riorganizzazione che dia vita ad un tessuto rurale-urbano, caratterizzato da una diffusa micro-industrializzazione, modificante i modi di convivenza senza introdurre eccessive ed inutili lacerazioni. (25)

Oggi si parla più volentieri di impostazione « comprensoriale » nelle zone suscettibili di industrializzazione. Qualunque siano le dimensioni dei « comprensori », tale impostazione ha valore, crediamo, per ciò che riguarda il nostro problema, in quanto è una ricerca della migliore integrazione tra insediamenti industriali e insediamenti umani. (26)

Perché noi siamo convinti che il costo sociale di un insediamento degli emigrati meridionali a Bari, a Taranto, a Palermo, cioè in zone congestionate ad una distanza di 50 o 100 chilometri, sia poco meno infelice, tutto considerato, di un insediamento a Torino o a Milano, cioè ad una distanza di 800 o 1000 chilometri. Il dislocamento geografico non è tanto determinante, ai fini del deterioramento e della frustrazione, quanto il modo di vita che l'immigrato incontra. (27)

Siamo pure convinti che la formazione di un grande proletariato urbano tenda ad accrescere l'esclusione del singolo o del gruppo dalle decisioni economiche, culturali e politiche che lo riguardano: l'esclusione, cioè, da quella « partecipazione » alla cui insegna si sono fatte e si vogliono organizzare le regioni e al cui annuncio si sono accese tante speranze. (28)

G.B. Sacchetti

## NOTE

(1) Cfr. Angelo Vagliani, Programmazione economica e mobilità del lavoro, *Studi Emigrazione*, n. 21, marzo 1971, pp. 1-71.

(2) «In termini sintetici, si può dire che l'obiettivo di fondo, per quanto riguarda l'emigrazione, non è di regolamentarla minuziosamente, ma di trasformarla, via via, in mobilità del lavoro. E' quasi un paradosso, ma l'Italia che è un Paese, storicamente ed attualmente, caratterizzato da una fortissima emigrazione interna ed internazionale, è anche un Paese a bassa mobilità di lavoro.

Queste due caratteristiche dell'economia e della società italiana possono simultaneamente coesistere (anche se a tutta prima ciò potrebbe sembrare assurdo) e tenacemente coesistere, perché se da un lato sono molti coloro che prendono la drammatica decisione di emigrare e anche molti coloro che rientrano, dopo un breve numero di anni, però il flusso è poco fluido nella sua articolazione capillare e nella sua distribuzione. Sia l'esodo come il rientro tendono ad essere fatti traumatici, scelte drammatiche (a volte, più che di scelta, si deve parlare di azioni forzate, compiute in condizioni di necessità), mentre non è agevole effettuare spostamenti normali, liberi. Si può fare l'analogia con certi fiumi dell'Africa, i quali nei periodi della piena esondano, con grandi inondazioni, mentre poi, per il resto del tempo e delle condizioni, sono poveri di acqua e incapaci di alimentare il fabbisogno agricolo delle terre circostanti: sicché, in relazione ad essi, coesistono le due caratteristiche di grande ricchezza d'acque che vengono spostate e di modestissima capacità di irrigazione. L'analogia però non può essere perseguita troppo oltre, poiché diventerebbe fallace. Infatti, nel caso della differenza fra migrazione e mobilità, non vi è solo l'aspetto della forzatura nel primo caso, in contrasto con la scelta oculata nel secondo. Vi è anche un altro aspetto: mentre la migrazione è tendenzialmente unidirezionale, la mobilità è bi-direzionale. Nel caso della migrazione, i flussi in senso contrario consistono soprattutto nella cessazione, da parte di chi era emigrato, del suo stato migratorio, perché ne è stanco, si è ridotto il suo stato di necessità in patria, eccetera, sono cioè, soprattutto rientri. Invece nel caso della mobilità del lavoro, i movimenti nel senso contrario a quello del flusso principale, consistono anche, in larga misura, in spostamenti di altre persone nate e vissute nei luoghi a cui il flusso principale era diretto o da terzi luoghi. La mobilità del lavoro è simile all'interscambio con l'estero di un Paese normale, il quale, anche se ha un saldo passivo delle esportazioni sulle importazioni, non è solo importatore, è anche esportatore. Invece la gran parte dei fenomeni storici di emigrazione dell'Italia — sia a livello internazionale che a livello interno — sono di tipo unilaterale, non costituiscono episodi, sia pure vasti, di un interscambio. Ciò ha un grosso significato sul piano quantitativo: infatti se vi è una tendenza all'interscambio, vuole anche dire che esiste, nel Paese da cui si emigra, una serie di opportunità; e che il lasciarlo è frutto, in larga misura, della incapacità di coglierle e della preferenza per altre opportunità altrove. Invece se vi è una tendenza alla migrazione unidirezionale, ciò vuol dire che vi è poca scelta per chi ha effettuato l'esodo o compie il rientro: opera in stato di necessità. Così si torna al carattere differenziale della mobilità rispetto alla emigrazione, che abbiamo sin qui visto: libertà anziché necessità ».

(Francesco Forte, Emigrazione e mobilità di lavoro, *Pirelli*, rivista d'informazione e di tecnica, N. speciale dedicato alla « Emigrazione italiana », n. 11-12, novembre-dicembre 1970, pp. 30-31).

Cfr. anche Emanuele Ranci Ortigosa, Emigrazione alla ricerca di una politica, *ibid.* p. 120.

(3) Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*, 1970, pp. 28-29.

(4) Emanuele Ranci Ortigosa, *Emigrazione alla ricerca di una politica*, *Pirelli*, op. cit., p. 126.

(5) Quanto alle previsioni occupazionali nelle aree meridionali, riportiamo le conclusioni dell'analisi critica elaborata dal Frey che, rifacendosi alla variante intermedia del «Progetto 80», rileva: «Perché l'occupazione in attività extra agricole meridionali possa aumentare di 1.970.000 unità dal 1967 al 1980 (come richiesto dal Progetto) il saggio medio annuo di variazione di esso deve essere di ben il + 3,2 per cento. Ciò significa che, con un saggio di aumento del prodotto per occupato pari al + 4,5 per cento (ipotizzato dal Progetto), il prodotto lordo nelle attività extra agricole meridionali dovrebbe crescere ad un saggio medio annuo di + 8 per cento; notevolmente superiore a quello nazionale previsto anche nel caso della variante due. Un risultato simile non è facile». E conclude: «E' probabile che le esigenze di assorbimento di lavoratori in attività extra agricole meridionali, supponendo un movimento migratorio netto dal Mezzogiorno dal 1967 al 1971 di 200.000 unità verso l'estero e quasi un milione di unità verso altre parti dell'Italia, siano nettamente al di là di quelle indicate più sopra che già impegnano problemi di politica di sviluppo risolvibili con estrema difficoltà» (Luigi Frey, *Occupazione e Mezzogiorno*, *Mondo Economico*, n. 30-32, 2.9.16 agosto 1969, p. 22.

(6) Il sud dal 1960 al 1969 presenta un saldo migratorio negativo di 1.742.155 unità, di cui 1.379.799 si sono dirette all'interno (prevalentemente nel triangolo industriale) e 362.356 all'estero.

Il fenomeno delle migrazioni dal sud al nord della penisola, stando alle indicazioni del «Progetto 80», si aggraverà.

«Nel 1961 il 29% della popolazione italiana risiedeva in aree metropolitane; tale percentuale salirà al 37% nel 1981 e al 45% nel 2.000. Nel centro-nord, attorno al 1981, la percentuale si avvicinerà al 42%, nel sud al 26%. Va notato subito che la percentuale relativa alle regioni meridionali riguarderà una popolazione ulteriormente ridotta rispetto all'attuale, per la prevista "fuga" di centinaia di migliaia di lavoratori verso le aree industriali del centro-nord».

(Sergio Mariani, *Regioni, pluralismo, democrazia*, *Studi Cattolici*, 113-114, agosto-settembre 1970, p. 629).

Sulle migrazioni interne, v. anche la «nota statistica» di *Informazioni SVIMEZ*, n. 7, 15-4-1971, pp. 286-290.

(7) «Forse è nuovo il rilievo che tale problema (delle migrazioni) assume oggi nella condotta generale delle forze sindacali italiane, che sembrano recepire i problemi del Mezzogiorno non più nella loro specificità territoriale e settoriale, ma che ne vedono le generali applicazioni sulla struttura economica del Paese.

Non vi è dubbio che storicamente — e non poteva che essere così — i sindacati sono stati maggiormente sensibili alle esigenze dei gruppi di classe operaia sindacalmente organizzati; e poiché tali nuclei erano consistentemente presenti soprattutto nelle regioni del Nord, sono quelle regioni che hanno costituito oggetto prevalente dell'attenzione del movimento sindacale. Ciò nel senso che la logica profonda delle decisioni del Sindacato in Italia è stata nel passato ispirata alle preoccupazioni proprie dei lavoratori organizzati del Nord. In questo dopoguerra e in particolare nel corso degli ultimi anni, la rottura dell'equilibrio del sottosviluppo che si è verificata nel Mezzogiorno come conseguenza degli interventi realizzati in queste regioni, l'avvio al processo di industrializzazione e la nascita dei primi nuclei di classe operaia moderna nel Sud e i profondi mutamenti che si sono manifestati nella nostra struttura produttiva e sociale a seguito dell'esodo di rilevanti masse di lavoratori dell'agricoltura e dei settori arretrati, con il contemporaneo verificarsi di movimenti migratori di eccezionalmente rilevante dimensione, non più soltanto per le lontane Americhe, ma prima verso i Paesi del Centro-nord dell'Europa e poi verso le aree più industrializzate dello stesso nostro Paese, hanno cambiato i termini della situazione. Per molti versi, il problema del Mezzogiorno si è di fatto trasferito nel nord.

I lavoratori organizzati del Nord, in conseguenza di tali massicci mutamenti migratori, hanno cominciato a sentire direttamente la conseguenza della disoccupazione meridionale e delle conseguenti migrazioni in termini di congestione delle aree più avanzate e in termini di carenza di abitazioni e di servizi sociali collettivi; hanno cominciato cioè a sentire sulla propria pelle gli effetti nefasti

di un processo di sviluppo dualistico, che provocava la crescita tumultuosa delle realtà urbane e metropolitane del nord, con pesanti implicazioni in termini di aumento del costo della vita e di difficoltà a vivere, mentre le regioni meridionali non riuscivano a vedere assicurato uno sviluppo sufficiente ad occupare tutta la manodopera disponibile e a farla vivere in condizioni comparabili a quelle delle zone più avanzate dell'Italia e dell'Europa.

La presa di coscienza di questi fenomeni ha indotto il sindacato a porre sul tappeto — in modo, per la verità, ancora sostanzialmente disorganico — sia i problemi delle riforme (casa, sanità, scuola, trasporti) sia i problemi del Mezzogiorno.

Vi è certo in ciò una logica; ma non vi è dubbio, a mio avviso, che ove non si riconosca la centralità della questione dello squilibrio meridionale, si finisce soltanto col porre sul tappeto istanze, certo giuste, ma che rischiano di risultare giustapposte e, al limite, non compatibili con le complessive risorse di cui il Paese dispone. Se la presa di coscienza che si è avviata verrà portata avanti fino a riconoscere — non soltanto nelle enunciazioni, ma nelle concrete e quotidiane scelte del sindacato, in termini cioè di livelli sindacali, di orari, di turni di lavoro o di utilizzo della capacità produttiva esistente — le peculiari caratteristiche di un'economia come la nostra, ancora vincolata dalla presenza di un'area di sottosviluppo che interessa il 40% dell'Italia, e che perciò stesso ha problemi di accumulazione di capitale, piuttosto che di sviluppo dei consumi pubblici, lo ritengo che il ruolo del sindacato nell'impostazione di una politica capace di far progredire il Mezzogiorno e di saldare con ciò il nostro sistema produttivo con quello dei Paesi europei, nostri partners, potrà essere assai positivo e rilevante».

(Nino Novacco, *IASM Notizie*, 31.5.1971, pp. 23-25).

(8) Una critica alla nuova legge si rivolge alla sua visione *esclusivamente industrialistica* dello sviluppo.

«Interamente trascurato sembra, infatti, il settore commerciale, che sembra invece richiedere il più efficace sostegno promozionale e di incentivazione, proprio perché esso si colloca a monte e non a valle della produzione industriale. Occorre evitare... che l'industrializzazione del Mezzogiorno lasci nel nord la maggior concentrazione di «servizi» (commerciali, tecnici, manageriali), perpetuando per altro verso quello stato di soggezione economica che essa (legge) vorrebbe definitivamente superare».

(Franco Bernstein, *La politica di intervento nel Mezzogiorno*, *Mondo Economico*, 21, 29.5.1971, pp. 17-18).

(9) «Si verrebbe così a creare una "agenzia" a servizio del Mezzogiorno nei suoi aspetti unitari e per problemi interregionali o non regionalizzabili» (Sandro Petriccione, *La «Cassa» negli anni settanta, Nord e Sud*, n. 133 (194), gennaio 1971, p. 109).

Cfr. anche Giovanni Marongiu, *La «Cassa» dopo le Regioni*, *ibid.* pp. 110-118.

(10) «L'inventiva di molti meridionalisti e di molti meridionali contro lo sfruttamento del Nord è stata ed è ancora frequente. Questa inventiva, tuttavia, è sempre meno giustificata, specialmente dopo la costituzione delle Regioni... Certo l'eredità storica pesa ancora gravemente sul Mezzogiorno; certo il sistema neo-capitalistico, che trova nell'industria moderna il settore propulsivo, si è sviluppato solo nel nord ed in parte del centro, mentre nel sud l'industria moderna è ancora circoscritta a poche aree e l'intelaiatura sociale presenta ancora prevalentemente le caratteristiche di un capitalismo agrario e mercantile, che per sua natura è scarsamente dinamico. I vincoli condizionano e circoscrivono dunque fortemente le scelte dei meridionali attivi; le condizionano e le circoscrivono, tuttavia, ma non le annullano. Nei prossimi due anni sta ai meridionali dimostrare quello che valgono».

(Paolo Sylos Labini, *Cit. in Informazioni SVIMEZ*, a. XXIV, n. 8, 30.4.1971).

Cfr. anche Pasquale Saraceno, *Ordinamento regionale e programmazione regionale*, *Mondo Economico*, n. 23, 13 giugno 1971, pp. 13-15.

(11) *Giulio Della Porta, Regioni e sviluppo del Mezzogiorno*, *Nuovo Mezzogiorno*, n. 4, aprile 1971, p. 18.

(12) V. Vari interventi, *Adesso*, n. 62, febbraio 1971.

(13) «L'emigrazione, la disoccupazione e la sottoccupazione sono le conseguenze più immediate di una scelta, che, in nome del profitto, ha relegato le classi lavoratrici meridionali a fungere da riserva di manodopera a basso costo per una vasta area europea».

(Emilio Gabaglio, Movimento operaio e Mezzogiorno, *Quaderni d'Azione Sociale*, 1971/1, pp. 93-94).

«Quando affrontiamo il tragico fenomeno dell'emigrazione, che ha reso addirittura desertiche tante zone del Mezzogiorno, non siamo forse in presenza di un effetto ben preciso, causato dal ruolo attribuito alla popolazione meridionale da una divisione del lavoro programmata addirittura su scala internazionale? E questo ruolo altro non è che quello di un grande esercito di riserva di manodopera, in gran parte dequalificata, destinato, insieme con cospicue aliquote di popolazione spagnola, greca e turca, ad alimentare il processo di sviluppo capitalistico centro-europeo, che ha il suo epicentro nella Germania occidentale».

(Luigi Borroni, *Strategia operaia e Mezzogiorno: il ruolo delle ACLI, Quaderni di Azione Sociale*, 1970/12, p. 1461).

V. anche Alfo Filippi - Ruffilo Fassini, *Al servizio di S.M. il Capitale, Il Regno, Attualità Cattolica*, n. 226, 1.6.1971, p. 293.

(14) Giauco Della Porta, *Regioni e sviluppo del Mezzogiorno, Nuovo Mezzogiorno, op. cit.*, p. 20.

(15) «Grave errore commetterebbero le regioni meridionali se volessero assorbire in sé i compiti, le funzioni e le disponibilità dell'intervento straordinario, che deve invece, a mio avviso — aggiornato e ripensato in relazione alle esigenze oggi emergenti — restare il momento unitario di un processo per affrontare il quale le regioni singole sono troppo deboli rispetto alle forze dominanti e traenti in Europa e in Italia».

(Nino Novacco, *Non perdere l'unità della «questione meridionale», nell'inserto: «Regioni sei mesi dopo - come funzionano», Adesso*, n. 60, dicembre 1970, p. 41.

(16) «*Partecipazione*» dei cittadini e delle organizzazioni. Non mancano disposizioni relative al *palmino di moda* della "partecipazione" dei cittadini, delle organizzazioni sindacali e di altre formazioni sociali alla gestione della cosa pubblica: come se l'Italia fosse una monarchia assoluta e la "partecipazione" non fosse già attuata, garantita e regolata...».

(Regit, *Le Regioni d'Italia*. Agenzia politico-economica e di orientamenti istituzionali, n. 14, 10 giugno 1971, p. 4).

(17) Ai problemi connessi con le migrazioni è applicabile l'osservazione che segue: «Un rischio c'è e non si deve tacerlo: quello di pretendere di ricondurre ogni funzione economica ad un'ottica grettamente regionale: sarebbe una vera degenerazione del processo autonomistico, un nuovo municipalismo in chiave di autarchia del borgo».

(Enrico Vellecco, *Economia e Regioni, Nord e Sud*, n. 133 (194), gennaio 1971, p. 31).

(18) Alberto Pascale, *La base «immatura», Nord e Sud*, n. 136 (197), aprile 1971, p. 57.

(19) *Ibid.*

(20) *Notizie della Regione Friuli-Venezia Giulia*, 31 marzo 1971.

Cfr. la vivace reazione a questa notizia, pubblicata in *Sole d'Italia* di Bruxelles del 1. giugno 1971, sotto il titolo: «Passata la festa... Il Friuli importa lavoratori jugoslavi».

(21) L'impostazione dell'attività della Regione risulta dagli interventi a favore dei circoli sardi all'estero, delle colonie estive per figli di emigrati sardi ecc. Notevole, però, è lo sforzo con cui detti circoli tentano di sensibilizzare la

## REGIONI E MIGRAZIONI

### CIÒ CHE LE REGIONI POSSONO FARE.

#### *I Comitati di Programmazione Regionale Economica.*

Non è facile trattare di rapporti fra programmazione economica nazionale e programmazione economica regionale, poiché mancano precise indicazioni costituzionali, atte ad inquadrare correttamente il problema.

Come è noto, i padri costituenti, quando nel 1946 prevedero la istituzione delle regioni (superando, tramite la Resistenza, cento anni di storia regia centralizzatrice e autoritaria), non poterono affidare ad esse compiti di programmazione economica (sociale e anche soltanto « di lavoro ») per il semplice fatto che mancava allora persino il concetto di programmazione nazionale.

Per questo è avvenuto che l'articolo 117, che elenca le competenze della regione, taccia completamente su questa funzione.

E' ben vero che non appena la macchina della programmazione (primo schema Vanoni, programma Saraceno, ecc.) prese istituzionalmente il via, si ritenne logico istituire in ogni regione (e molti anni prima che il dettato costituzionale fosse tradotto in realtà amministrativa funzionante: giugno 1970!), i CPRE o Comitati di Programmazione Regionale Economica, i quali poi hanno funzionato più o meno bene, a seconda che le singole regioni disponevano o meno di istituti economici di studio.

Esistono ormai tuttavia gli statuti regionali, nei quali l'argomento della programmazione è largamente trattato, visto e considerato, proprio nella sfera dell'autonomia regionale.

E' così oggi possibile tentare di ipotizzare alcune competenze regionali programmatiche nei settori sociali, economici, informativi e formativi, connessi anche alla mobilità territoriale.

### *Il quesito di base.*

Il quesito di base a cui si deve rispondere, nel quadro generale che la rivista si è posto (e cioè quello del rapporto tra programmazione economica e mobilità del lavoro), ci sembra debba essere formulato come segue: *fino a che punto una regione è in grado di programmare l'esodo delle sue forze di lavoro o la immigrazione nel suo territorio di nuove forze di lavoro, quando i programmi di creazione di posti di lavoro si inseriscono in un quadro di dimensioni che superano i limiti della regione e che, in certi settori di produzione, devono essere, al minimo, europee? Fino a che punto può avere dunque un senso una programmazione regionale riguardo alle forze di lavoro?*

Il quesito in sé può sembrare limitato, ma coinvolge invece un grosso problema di scelte politiche, sociali ed economiche. Ad esempio, la mobilità territoriale non ha, almeno finora, risposto a criteri politici generali di programmazione, ma ha, semmai, risposto confusamente, spontaneamente e tumultuosamente alla domanda delle centrali produttive, le quali, curandosi solo della *logica spietata del profitto*, hanno smosso e mescolato milioni di uomini, badando soltanto alla *resa* e all'*efficienza del sistema produttivo*. (1)

C'è stata una assoluta incuria dei gravi problemi di congestione metropolitana e di sovraffollamento che una indiscriminata mobilità territoriale avrebbe ed ha fatalmente comportato.

Non è mai male né superfluo ricordare che negli ultimi anni circa 6 milioni di persone sono immigrate al Nord con un costo sociale di insediamento « pro-capite » di circa 3 milioni di lire; che negli ultimi 15 anni 17 milioni di italiani hanno cambiato residenza (oltre 6,5 milioni sono stati costretti ad emigrare all'estero, di cui circa 4,4 in Europa e circa 2,2 milioni in paesi extra-europei); che infine dal 1963 al 1970 i lavoratori

che hanno abbandonato i campi, e cioè sono stati sradicati da una civiltà in cui vivevano ed erano cresciuti, toccano la cifra di 1.852.000.

Sono cifre dense di significato, ma che soprattutto dimostrano come l'Italia, che riesce ad esportare impianti, manodopera, capitali e prodotti fin nel cuore dell'Africa, sia invece stata incapace di utilizzare appieno all'interno del Paese il suo altissimo potenziale di lavoro, sia incapace di sostenere adeguatamente la domanda, non riuscendo, in altre parole, ad allinearsi con i paesi veramente industrializzati e mettendosi alla pari, invece, con Paesi come l'Irlanda e il Portogallo, i quali presentano appunto consistenti saldi migratori e una corrispondente assoluta diminuzione della occupazione.

*L'uomo soggetto primario delle decisioni.*

Vi è quindi da chiedersi, riallacciandosi al quesito sovraesposto, — forse ingenuamente — se si deve proseguire ad effettuare le scelte con il criterio di considerare l'uomo come un *semplice fattore produttivo* (alla stregua di una materia prima e di una fonte di energia), oppure se si deve finalmente riconsiderare l'uomo come il *soggetto primario delle decisioni* che interessano la comunità.

Nel primo caso le regioni non avrebbero alcuna voce in capitolo e non potrebbero che subire gli effetti della mobilità territoriale (nelle due conseguenze di afflusso e deflusso), dipendente da cause solamente produttive. Nel secondo caso le regioni avrebbero voce in capitolo, qualora facilitassero in ogni modo la partecipazione popolare, avvicinarsero effettivamente la democrazia ai cittadini, fornissero per lo meno a questi ultimi gli strumenti conoscitivi e informativi di certi fenomeni che stanno a monte delle loro scelte e delle loro decisioni.

Si vuole dire con ciò che le regioni possono avere (e dovrebbero avere) specifiche competenze nei settori attinenti al *lavoro* (informazione, distribuzione e formazione), alle *strutture civili*, ed anche alla condeterminazione delle *scelte economiche di fondo* (nuovi insediamenti industriali, turistici, realizzazione di culture specializzate, bonifica ed irrigazione, industrie di trasformazione di prodotti agricoli, coordinamento di infra-

strutture civili per insediamenti aziendali ed urbani, coordinamento di piani urbanistici interzonalì, intercomunali ed interprovinciali; sanità, assistenza sociale, politica della casa, ecc.).

Tutti gli elementi appena sovraccennati sono strettamente interdipendenti gli uni dagli altri, interconnessi, ma tutti hanno un solo soggetto primario: l'uomo nella sua duplice natura di cittadino e di lavoratore.

Per non spaziare troppo oltre, limitiamoci all'esame piú approfondito del quesito di cui sopra, con riferimento alle forze di lavoro ed al loro impiego, con gli indispensabili riflessi della mobilità territoriale, cui sono strettamente collegate la mobilità sociale e quella professionale.

### *Il servizio di collocamento.*

Prendiamo ora come termini di riferimento due regioni a diverso grado economico di sviluppo: una settentrionale (che accolga migranti) ed una meridionale (che perda migranti). Entrambe hanno, prima di tutto, esigenze informative, che si risolvono e si puntualizzano nell'esigenza di mettere a punto strumenti conoscitivi e valutativi dei fenomeni che le interessano (mobilità territoriale, sociale e professionale, domanda e offerta di lavoro a breve, medio e lungo termine: ciò che significa il controllo del proprio mercato del lavoro territoriale con correlazioni a quello nazionale ed europeo).

Entrambe le regioni pertanto hanno la necessità di istituire *servizi di previsione dei fabbisogni di manodopera*, che possano fornire loro la base conoscitiva indispensabile dei mutamenti del mondo del lavoro — su utili disaggregazioni di dati almeno a livello provinciale — per poter impostare una programmazione economica territoriale. Da qui discende l'adeguamento delle istituzioni del mercato del lavoro alle nuove esigenze di una maggiore mobilità e quindi la *trasformazione del servizio di collocamento*, da un sistema di adempimenti burocratici, quale è l'attuale, ad un servizio attivo, capace di favorire l'incontro fra domanda ed offerta e di indicare dove la domanda debba essere eventualmente sostenuta. (2)

Sia chi accoglie, sia chi perde forze di lavoro ha la necessità di *sapere* dove queste vadano, incluse le destinazioni estere

(europee e transoceaniche, per le prime delle quali è sempre possibile pensare ad una politica dei rientri, mentre per le seconde è quasi impossibile).

I servizi di previsione a breve, medio e lungo termine debbono essere ovviamente collegati e coordinati con un centro nazionale, che sia a sua volta a metà strada fra il Ministero del Lavoro e quello della Programmazione. Sarebbe impossibile — salvo cadere nel più pericoloso dilettantismo — impostare una politica del lavoro senza conoscere la realtà in divenire, tanto più quando una tale politica non deve riguardare e perseguire solo il pieno impiego, ma una notevole varietà di altri aspetti, quali rapporti di lavoro, salari e norme contrattuali, migrazioni interne ed estere, formazione e riqualificazione professionali, dotazione di case per lavoratori, provvidenze di sicurezza sociale e servizi sociali intesi a rendere flessibile l'offerta di lavoro, soprattutto con riguardo alle categorie marginali e ad altri aspetti ancora, che sarebbe troppo lungo elencare.

### *Tre piccole riforme.*

Il problema da risolvere è quello di trovare un equilibrio fra domanda ed offerta di lavoro, ma, mentre all'estero, dove già da tempo si attua una politica attiva della manodopera, si tratta di adattare l'offerta di lavoro (interna e di immigrazione) alla domanda, da noi si presenta l'opposta esigenza di *sostenere la domanda*, per consentire una ragionevole utilizzazione del potenziale di lavoro del Paese. Ai fini della politica del lavoro, interessa conoscere con precisione le localizzazioni area per area (con la maggiore disaggregazione possibile), al fine di ricercare attivamente le condizioni di migliore utilizzazione interna delle risorse umane. Ciò implica una varietà di strumenti e di incentivi, quali la manovra degli oneri sociali, l'adattamento nel tempo e sul territorio dei programmi di intervento pubblico, con particolare riguardo alle infrastrutture, alle attività produttive, ai servizi sociali, a quelli educativi, ricorrendo anche a metodi di educazione permanente.

Quello che il Paese, a nostro modesto parere, non dovrebbe più fare è lasciarsi prendere alla sprovvista dalla ondata di piena della mobilità territoriale e poi piangere sulle conse-

guenze delle alluvioni umane, dal sovraffollamento alla aumentata conflittualità, dalla congestione metropolitana alla desertificazione di altre aree: il Paese nel suo insieme, ma tanto più le regioni, nella loro nuova articolazione amministrativa e territoriale, che le pone appunto più vicine alla realtà umana e sociale da trattare.

*Primum* dunque è *conoscere*, per poter operare a tutti i livelli, iniziando ad informare esaurientemente sulle possibilità reali di domanda e di offerta di lavoro, formando, ove è necessario, le opportune conoscenze tecnologiche e lavorative, razionalizzando, per quanto è possibile, un fenomeno che è divenuto patologico proprio per mancanza assoluta di informazione e di formazione corrette e di tempestiva programmazione economica e territoriale.

Il Paese cambia (già è molto cambiato) e richiede una nuova maniera di fare politica. Non gli bastano più specifiche politiche. Questo diverso modo di fare politica deve partire dalle regioni, le quali si sono di già dimostrate interessate ad essere le naturali interlocutrici delle principali riforme in discussione, insieme alle forze sindacali. Ma ora occorre dar mano alle piccole riforme, che possano fornire gli strumenti idonei, almeno per conoscere la realtà e saper prevedere il futuro più immediato.

Ora, nel settore che trattiamo, le regioni, d'intesa con il governo nazionale, hanno *tre piccole riforme da attuare: i servizi di previsione di fabbisogno di manodopera, il collocamento e la formazione professionale.* (3)

Sono riforme minime, intese a « conoscere » i problemi e ad operare incisivamente su di essi, coordinando in sede regionale una politica attiva del lavoro, senza della quale le migrazioni continueranno a svolgersi in modo spontaneo, confuso e disordinato.

Spetta quindi alle Regioni agire affinché questo non avvenga o per lo meno avvenga in maniera ordinata e produdente.

**Umberto Cassinis**

## NOTE

(1) « In una situazione di assoluta novità, antitradizionale, di pieno movimento, quale quella determinata dalle ondate migratorie, gli interventi pubblici e privati si sono dimostrati settoriali, slegati, privi di immaginazione e, comunque, non sono riusciti a contenere e tanto meno quindi ad eliminare le *tre ferree logiche* che sembra abbiano guidato la storia dei nostri ultimi 25 anni.

Difatti, mentre da una parte le aspettative che hanno spinto e spingono una parte rilevante della popolazione a muoversi dai luoghi nati sono riconducibili all'esigenza di avere un lavoro immediato, più stabile, più sicuro e più remunerativo dove che fosse e all'esigenza di strutture civili moderne, dall'altra parte le innovazioni in genere si sono mosse secondo logiche che disattendevano tali aspettative, ignorandole quasi completamente o, peggio, il più delle volte addirittura conculcandole.

Le aspettative connesse al lavoro sono state quasi sempre contrastate dalla logica del profitto, in forza della quale solo raramente ed eccezionalmente il lavoro è andato verso i lavoratori, sia per quanto riguarda sviluppo di città, di insediamenti residenziali e di dotazione di servizi. (Soltanto le industrie a partecipazione statale hanno, almeno finora, disatteso questa logica e si sono massicciamente impegnate nella localizzazione di insediamenti industriali là dove abbondava la manodopera). Nel generale contesto tuttavia si è avuta la netta impressione che ancora una volta l'uomo non sia stato certo considerato come soggetto primario delle decisioni, ma soltanto nella sua qualità di vero fattore produttivo.

Le aspettative connesse alle strutture civili (residenzialità e socializzazione) si sono arenate e invischiate in una realtà urbana e metropolitana, in cui hanno largamente dominato la logica della speculazione edilizia con tutte le sue nefande conseguenze e la logica assistenziale, spesso caritatevole e comunque limitata ad interventi di emergenza spicciola, che non risolvono certo le situazioni e i problemi di fondo. Intesa questa ultima a piegarsi e soccorrere pietosamente i casi patologici, contribuendo, così, sia pure involontariamente, a creare ulteriori motivi di segregazione per gli immigrati.

Queste tre logiche, anche se apparentemente diverse, combinandosi tra loro, hanno perseguito di fatto un unico obiettivo: l'emarginazione dei cittadini, inglobando in un destino tendenzialmente uguale nativi ed immigrati. Le strutture, sia nel lavoro che nella società civile, tendono a diventare perciò segregative, riducendo sempre più a pure formalità le occasioni politiche di decisione offerte ai cittadini. (Per non parlare dei gravi problemi morali alienanti, che crea una comunità disumanizzante come quella metropolitana, priva di socialità, non offerente alcun valore nuovo in sostituzione di quelli tradizionali, frantumatisi con il dissolversi delle civiltà contadine di origine e di provenienza).

Per contrastare queste tre logiche appare indispensabile perseguire tre direttrici ad esse nettamente antitetiche: una programmazione economica efficiente, nazionale e regionale, una pianificazione territoriale e residenziale, una partecipazione sociale attivata anche mediante un massiccio ricorso all'educazione permanente.

In questa prospettiva va posto anche il problema dei servizi sociali, escludendo categoricamente l'opportunità di istituire servizi sociali « ad hoc » per le persone che modificano la loro sede di lavoro e di vita, ma prevedendo una nuova e più valida organizzazione dei servizi e delle infrastrutture sociali della comunità.

E' logico e naturale che la programmazione dei servizi sociali debba trovare la sua sede di competenza nell'Ente regione, anche se non è possibile, in questa fase, prevedere il livello delle strutture che se ne dovranno interessare. E ciò in quanto i detti servizi hanno, per loro natura, necessità di collocarsi in una sede di previsione e di azione, quanto più vicina possibile alla realtà della

società e dell'utenza cui si riferiscono. Pertanto, se si vorrà finalmente affermare il primato delle scelte civili su quelle compiute dall'apparato produttivo, non vi può essere altro ente che la regione per compiere la necessaria saldatura funzionale fra esigenze delle comunità rappresentate, programmazione economica e programmazione sociale (Umberto Cassinis, *La logica delle migrazioni*, *Avvenire*, 27.5.1971). Si veda anche il Quaderno FORMEZ n. 7 su « Mobilità territoriale e intervento sociale ».

(2) Si veda in merito lo studio dell'ISPE su « Istituzioni di servizi di previsione dei fabbisogni di manodopera », legato al Progetto '80.

(3) Per la formazione professionale, si veda: « Il trasferimento alle Regioni della formazione professionale come occasione per un moderno e avanzato sistema di promozione sociale dei lavoratori » - su *Quindicinale di note e commenti del CENSIS* (1° febbraio 1971).

## Summary

Italy has recently given its Regions their own government by statute.

In the South of Italy, the establishment of regional governments has aroused new hopes for an end or at least a noticeable decrease of the emigratory movement which affects especially the young people.

Sacchetti's article gives the reasons why the Regions of southern Italy should get together and present to the attention of Italy and Europe their problems in a body (namely as territories which make up one economic-social entity: the South, with its 20 millions inhabitants).

The article by Cassinis, instead, lists the steps which could be taken at the regional level, to bring about an improvement in the area of the shifting of workers, especially the young, through a stepped-up program of exchange of information between Regions-people-migrate from and Regions-people-migrate to, the professional training of the young, etc.

## Résumé

C'est récemment qu'ont été constituées en Italie les Régions à statut ordinaire.

Dans le « Mezzogiorno », le Midi de l'Italie, la création de ces Régions a suscité de nouveaux espoirs qui laissent entrevoir la fin ou, pour le moins, une sensible diminution du phénomène d'émigration qui atteint surtout les jeunes.

L'article de G.B. Sacchetti expose les raisons pour lesquelles les Régions du Mezzogiorno devront s'entendre pour présenter ensemble à l'Italie et à l'Europe de cette unité économique et sociale que le Mezzogiorno constitue les problèmes avec ses vingt millions d'habitants.

Quant à l'article de M. Cassinis, il énumère les initiatives qui pourraient être prises au niveau régional pour améliorer les conditions de déplacement de la main-d'oeuvre, surtout en ce qui concerne les jeunes. Pour cela il faudrait augmenter les échanges d'informations entre les régions d'émigration et les régions d'immigration; développer la formation professionnelle des jeunes, et d'autres initiatives de ce genre.

### Zusammenfassung

In jungster Zeit wurden in Italien die Regionen mit Normalstatut gebildet.

Im Süden hat die Bildung der Regionen neue Hoffnungen geweckt, das Phänomen der Auswanderung, das vor allem die Jugend betrifft, zu stoppen oder wenigstens merklich zu verringern.

Der Artikel von Sacchetti legt die Gründe dar, welche die Regionen dazu führen sollten, sich ins Einvernehmen zu setzen um gemeinsam ihre Probleme an Italien und Europa zu stellen (nämlich als Gebiete, die eine wirtschaftlich-soziale Einheit bilden: der Süden, mit seinen 20 Millionen Einwohnern).

Der Artikel von Cassinis dagegen zählt die Initiativen auf, die ergriffen werden können auf regionaler Ebene, um die Situation der Verlagerung der Arbeitskräfte zu verbessern, im besonderen der jungen Arbeitskräfte, durch einen verbesserten Informationsaustausch zwischen den Regionen der Auswanderung und der Einwanderung, durch berufliche Bildung der Jungarbeiten, u.s.f.

### Sumario

Hace poco tiempo en Italia se constituyeron las Regiones con reglamento ordinario.

La creación de las Regiones despertó en el Sur nuevas esperanzas de que acabaría o por lo menos se reduciría sensiblemente el fenómeno emigratorio, que implica sobre todo los jóvenes.

El artículo de Sacchetti expone los motivos por los cuales las Regiones tendrán que convenir en presentar unitariamente a Italia y a Europa sus problemas (es decir, como territorios que constituyen una unidad económico-social: el Sur, con sus 20 millones de habitantes).

El artículo de Cassinis enumera las iniciativas que podrán tomarse a nivel regional para mejorar la situación que se viene creando col el cambio de puesto de la mano de obra, sobre todo juvenil, reforzando el canje de informaciones entre Regiones de emigración y Regiones de inmigración, la formación profesional de los jóvenes, etc.

### Sumário

Recentemente na Itália constituiran-se Regioes regidas por estatuto ordinário.

No Sul a criação dessas Regioes despertou novas esperanças para que acabe ou pelo menos diminua sensivelmente o fenómeno migratório que atinge principalmente os jovens.

O artigo do Sacchetti expoe os motivos pelos quais as Regioes do Sul deverao entrar em acordo para apresentar à Itália e à Europa os seus problemas de forma unitária (isto é, como territórios que constituem uma unidade económica e social: o Sul com seus 20 milhoes de habitantes).

O artigo de Cassinis elenca, aliás, as iniciativas que podem ser tomadas em nível regional, para melhorar a situação no campo do deslocamento da mão de obra, principalmente a dos jovens, através da possibilidade do intercâmbio de informações entre Regioes de emigração e imigração, a formação profissional dos jovens, etc.

### P - LA «VOCAZIONE» DEI MIGRANTI

#### A - L'«OCTOGESIMA ADVENIENS» E LA «VOCAZIONE POLITICA» DEI MIGRANTI

Nella recente lettera di Paolo VI al Card. Maurice Roy per commemorare l'80° anniversario della *Rerum Novarum*, si leggono anche alcune righe consacrate al problema emigratorio. Il Papa vi accenna quando, nella prima parte, rivolge lo sguardo ai vari settori della vita moderna che attirano particolarmente l'attenzione della Chiesa a motivo della loro novità e, spesso, della loro drammaticità.

A prima vista potrebbe sembrare che le parole del Papa circa la situazione dei migranti non abbiano altro scopo che quello di completare il quadro, ripetendo, senza modificarlo, il pensiero già esposto nei documenti conciliari. Ma una attenta lettura ci riserva una piacevole sorpresa: anche su questo problema arriva una luce nuova, quella stessa che caratterizza tutto il documento e che consiste nel mettere in maggiore evidenza le responsabilità dei cristiani non più solo nel campo sociale, ma anche e apertamente in quello politico.

Mentre infatti nella Costituzione *Gaudium et Spes* (n. 66), a proposito dei «lavoratori che, provenendo da altre nazioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo», si diceva che essi hanno il diritto di non venire discriminati nelle condizioni di remunerazione e si domandava che venisse favorita la loro integrazione nella vita sociale, nel nuovo documento si legge: «*E' urgente che nei loro confronti si sappia superare un atteggiamento strettamente nazionalistico*». Rispetto alla Costituzione G.S. v'è pure un progresso per quanto riguarda i singoli, ai quali non solo si riconosce il diritto all'emigrazione, il diritto al lavoro, il diritto alla casa e al ricongiungimento familiare, ma anche il diritto alla «promozione professionale» (Cfr. n. 17).

A conferma della visione più larga e positivamente soprannazionale in cui il Papa colloca i migranti, riportiamo il capoverso che si legge un poco più avanti: «*E' dovere di tutti, specialmente dei cristiani, lavorare con energia per instaurare la fraternità universale, base indispensabile di una giustizia autentica*» (n. 17).

## IL MIGRANTE NELLA NUOVA IMPOSTAZIONE DEI PROBLEMI-FRONTIERA

L'« Octogesima adveniens » ci permette di fare un discorso più coraggioso anche a livello di incontri di culture, argomento che interessa tanto da vicino i migranti nei loro contatti con popoli diversi. Più che ad una fedeltà a regole fisse, il Papa fa appello all'inventiva, purchè l'orientamento sia cristiano: « *In nessun'altra epoca come la nostra, l'appello all'immaginazione sociale è stato così esplicito... Se l'uomo si lascia superare e non prevede in tempo l'emergere di nuove questioni sociali, queste diventeranno troppo gravi perchè se ne possa sperare una soluzione* » (n. 19).

Bisogna riconoscere che molte volte i nostri migranti, anche in anni lontani, quando i loro missionari si preoccupavano di inculcare loro la fuga da tutte le forme associative ispirate dal socialismo e l'orrore per le confessioni religiose protestanti, seppero risolvere non pochi casi perplessi facendo appello ampiamente all'immaginazione e al buon senso cristiano. Fa comunque piacere leggere che anche il Papa prevede un graduale restringersi del campo della morale sociale cristiana « allorchè si tratta di proporre certi modelli sociali, mentre la sua funzione di critica e di superamento diventerà più forte, mostrando il carattere relativo dei comportamenti e dei valori che tale società presentava come definitivi e inerenti alla natura stessa dell'uomo » (n. 40).

La nostra rivista, come i lettori possono vedere, non si lascia sfuggire occasione per manifestare la sua cautela nei riguardi di tutte quelle forme di integrazione che pongono l'emigrato di fronte ad una scelta troppo ristretta, come se egli dovesse sempre identificarsi con una delle nazionalità storicamente determinate, aggregarsi ai sindacati esistenti nel luogo del suo lavoro, partecipare, in nome della solidarietà umana, a qualcuno dei partiti politici oggi in lizza, condividendo le ideologie che animano queste strutture. Il migrante può avvertire in sé una sua vocazione soprannazionale e può diventare un autentico missionario della Chiesa a vantaggio dell'umanità intera, dando un suo apporto specifico al comune progresso civile: « *In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederle insoddisfatte, la Chiesa desidera aiutarle a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che essa possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità* » (40).

## IL MIGRANTE E LE IDEOLOGIE

La stampa non ha fatto eco, in genere, allo sforzo del Papa di descrivere meglio il compito specifico della Chiesa nei confronti di tutte le altre forze sociali, politiche o filosofiche. A ben pensarci, ciò era da prevedere, perchè la maggioranza dei giornali sono a servizio

di organismi pubblici o privati che tendono ad unificare gli uomini all'insegna di una ideologia particolare e non sono perciò interessati a visioni troppo ampie, le quali relativizzano, pur rispettaandole, tutte le altre teorizzazioni della vita e della realtà storica.

Gli unici a non essere interessati al mantenimento delle ideologie sono spesso i migranti, per i quali diventa evidente che ciò che nasce dall'ideologia, sia patria o partito, cultura o confessione religiosa, tende ad assolutizzare realtà e valori particolari, creando così di fatto, forse senza volerlo, opposizioni e frontiere difficilmente valicabili. Le differenze piacciono e arricchiscono la esperienza dei migranti, ma le barriere no, esse limitano la libertà. Nessun dubbio che tutte le ideologie hanno adempito e adempiono ad una funzione storica, che non è qui il luogo di analizzare; ma è pure provvidenziale che vi siano delle persone chiamate, per vocazione o per situazione sociale, ad esercitare una azione critica verso questi parziali valori umani, obbligandoli a illuminarsi di quella luce che emana dalla persona, quando essa non si trova adagiata sul cuscino della prosperità e troppo interessata a non guardare fuori dal proprio recinto, dove geme ancora la miseria.

Per questo riteniamo fondamentale quanto dice Paolo VI: « *E' necessario sottolineare l'ambiguità che può celarsi in ogni ideologia sociale? Talora essa riduce l'azione, politica o sociale, a una semplice applicazione di una idea astratta... La fede cristiana si pone al di sopra e talvolta all'opposto delle ideologie in quanto riconosce Dio, trascendente e creatore, che interpella, a tutti i livelli della creazione, l'uomo quale essere responsabile e libero* » (27).

Arrigo Colombo (cfr. *Il Regno*, n. 11, p. 267) dedica a questi pensieri del Papa un commento piuttosto amaro. Vi vede un tono troppo distaccato, mentre « ha senso piuttosto andare a scuola da Marx come da un maestro, andarvi con spirito libero e critico, ma anche con la volontà di imparare... Il Cristianesimo possiede la Rivelazione, ma la Rivelazione concerne il mistero di Dio nel suo amore e dono all'uomo, non l'universo dello scibile umano ».

L'equivoco sta proprio qui: per il Papa, come risulta dalla citazione fatta sopra, la Chiesa possiede « in proprio » una visione globale dell'uomo e dell'umanità, quindi lo « scibile umano » nella sua accezione specifica e in quanto ha per oggetto l'uomo stesso. L'abuso dei secoli passati è stato, per la Chiesa, il non essersi mantenuta a questo livello, l'aver voluto andare a scuola dai filosofi, dai politici e dai « sociologi » del tempo. E' pericoloso invitare di nuovo la Chiesa a frequentare certe scuole, perchè essa è inclinata poi a investire l'ordine delle verità parziali dell'assolutezza che è propria delle visioni globali, e allora, proprio allora, succedono i guai.

Il Papa apre, infine, verso l'utopia. L'utopia, ben inteso, in senso storico, come progetto della storia avvenire. Così intesa, l'utopia

« non ha luogo », come dice la parola, perchè è perenne protensione della storia; neppure il migrante ha luogo proprio, come gli altri. La utopia è dunque la sola visione che possa dirigere ovunque gli sradicati e gli emarginati.

Anche qui non riusciamo a comprendere bene il tono polemico di Arrigo Colombo, secondo il quale « il documento pontificio tende ad evacuare l'utopia ». Il Papa « ammette » i pericoli dell'utopia falsamente intesa e male adoperata, ma « riconosce » che « questa forma di critica della società esistente stimola spesso l'immaginazione prospettica per percepire nel presente le possibilità ignorate e per orientare verso un futuro nuovo » (n. 39).

Che cosa poteva dire di più?

Questo è comunque più che sufficiente per far intendere, a chi ha orecchi, che nessuno oggi ha ancora motivo di appellarsi alla divisione delle dottrine e delle ideologie per restare diviso sul piano dell'azione concreta. Sarà anzi questa la strada per la quale egli potrà qualificare la sua partecipazione politica nel senso inteso dal documento pontificio, per il quale: « *L'azione politica — è necessario sottolineare che si tratta innanzi tutto di una azione e non di una ideologia? — deve poggiare su un progetto di società coerente nei suoi mezzi concreti e nella sua aspirazione, alimentata a una concezione totale della vocazione dell'uomo e delle sue diverse espressioni sociali* » (n. 25).

E' da rilevare in questo brano che, al posto di una dottrina sociale, viene indicata una « coerenza » tra mezzi e scopi, e in luogo della natura umana, come fonte di doveri e di diritti, viene indicata la « vocazione » dell'uomo.

In questo nuovo contesto la vita deve venire, in parte, inventata giorno per giorno, come fanno i migranti. Essi possono avere la dolorosa impressione di essere, oltretutto, superati dalla intelligenza e dalla modernità degli altri, restando soli nella retroguardia. In verità sono soli, ma perchè fanno parte dell'avanguardia.

C. Z.

## B - CONSIDERAZIONI STORICHE E PASTORALI SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN FRANCIA

*Pubblichiamo l'introduzione al quaderno di « Selezione Cser » 3-4, marzo-aprile 1971, dedicato a « considerazioni storiche e pastorali sull'emigrazione italiana in Francia », e, di seguito, le reazioni da essa suscitate.*

### *Disponibilità del migrante*

Lo studio che presentiamo non ha pretese scientifiche in senso accademico. Il lettore, pertanto, non deve aspettarsi di trovare in esso il dettaglio erudito o una documentazione completa o la ricerca metodica della genesi del fatto migratorio italiano in Francia con le sue diversissime conseguenze nel campo della sociologia, dell'economia e della politica. Per tracciare un quadro sufficientemente completo di tutto l'intrecciarsi di cause ed effetti, che hanno caratterizzato un secolo di contatti fra vasti strati della popolazione italiana e francese, occorrerebbe una più lunga preparazione di studio e la collaborazione di diversi specialisti.

Lo scopo della nostra ricerca è molto più modesto. Esso si propone soltanto di attirare l'attenzione degli operatori sociali su *quella particolare valenza, ritrovabile nell'animo dei migranti, che potremmo chiamare la disponibilità e capacità di superare, senza abolirle, tutte le frontiere.*

La letteratura che si è occupata del fenomeno migratorio pare sia già abbastanza abbondante, ma non sufficientemente coraggiosa nell'indicare la vocazione dei migranti ad accelerare l'auspicata fraternizzazione dei popoli.

Gli stessi autori che combattono per il superamento di ogni forma di egoismo nazionale o ideologico non riescono ad uscire dalla solita alternativa che lascia all'immigrato due sole scelte. Nel caso: o rimanere italiano in Francia, con tutti gli svantaggi di chi fa parte della minoranza, o lasciarsi assimilare, usufruendo di tutte le facilitazioni sociali, amministrative e religiose che tendono a rendere l'inserimento meno rude o addirittura indolore.

Ormai si è fatta strada fra il grande pubblico l'opinione che vi siano anche negli immigrati dei valori preziosi e che valga la pena di utilizzarli consapevolmente, facendoli convergere verso un arricchimento comune nell'ambito della formazione individuale.

*Evitare nuove chiusure*

L'accordo, si dice, incomincia col dialogo, ma deve terminare con un coro armonioso.

*Dialogo o coro rischiano però di essere francesi e soltanto francesi, senza tener conto che, in questo modo, uno dei dialoganti rimane perdente.* L'immigrato non potrà, infatti, sentirsi egualmente compreso e sostenuto, come il francese che lo ospita, da tutta una comunità, dovendo egli abbandonare quella di origine, nella quale affondano tutte le sue radici biologiche, culturali, religiose.

Sono in gioco le leggi stesse della vita, che postulano continuità col passato come base di ogni solido progresso verso l'avvenire. *L'apertura verso il nuovo a cui il migrante si accosta nel paese di arrivo non deve venir pagata con una chiusura verso il passato e verso la sua comunità lontana.* Questa apertura non sembra degna di venire chiamata « spirituale ».

Spesso il paese ospite chiede gentilmente all'immigrato di rinunciare ai suoi tesori più cari, alla sua dimensione « politica », cioè a tutto quel mondo di sentimenti e di rapporti interpersonali che fanno parte di una esauriente definizione della natura umana. Ma così il danno è vicendevole, le dimensioni spirituali restano mortificate.

Con questo non intendiamo accusare alcuno, perché ci rendiamo conto della enormità dei problemi che bisognerebbe risolvere e della difficoltà di andare contro corrente, quando questa è fatta di milioni di individui e di secoli di storia troppo angustamente nazionalistica.

Ci pare però che un primo passo sia possibile farlo presto, riconoscendo apertamente che non si è ancora trovata la dottrina politica capace di regolare i rapporti con gli immigrati, partendo da una base di sostanziale eguaglianza.

Per conto nostro, abbiamo segnalato nell'« amor di patria », quale si è andato storicamente configurando, una delle cause che rendono difficile il trattare col dovuto rispetto la persona dello straniero.

Non abbiamo trascurato di rilevare la mancanza di coraggio mostrata dagli stessi scrittori cattolici quando, parlando del problema migratorio, essi ne ignorano sistematicamente la dimensione « politica ». Come mai non avvertono l'impossibilità di instaurare un dialogo autentico, senza che gli interlocutori si trovino nella stessa posizione di forza e di libertà o senza che, per lo meno, l'eventuale disuguaglianza venga apertamente riconosciuta e deplorata?

I cattolici, certo, in quanto cattolici, non possono fare politica di partito, perché v'è contraddizione fra « cattolico » e « partitico »; non possono neppure sostenere una politica nazionale, in quanto essa prepone un popolo ad un altro, per la stessa ragione. Ma possono e devono proclamare il diritto di tutti i popoli e di tutti gli uomini a spianare la strada affinché il dialogo sia sempre più autentico e fraterno. Se questa è politica, bisogna dire che il Vangelo non solo la permette, ma la esige.

La Chiesa deve dunque intervenire in campo politico?

Quando Abramo ha lasciato la sua piccola patria per dare vita ad un nuovo popolo che diventasse benedizione per tutte le genti, non è andato ad assimilarsi con uno dei tanti popoli già sistemati lungo le rive del Mediterraneo e neppure ha elaborato un programma di imperiali sottomissioni di tutti i popoli della terra. Tra l'intervenire e il non intervenire o subire, nel senso che la storia profana attribuisce a queste parole, è dunque possibile trovare spazio per un'altra scelta: innestarsi. E' quello che ha fatto Abramo. Ma per farlo bisogna avere una vita propria.

Se le Chiese particolari, partecipando continuamente alla vita della Chiesa totale, non si possono presentare come nuclei di persone aventi una vita loro propria anche in campo sociale, mostrando di saper risolvere diversamente e meglio i problemi della vita in cui si dibattono coloro che « sono del mondo », allora purtroppo, di innesto non si potrà parlare. Si continuerà ad oscillare penosamente tra l'intervento e il non intervento, provocando rigurgiti alterni di clericalismo e anticlericalismo. Le riunioni e le attività saranno sempre motivate dalla necessità di frenare o di sfruttare le iniziative altrui. Perfino i Vescovi, mancando nuove eresie, staranno cento anni senza sentire il bisogno di incontrarsi fra di loro in un Concilio Ecumenico: come se la vita dovesse venire da fuori e dovesse esprimersi sempre in qualche forma di reazione.

La possibilità che valori diversi coesistano l'uno nell'altro, senza né dominarsi né ignorarsi, ci è stata presente anche quando descrivevamo le sofferenze dello sradicamento dei migranti. Perciò le abbiamo presentate come un sacrificio di ordine affettivo e interno, che postula una ricompensa in quella sfera, la quale è ben distinta dall'altra, in cui si compiono i sacrifici ordinati al guadagno materiale ed alla sistemazione di una casa decente. Il miglioramento economico è dovuto ai lavoratori migranti a titolo di mercede, in comune con tutti gli altri operai, ma non premia il sacrificio compiuto nel sacrario del cuore. L'emigrante può trovare un significato alle sue sofferenze particolari soltanto se gli viene concesso di godere di un amore più libero dalle frontiere, che ha dolorosamente superato, e più cristianamente universale.

### *Fedeltà globale*

Per noi un discorso rivolto ai migranti può essere pienamente valido soltanto se prende le dimensioni delle loro speranze e delle loro nostalgie, santificando i vincoli intergenerazionali che vanno dai padri ai figli e dal presente al passato e all'avvenire familiare e comunitario; se su tale accresciuta dimensione fa perno per un movimento verso una fraternità più estesa e compiuta, quasi a compensare le privazioni e il turbamento nei precedenti rapporti familiari o nazionali.

Le stesse tradizioni a cui i popoli mediterranei si mostrano così gelosamente attaccati devono venire valutate non superficialmente, a partire dai gesti o dalle cose che esse periodicamente richiamano, ma in profondità, guardando alle intenzioni che le attraversano, per raggiungere i lontani e gli estinti nel loro mondo misterioso. Su questo cammino a ritroso è possibile trovare la forza per protendersi verso un avvenire più ampio e sereno. Pretendere che i migranti trascurino il loro passato equivale a domandar loro di passare su una corda sospesa nel vuoto.

Meditando sulle molteplici esperienze pastorali in campo migratorio, ci siamo compiaciuti di trovare nei migranti il persistere di una fede abbastanza viva e fruttuosa, sia pure a lungo termine, nonostante il sopravvenire di atti e parole che hanno l'apparenza di tradimenti personali, ma sono spesso in realtà l'effetto di una imposizione esterna dell'ambiente spersonalizzante e degradante, nonché delle transitorie disavventure della vita.

Non è anzi da escludere che, al di sotto del crollo apparente della fede come pratica religiosa e della morale come obbedienza ai costumi della comunità di partenza, stia maturando un rinnovamento a scadenze più o meno lunghe, a seconda dell'intelligenza e della fede di coloro che sono gli educatori ed interpreti ufficiali dei migranti.

Il migrante è certamente un uomo in crisi, che riflette nella sua vita e nelle sue sofferenze le contraddizioni della società intera. Mai come di fronte a lui la società è in obbligo di regolarsi secondo l'evangelico « Non giudicate ». Tanto più che, alla luce delle esperienze pastorali tra i migranti, queste parole di Cristo, più che un comando, sembrano contenere una luminosa verità: si constata, infatti, che le infrazioni alla legge morale coesistono, nei migranti, con la fedeltà ai valori trasmessi attraverso le generazioni cristiane, e quindi, implicitamente, con la sostanza della fede.

#### *Emigrazione temporanea ed emigrazione permanente*

Una precisazione vorremmo aggiungere per quanto riguarda i problemi aperti. La storia che qui esponiamo e le riflessioni pastorali aggiunte hanno come centro d'interesse l'emigrazione italiana in Francia nel suo duplice aspetto di emigrazione temporanea e di emigrazione permanente.

Quest'ultima non entrava nella visione pastorale del Bonomelli, come neppure in quella dei primi missionari. Di conseguenza, venne rimandato l'impegno di affrontare i complessi problemi connessi con tale aspetto dell'emigrazione, in un continente così diviso e carico di sospetti come era l'Europa. Non crediamo che tale rinvio abbia avuto soltanto effetti negativi: certamente, col tempo, i problemi, se da una parte possono venire meglio studiati, dall'altra crescono di mole e di risvolti oscuri. Ma quando essi sono insolubili o vicini al punto di rottura, il tempo diventa l'unico rimedio. Probabilmente 70

anni fa i Vescovi francesi non avrebbero tollerato la presenza di Missionari stranieri per una emigrazione prevista come permanente. Nessuno avrebbe ardito chiamare la Francia « terra di missione ».

Oggi molti stati d'animo sono cambiati in meglio anche nel mondo religioso ed ecclesiastico, ma i problemi lasciati in sospenso per tante decine di anni non possono venire risolti in breve tempo, né sarebbe prudente considerare risolto un problema per il solo fatto che particolari avvenimenti storici lo hanno fatto dimenticare o declassare in ordine di importanza.

Consideriamo, per esempio, il problema sempre attuale delle relazioni fra autorità religiose e autorità politiche, tanto nel settore delle vicende e dei testimoni di amicizia e di sostegno, quanto in quello più delicato della stampa. Esso ha occupato molta parte delle vicende cui è andata soggetta la nostra emigrazione in Francia, specialmente durante il periodo fascista; ha dato luogo ad alterne vicende, per cui si videro Missioni e Consolati italiani passare, in breve volgere di anni, dall'armonia alla tensione violenta e poi di nuovo ad una armonia che sfiorava la sudditanza di fronte ai pronunciamenti fascisti.

Tutto ciò fornisce la dimostrazione che mai i problemi furono affrontati e risolti in profondità e al di sopra di transitorie opportunità storiche. Non è perciò da escludere che qualche confusione permanga anche oggi in questo campo, prendendo, naturalmente, i colori della collaborazione personale senza riferimenti politici, ma condizionando di fatto attività e prospettive apostoliche, specialmente di fronte agli stessi emigrati, oggi così critici ed esigenti.

In base a queste constatazioni, abbiamo tentato di indicare una impostazione pastorale che, prendendo lezione dalle lunghe esperienze del passato, miri a preparare un domani rispettoso soprattutto delle responsabilità verso le future generazioni, a scapito, quando sia necessario, di istanze immediate e apparentemente preminenti.

Ci sia permesso ricordare che i due grandi pionieri, Scalabrini e Bonomelli, quando affrontarono situazioni presenti (vedi potere temporale e « non expedit ») con lo sguardo rivolto al futuro e appellandosi al giudizio della storia, furono sempre buoni profeti.

L'assetto giuridico delle diocesi non facilita certo questa apertura dello spirito.

### *La « Chiesa locale »*

Il lettore noterà che noi assumiamo una posizione piuttosto critica nei riguardi delle varie applicazioni correnti della dottrina sulla Chiesa locale, specialmente quando si pretende servirsene per porre limiti all'azione dei missionari d'emigrazione.

Francamente ci pare poco fondato l'entusiasmo con il quale molti ecclesiastici tentano di trasferire di peso le note della Chiesa universale nell'ambito di quella particolare. Senza soffermarci sul fatto che

la teologia sulla Chiesa particolare è molto recente e forma ancora oggetto di studio, vogliamo richiamare l'attenzione sull'*incoerenza che vi è nel domandare, da una parte, ai fedeli emigrati di rendersi «ponte» tra le nazioni e quindi anche tra diocesi diverse, e nell'esigere, dall'altra, dai loro Missionari che si leghino strettamente ad una singola diocesi e ad un singolo vescovo.*

La dottrina abbozzata recentemente dal Concilio Vaticano II sulla santità delle Chiese particolari non cambia, rispetto al passato, la natura di queste, né le rende meno esposte al pericolo di rinchiudersi, come in passato, entro limiti segnati da interessi parziali. Ci fu un tempo nel quale i vescovi si rifiutavano di concedere in forma abituale le facoltà ministeriali ai preti stranieri, allineandosi così più sulla dottrina nazionalista che su quella del Corpo Mistico.

### *Problemi aperti*

Se dovessimo dunque focalizzare, riepilogandoli, i problemi ancora aperti nel campo della pastorale emigratoria, li elencheremo nel modo seguente, in termini di necessità:

1) di accettare i migranti e i loro missionari come veicolo di comunione con le rispettive comunità nazionali ed ecclesiali;

2) di utilizzare gli strumenti pastorali per coltivare la vocazione del migrante all'universalità, preparando il futuro con l'interscambio di persone a tutti i livelli tra diocesi di partenza e di arrivo dei migranti, sfruttando meglio i mezzi moderni di comunicazione e la diffusione coraggiosa del pensiero cattolico;

3) di approfondire la pastorale emigratoria, nel senso di favorire la purificazione di quei vincoli che, nella trasmissione dei valori cristiani tra le successive generazioni, assicurano la continuità e la crescita. Si è forse trascurato, in passato, di fare della responsabilità storica e dei sentimenti di fedeltà che distinguono molti popoli mediterranei, dell'Africa e dell'Asia, un punto di partenza e di passaggio verso una fede più autentica.

Sarebbe desiderabile che i Missionari e le rispettive autorità ecclesiastiche trovassero di quando in quando il tempo per fare insieme un'ampia revisione di vita, in cui trarre dalla storia passata le eventuali lezioni, affinché i periodici aggiornamenti siano accompagnati dal rifiuto esplicito di quelle dottrine o punti di vista che hanno fuorviato in passato una parte non trascurabile delle energie apostoliche.

Così sarà più difficile che continuo ad operare, accanto agli aggiornamenti, le antiche strutture mentali con relative scelte prioritarie, orpellate di nomi nuovi; e l'assistenza ai migranti avverrà non all'insegna nostalgica del passato, ma a quella costruttiva dell'avvenire.

P. LIVIO BORDIN AL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Parigi, 8 giugno 1971

*Cari amici,*

*la scorsa settimana ho inviato alla rivista «MIGRATIONS ET PASTORALE» una breve recensione dell'opuscolo L'EMIGRAZIONE ITALIANA in Francia di Cesare Zanconato.*

*A proposito dell'introduzione all'opuscolo, aggiungo alcune mie osservazioni.*

1) *Non appare sufficientemente chiara la distinzione tra piano SOCIOLOGICO e piano PASTORALE; i quali due piani, se forse in altri tempi hanno avuto lo stesso SPAZIO, oggi non ce l'hanno più. Nel nostro caso, non coincide più ITALIANI = CATTOLICI. La MISSIONE non copre tutto lo spazio; sarà piuttosto suo compito iniziare o portare avanti un discorso con alcuni italiani come con alcuni francesi e fare così CHIESA.*

2) *A proposito di DIALOGO DI FORZA, sociologicamente parlando sarà anche vero, quantunque si avvererà sempre il fenomeno dell'ospite (uno) di fronte agli ospitanti (più), di alcuni negri in zona bianca; si tratta poi di forza qualitativa o quantitativa? non si rischia infine di augurarsi degli equilibri ancora «nazionali»?*

*Ma dal punto di vista PASTORALE, all'inizio abbiamo avuto I DODICI di fronte a tutto il resto del mondo romano-greco-ebraico; anche adesso abbiamo POCO LIEVITO per tutta una pasta, il CRISTIANO spesso da solo nel quartiere, nel sindacato, nel lavoro. Anche come comunità, si va verso piccole comunità in mezzo a masse di gente.*

3) *A proposito di CHIESA UNIVERSALE e CHIESA PARTICOLARE: anzitutto ci si va orientando verso la denominazione CHIESA EPISCOPALE o qualcosa del genere, scartando la denominazione di LOCALE o DIOCESANA; ma l'importante è che si tratti di una porzione di popolo di Dio riunito attorno alla presenza di un collegio episcopale: in questo fenomeno avremo la sacramentalità ecclesiale totale anche se particolare e cioè in relazione all'universale. Quello che conta è il binomio VESCOVO-POPOLO.*

*Il missionario degli emigrati non potrà non essere inserito in questa CHIESA, a partire dalla quale e in relazione con altre chiese porterà avanti un discorso più universale; ma la sua esperienza di fede non può prescindere da un inserimento in una chiesa particolare.*

4) Anche nell'introduzione come nel testo, si sottolinea quasi unicamente l'aspetto **MIGRATORIO** « reduplicative qua talis » ed era lo scopo della pubblicazione. Ma è il rischio e lo scotto che si paga a voler insistere su un aspetto particolare della persona dell'emigrato, la quale, per fortuna, unifica colorazioni diverse.

Ma in quanto lavoratore, l'emigrato aveva ed ora ha le sue solidarietà senza frontiere; in quanto uomo, i suoi amori senza frontiere; tanto più in quanto credente, se lo è. Quale sarebbe lo scopo, in tal caso, di una assistenza religiosa per nazionalità, come è sottintesa nella pubblicazione? Non sottolineerebbe ancora « la frontiera »?

Auguri e cordialissimi saluti.

P. LIVIO BORDIN

P CESARE ZANCONATO A P. LIVIO BORDIN

Caro P. Livio,

ho letto le tue osservazioni con molta attenzione e mi pare che vengano a proposito, in quanto mi offrono l'occasione per esprimere con maggior chiarezza qualche pensiero soltanto abbozzato nell'introduzione dell'opuscolo.

Cercherò di seguirti punto per punto.

1) Sono d'accordo con te che **ITALIANI** non coincide più con **CATTOLICI**, ma penso che Cattolico comprenda tutti gli Italiani e anche gli stranieri come oggetto (la parola è brutta) delle preoccupazioni missionarie della Chiesa.

Tu eri presente a Maestricht, al Convegno internazionale per i Missionari europei, dove il prof. Van Campenhoudt affermò con forza: « la Chiesa deve provocare i popoli ad unirsi fraternamente tra di loro, senza voler monopolizzare la pace. Questo è il compito e non uno dei compiti del cristiano ».

2) Nella tua seconda osservazione ti mostri poco soddisfatto della esigenza che il dialogo fra gruppi etnici venga possibilmente instaurato fra interlocutori di forza eguale. Di fatto ho scritto nel corso dell'opuscolo che uno Stato dovrebbe vedere nell'immigrato un ambasciatore del suo popolo di origine e che la Chiesa locale dovrebbe servirsi dei cristiani immigrati come di veicoli per intensificare le comunicazioni con le Chiese di partenza, perchè questa si presume egualmente forte come la Chiesa di arrivo.

Te la prendi un poco contro la parola « forza »; era forse meglio parlare di eguaglianza nella dignità o, magari, nella debolezza. Quello che importa è che eguaglianza vi sia e appaia.

Tu mi ricordi che all'inizio i **DODICI** hanno affrontato da soli e quindi in posizione di inferiorità, il mondo intero. Ma lo hanno

*affrontato, mi pare, in nome di una Chiesa fortissima per il rumore ancora vivo del vento pentecostale, per tutta la storia d'Israele che portavano a perfezione; in tutto il loro atteggiamento c'era la coscienza di far passare per le loro mani il destino del mondo, e lo dicevano chiaro.*

*Oggi noi dobbiamo presentarci, come loro, in nome di chi ci manda: la chiesa locale, l'Episcopato, il Papa, tutto il popolo cristiano e venti secoli di storia cristiana. Presentarci a chi? Al mondo intero, cominciando dalle comunità locali.*

3) *Quello che conta, scrivi tu, è il binomio VESCOVO-POPOLO. Mi pare che si debba esplicitare meglio e dire che il Vescovo non deve trovarsi in condizione di allungare la strada che mette un popolo in contatto con tutta la Chiesa, con tutto l'Episcopato, con le altre Chiese locali. Se io mi inserisco nella Diocesi più di quanto la Diocesi sia inserita nelle altre Diocesi, io mi unisco a chi mi divide. Tu lo sai meglio di me che attualmente i responsabili della comunità europea hanno tra di loro contatti molto più frequenti che non i Vescovi delle nazioni europee. Di interdipendenza organica forse neppure si parla, e tutto resta affidato alle automatiche relazioni della Grazia. In questa situazione, colui che si inserisce nella chiesa locale avanza o indietro nella esercizio della sua cattolicità?*

4) *In fine tu mi domandi « quale sarebbe lo scopo di una assistenza religiosa per nazionalità, come è sottintesa nella pubblicazione. La nazionalità non sottolineerebbe ancora la frontiera? ».*

*Forse non sono riuscito a cogliere bene che cosa tu intenda dire con la parola « sottolineatura ». Comunque nella mia mente non trovo nessun atteggiamento che corrisponda ad un desiderio di cancellare o di sottolineare le differenze nazionali o le caratteristiche delle chiese locali. Per me queste sono tutte realtà storiche e nulla servirebbe affermarle o negarle. La nostra fede cristiana pretende solo di metterle in movimento, provocando persone e popoli a comunicare tra di loro. Così sorge una comunità soprannazionale, ma non anti-nazionale. La fede combatte le opposizioni, ma apprezza le differenze. Come persone diverse possono benissimo comunicare tra di loro e dare origine ad una nuova comunità, così possono fare le nazioni. Quindi non vedo alcuna opposizione fra un apostolato che tenga conto delle caratteristiche nazionali, senza farne un diaframma, e l'ansia per la nascita di una società soprannazionale, incominciando dagli uomini di Chiesa.*

*Coi più vivi ringraziamenti.*

P. CESARE ZANCONATO

## II° - LA SCUOLA PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI

### A - PROBLEMI SCOLASTICI TRA GLI EMIGRATI ITALIANI IN USA NEL SECOLO SCORSO

*Introducendo il numero Giugno-Luglio 1971 di Selezione CSER (n. 6-7) sul tema della «Scuola Italiana all'Estero», il Redattore scriveva: «Il Centro Studi Emigrazione ha sempre auspicato la elaborazione di un programma di una scuola nuova destinata ai figli degli emigrati, che non sia la scuola italiana trasportata di peso (con i suoi programmi e coi suoi insegnanti ordinari) dall'Italia e che utilizzi e applichi elementi programmatici della scuola locale, proponendosi di formare alunni in cui l'integrazione delle due culture sia un dato ed un risultato credibile ed esemplare».*

*La scuola italiana all'estero — ci pare sarebbe più esatto parlare di scuola per italiani all'estero — è stata ed è al centro delle discussioni e delle tensioni che caratterizzano il fenomeno sociale dell'emigrazione italiana, soprattutto in Europa. La difficoltà del superamento delle tensioni e discussioni, verso un discorso ed una collaborazione vicendevole — del gruppo degli emigrati e della società che li accoglie — proviene dal fatto che verso la scuola gravitano tutti quegli elementi (anzi possiamo dire che la scuola se ne fa sintesi) di frizione che rendono ancor oggi l'emigrazione un fenomeno sociale ed una esperienza personale dolorosi e difficili. La scuola, proprio perchè processo educativo, dovrebbe invece rappresentare l'elemento ideale per la soluzione delle difficoltà; ad essa tuttavia convergono anche i vicendevoli pregiudizi delle due culture che se la contendono, non di rado rafforzati da elementi di carattere sociale e politico, che servono troppo spesso solo ad istituzionalizzare e a rafforzare il pregiudizio stesso.*

*Quest'ultimo elemento — quello della politicizzazione della scuola italiana all'estero — concepita più come interesse nazionale che come fatto culturale al servizio dei bisogni reali di una comunità*

— gravò pesantemente sulla prima emigrazione italiana negli Stati Uniti, fin da quando il Regno di Sardegna istituì le sue prime rappresentanze consolari in quella nazione. I documenti che presentiamo risalgono agli anni 1860 e ritraggono le vicende della prima scuola « per italiani » di New York. Sono i primi rapporti che i nuovi Consoli del Regno di Sardegna inviano al Ministero degli Esteri di Torino, sulla situazione dei sudditi del Regno negli Stati Uniti. La rappresentanza consolare è solo agli inizi e copre i tre centri ove maggiore è il contingente della comunità italiana: New York, San Francisco e New Orleans. Le vicende della « scuola italiana dei Cinque Punti » svolgono una tematica che non costituisce un puro interesse di archeologia, anche nell'Italia degli anni '70.

All'interno del discorso sopra accennato, vale a dire della scuola per italiani all'estero, come punto ove convergono elementi di pressione extraculturale, il fatto che la prima scuola per italiani in New York sia nata come un processo spontaneo della comunità locale stessa, quello degli emigrati e quello della società ospitante, senza alcun intervento di organismi sia civili che religiosi, attraverso la « Children's Aid Society » e il « Comitato per la scuola dei poveri fanciulli italiani ai cinque punti », è quanto mai sintomatico. Nel momento dell'assenza di interessi estranei, mentre la comunità cerca la soluzione di un problema reale, la prospettiva della scuola come elemento di « acculturazione » del gruppo dei nuovi venuti è chiaramente descritto.

Anche dalla descrizione dei programmi di scuola, fatta dal Comm. Bertinatti ed inviata al Ministro degli Affari Esteri a Torino, Visconti Venosta, dal Console Giuseppe Anfora, si ha una chiara idea di come le due comunità, quella locale e quella italiana, seguendo una naturale logica di dinamica di gruppo, andassero progressivamente compiendo l'« integrazione » dei fanciulli italiani. Partendo da un dato di fatto che la maggioranza degli alunni avrebbe cercato lavoro in New York, la scuola per italiani fu concepita come un processo educativo verso la nuova società, impartito tuttavia ad elementi che in quella società non erano nati. E' proprio sulla base di un realismo educativo che il Console Italiano Anfora in seguito vedrà una mancanza di italianità, quasi

che la scuola fosse a servizio di un astratto concetto di nazionalismo e non invece l'interprete delle concrete esigenze di una comunità che, pur italiana nella sua origine, ora si trovava incamminata verso altre esperienze culturali.

Giuseppe Anfora era stato nominato Console Generale per New York nel 1863. Richiesto dal Ministro degli Esteri di Torino di inviare un rapporto sulle due istituzioni italiane più notevoli di New York, la Società di Beneficenza fondata nel 1857 e la Scuola per gli Italiani dei Cinque Punti, egli così si esprime nei confronti della scuola: « Non credo che il Governo faccia cosa prudente a sussidiarla, nè il Consolato di volerla influire e dirigere... Non vi è a presumere che essi tengano quell'istituto per il solo scopo di mantenere nell'Emigrazione Italiana l'attaccamento alla Madre Patria. Ciò non può aspettarsi da chicchessia in qualunque paese e molto meno da Americani in America... ». E concludeva scrivendo: « La scuola dei Cinque Punti è una istituzione filantropica e come tale da incoraggiarsi, ma non sarà mai una istituzione nazionale ».

Il motivo nazionalista accennato da Anfora, negli anni in cui esso era più vivo a causa delle guerre per un'Italia che si andava formando, continuò ad affiorare in tutta la polemica che accompagnò la questione della scuola italiana allo estero dal 1870 a fine secolo. Nè si arrestò al secolo XIX.

L'accentuazione della visione nazionalistica nei confronti della scuola italiana all'estero non può andare disgiunta da altre considerazioni che appaiono spontanee parlando di questa primissima emigrazione italiana negli Stati Uniti (sarebbe più esatto parlare di emigrazione di sudditi del Re di Sardegna in questa fase del fenomeno emigratorio). E' da riconoscere una forte dose di capacità associativa nelle primissime comunità italiane: ciò vale non soltanto per l'esempio in questione, la Scuola dei Cinque Punti, ma anche per altre analoghe esperienze in New York, come pure è documentato dai rapporti Consolari di Giovanni Battista Cerruti, da San Francisco, negli anni 1865-1870, e da quelli di Federico De Luca da New Orleans, nello stesso periodo. Ancor prima che alcun interesse venisse mostrato da parte o del governo o della Chiesa, essi avevano già costituito le unità sociali necessarie alla loro sopravvivenza

*come gruppo — società di mutuo soccorso — e alla loro integrazione — le scuole per gli italiani all'estero, di cui quella dei Cinque Punti è un esempio —.*

*Non può non recar meraviglia, alla luce della conoscenza di quello che fu l'emigrazione italiana dopo il 1870, anche un altro fatto: l'assenza di tensione fra la comunità ospitante e quella italiana. Alla visione della forte discriminazione che caratterizzò il fenomeno italiano nelle grandi città della costa atlantica soprattutto, si contrappone qui un tipo di collaborazione che può sorprendere, se si tien conto che l'atteggiamento generale dell'opinione pubblica americana era tutt'altro che favorevole allo straniero anche negli anni 1860. È vero che l'esperienza di New York non può essere identificata con quella degli Stati Uniti in genere, ma anche dai rapporti consolari provenienti da New Orleans — una città che diverrà tristemente famosa, in seguito, sotto questo punto di vista — da San Francisco e da Washington risulta che tali città sono sulla stessa linea. Non si è lontani dal vero se si cerca di identificare la causa di un tale fenomeno nel fatto che il numero degli Italiani negli Stati Uniti era ancora ristretto e che questi, conseguentemente, non costituivano alcuna minaccia, nonché nel luogo di provenienza dei componenti le prime comunità italiane.*

*L'esperienza dei gruppi italiani presenti in USA prima del 1870 non può essere assunta come criterio di giudizio storico per quello che è il fenomeno della grande emigrazione, quale ebbe inizio dopo il 1870. I problemi che l'emigrazione di massa dell'ultimo trentennio del secolo creò fecero quasi dimenticare questa prima esperienza italiana. Può essere sintomatico tuttavia trovare già negli Stati Uniti del 1860 una comunità italiana che si dà una sua scuola in collaborazione con la società locale, nel tentativo di una integrazione nella società ospitante secondo criteri di necessità concrete, e non in base a prestabiliti interessi politici: anche allora tuttavia quegli interessi non tardarono a farsi presenti e ad imporre ad un processo educativo, di per sé già difficile, altre pressioni provenienti da interessi estranei alle necessità della comunità stessa.*

IL CONSOLE ANFORA AL MINISTRO VISCONTI VENOSTA

New York, 9 maggio 1864

N. 95

## AFFARI IN GENERE

*Istituti Italiani di istruzione e beneficenza*

Eccellenza,

Non risposi prontamente alla pregiata Circolare del 19 luglio scorso, relativa agli Istituti di istruzione e di beneficenza, perchè nessuna di tali istituzioni esisteva all'epoca in cui la Circolare mi giunse e nessuna ne esiste oggi.

La Società Italiana di beneficenza, la sola che poteva considerarsi di quelle istituzioni contemplate nella circolare cadeva due anni fa, e tutti gli sforzi da me fatti, per impedirne la caduta e poi per farla rivivere riuscirono infruttuosi.

Era ed è mia intenzione di promuovere un'altra Società di quel genere che abbia basi più solide, e che risponda al doppio scopo della istruzione e della beneficenza, ma per mandare ad effetto questo mio progetto, è necessario provvedere con molti riguardi e molta prudenza per evitare suscettibilità e rancori. I membri della Società di unione e fratellanza, potrebbero vedere nella nuova società una minaccia alla loro associazione, e gli Italiani che si impegnarono a proteggere la scuola dei cinque punti, potrebbero temere che si volesse far concorrenza all'Istituto da esso patrocinato.

Queste ultime due istituzioni hanno uno scopo eccellente ed io per quanto ho potuto le ho sempre promosse, ma esse non riuniscono le condizioni volute dalla Circolare per essere direttamente patrocinate dal Governo.

La Società di Unione e Fratellanza è società di mutuo soccorso e non di beneficenza. Essa fu istituita nel 1857, fece in questi ultimi anni rapidi progressi e conta oggi più di 300 membri. Io la credo conforme ai bisogni di questa colonia che si compone per la maggior parte di operai e meccanici, ai quali è vantaggiosissima l'associazione, che li soccorre puntualmente nei loro momenti difficili.

Credo, quando se ne ha l'opportunità, che si debba prestare ogni specie di appoggio e concorso per aiutarla, ma non credo che il Governo faccia cosa prudente da sussidiarla, nè il Consolato di volerla influire e dirigere. Tutte le Società di operai, e questa come le altre, hanno una tendenza democratica che è innocua finchè si lascia a sé medesima, ma che diviene pernicioso quando si vuole dominare.

Quanto alla Scuola Italiana dei cinque punti, il Commendatore Bertinatti può saperne più di me, e quello che io posso dire è che io non la credo una Istituzione Nazionale.

Vero è che il Maestro è Italiano, che gli allievi sono Italiani e che qualche Italiano ha contribuito alle spese, ma coloro che la stabi-

lirano che ne hanno la direzione e che la mantengono non sono Italiani, ma invece sono Americani. Non è a presumere che essi tengono quest'istituzione pel solo scopo di mantenere nell'emigrazione Italiana l'attaccamento alla madre patria. Ciò non può aspettarsi da oicchesia in qualunque paese e molto meno da Americani in America.

La scuola dei cinque punti non ha infatti un'esistenza sua propria, essa fa parte della scuola di Industria e dipende da quella. L'insegnamento è in massima parte Inglese e quei fanciulli, checchè si faccia per essi, sapranno sempre di dovere la loro educazione agli Americani e non all'Italia, per la quale non sentiranno alcun debito di riconoscenza. La scuola dei cinque punti è una istituzione filantropica e come tale da incoraggiare, ma non è, ne sarà mai un'Istituzione Nazionale.

Ho ignorato sempre e prima d'ora l'esistenza di un Comitato speciale di Italiani, e ancora non so come e quando fu costituito. Quelli che lo compongono solevano contribuire come me per la scuola, e ad uno di essi parlai una volta per la fondazione di una scuola tutta Italiana, ed ebbi in risposta che si voleva invece avanzare una petizione al Governo per ottenere un sussidio per la Scuola dei cinque punti, e che ciò si sarebbe fatto per mezzo mio. Ad occasione di dover trasmettere detta petizione avrei scritto quanto occorreva sul proposito, ma la petizione non giunse mai, ed invece mi giunse il dispaccio « affari in genere » n. 60, nel quale mi si dice che in seguito ad una domanda presentata dal Sig. Gajami, il Governo aveva già accordato il sussidio, facendomi carico di non avere informato il Governo della esistenza di tale istituzione.

L'opinione da me già espressa su quest'Istituto giustifica il mio silenzio, ed anche avrei espressa prima questa stessa opinione, se il Ministro avesse voluto consultarmi quando la petizione venne presentata.

Ora però intendo, per non trovarmi in opposizione con quanto il Governo ha fatto e finchè non mi diano istruzioni in contrario, di estendere alla scuola ufficialmente quell'appoggio che per lo passato ho prestato non ufficialmente. Trasmetto intanto qui unito lo statuto della società di Unione e Fratellanza ed un rapporto del Presidente sulle condizioni attuali della medesima e trasmetto ancora una lettera del Sig. Cerqua, Maestro della Scuola Italiana dei cinque punti con le informazioni ad essa relativa e trasmetto pure sotto fascia una specie di rapporto mensile della scuola d'Industria da cui la Scuola Italiana dipende.

Quest'ultimo documento non dà molto lume sulla organizzazione e sullo scopo delle istituzioni, solo può ricavarci qualche piccola informazione da una breve nota stampata nella coperta del libretto.

Gradisca i sensi della mia più distinta considerazione.

Dev. obb.mo

G. Anfora

---

S. E. Commendatore Visconti Venosta  
Ministro degli Affari Esteri TORINO

LA SCUOLA DEI « CINQUE PUNTI »  
(1855)

1) Scuola gratuita pei poveri fanciulli Italiani aperta 10 dicembre 1855 dalla benevolenza di pochi italiani americani, allo scopo di migliorare moralmente ed intellettualmente la giovane generazione Italiana in N. Y. Apri con 25 fra maschi e femmine, piccoli e grandi — maggior numero 58 — chiusa dopo sei mesi per mancanza di scolari. Quasi tutti di essi erano addetti o a mendicare o a girare col l'organo, scimiette. Si riapri nell'ottobre 1856. Continuò per 9 mesi, contando da 16 a 81 allievi con una media per tutto il periodo di 52. Circa 4 quinti seguivano la stessa vocazione. Fu chiusa per 3 mesi. Si riapri nell'ottobre 1857 e continuò sino a tutto il luglio 1858. Il numero degli scolari d'ambo i sessi e di ogni età, variò da 23 a 89, con una media di 64. Non vi fu che piccolissimo numero di persone d'età avanzata. Si riapri nel settembre dello stesso anno e durò aperta per 11 mesi continui. Da quest'anno in poi sino ad ora la scuola è stata regolarmente in operazione per 11 mesi, l'agosto essendo dato per vacanze. Il più alto numero di allievi ottenuto per tutto questo periodo è stato di 121, e la media maggiore in un mese di 98. Circa 230 scolari d'ogni condizione ed età hanno atteso per più o meno tempo durante i 7 anni. Di costoro soltanto 21 erano stati a scuola in Italia, nessuno qui, e di essi 9 solamente potevano scrivere il loro nome. Essi sono quasi tutti del Genovesato. Nessuno di essi è addetto attualmente a mendicare. La media per gli ultimi 4 anni fu da 70 a 80, 2 quinti dei quali sono ragazze. La loro età varia da 5 a 21. Ogni anno si danno a tutti 2 pranzi, a Natale e Capo d'anno. Si distribuiscono pure annualmente ai più meritevoli panni e scarpe. Le spese per la scuola, compresi libri etc. ed escluse le spese di panni ecc. che loro si danno, ammontano a \$ 800. L'Amministrazione della scuola è nelle mani di « *Children's Aid Society* », una società che ha assunto la lodevole missione di levare i fanciulli dalla strada e renderli cittadini utili ed onesti, e la di cui amministrazione è diretta da un Comitato di eminenti cittadini. L'andamento è progressivo ed incoraggiante sia pel numero degli scolari che intervengono, sia per gli studi. E si deve riflettere, dal fatto che *nessuno* degli allievi era mai stato a scuola qui, e pochissimi in Italia, essere chiaro che in ogni probabilità *nessuno* avrebbe mai pensato ad istruirsi, se l'apertura di questa scuola *appositamente* per essi e gli sforzi fatti per indurveli non vi avesse provveduto.

2) La scuola è pubblica per tutti gli Italiani. L'istruzione è elementare, e s'insegna in Italiano ed in Inglese, avendo in mira la pro-

babilità che rimangano qui ed anche per rendere loro agevole imparare mestieri cogli americani. Vi sono maschi e femmine da 5 a 21 anno.

3) L'Italiano e l'Inglese - geografia, aritmetica, e grammatica per le due lingue. Scopo della scuola, come si è detto, è di far capire a questa classe la necessità ch'essi anno di migliorare onde non siano di peso alla società, nè di rimprovero al nome italiano rimanendo all'estero, e metterli nella strada di divenir migliori.

4) (sono elencati alcuni nomi: n.d.r.).

5) (In quanto al numero fu specificato sopra). Sono soli italiani e perciò cattolici, però la scuola non assume istruzione religiosa in senso settario, né mai vi fu il minimo pensiero d'assumerla. I principi inculcati sono generalissimi « *Amore verso Dio ed il prossimo* » principi necessari da imprimere nel cuore di chi si cerca di sollevare alla dignità umana. In quanto al profitto non tocca a me parlarne, però son lieto di poter dire che più di 30 hanno imparato o stanno imparando arti, che non avrebbero mai potuto fare se avessero continuato nella loro ignoranza.

(Da un allegato alla lettera del Console soprariportata)

**B - ESIGENZE CULTURALI E MOTIVAZIONI SOCIALI DEGLI INVESTIMENTI SCOLASTICI NELLA MODERNA VISIONE DELL'EMIGRAZIONE**

**TRACCIA PER UNA DISCUSSIONE**

*La presente traccia è stata presentata e discussa al convegno di studio su « La scuola italiana per i figli degli emigrati dopo l'approvazione della legge 153 », organizzato a Gazzada (Varese) dall'UCEI in collaborazione col CSER e svoltosi nei giorni 1-2 luglio 1971.*

1) Il contesto in cui si svolge la nostra « problematica culturale » è essenzialmente *economico*. Siamo infatti di fronte ad una *emigrazione = ricerca di lavoro*, da cui esulano le aspirazioni pionieristiche alla fondazione di una nuova società: cosa, del resto, impossibile, trattandosi di emigrazioni di lavoro, dirette a Paesi già fortemente strutturati dal punto di vista socio-culturale e difficilmente permeabili a nuovi influssi di pensiero e di costume.

2) In simili migrazioni di lavoro è ancora determinante lo *stato di necessità*.

In tale ambito e condizionamento avvengono le successive decisioni del capo-famiglia emigrato: richiamo dei familiari, lavoro extradomestico della moglie, interessamento per i problemi di sistemazione prescolastica e di indirizzo scolastico dei figli.

Ne è prova la varietà estrema di soluzioni, quasi sempre prese all'insegna dell'iniziativa individuale.

3) Proprio lo *stato di necessità* dei genitori emigrati induce a cautela di fronte a qualsiasi soluzione del problema scolastico dei loro figli, che implichi una *conseguenza culturale irreversibile a senso unico*: la perdita di contatto con la lingua e la cultura di origine e la conseguente disintegrazione familiare. E' semplicistico ridurre il problema ad seguenti termini di rapporto: all'afflusso di manodopera straniera richiesto dall'industria locale segue una dilatazione, puramente materiale, delle strutture scolastiche locali, in cui ai figli degli stranieri si somministra la stessa cultura locale, senza tener conto dei loro (diversi) rapporti primari e della loro (probabilmente diversa) sistemazione futura.

4) Tale cautela è legittimata da una serie di altre considerazioni:

a) sembra che sia tuttora troppo ingombrante la *territorialità delle legislazioni scolastiche*, in tempi in cui va prendendo piede, in altri settori, il concetto di *personalizzazione dei diritti*;

b) non c'è ombra di *reciprocità* in fatto di obblighi scolastici per stranieri, come dimostra l'assoluta libertà di programmi riven-

dicata e ottenuta dalle *scuole straniere in Italia*; per cui c'è il sospetto che sotto una copertura di politiche migratorie integrative, o, in genere, di istanze culturali, giochino un ruolo decisivo e discriminante i *dati quantitativi, gli aspetti finanziari, lo statuto lavorativo inferiorizzante dell'immigrato*.

c) Non c'è alcun cenno di collegamento, ai fini di una nuova impostazione dei problemi scolastici, fra quanto avviene nelle migrazioni di lavoro nei Paesi europei e quanto si presenta nelle nuove forme di «emigrazione cantieristica», ove i «quadri» pongono ben chiare condizioni alla loro trasferta, tra cui, precisamente, la scuola in lingua materna per i loro figli in età scolare.

Eppure, anche se i cantieri sono generalmente in zone prive di qualsiasi organizzazione scolastica, i due tipi di emigrazione si richiamano per l'aspetto di temporaneità e di necessità di assicurare ai figli la possibilità di un normale reinserimento scolastico in patria.

d) C'è una palese *confessione di inefficienza* nella soddisfazione con cui alcuni «leaders» delle comunità italiane all'estero (Europa) rilevano la severità delle leggi scolastiche locali con le quali finalmente — essi dicono — i nostri emigrati, provenienti dalla terra del disordine, dovranno fare i conti. Ma si ammetterà che tale soddisfazione non ha niente a che fare con la cultura in sé: più che la migliore istruzione locale si ammira la migliore *disciplina*.

e) Molte difficoltà, infine, dipendono dalla riduzione della problematica culturale all'ambito delle *attività puramente scolastiche*. Vi è infatti una gamma di possibilità, piuttosto trascurate, nelle iniziative *pre-post-extra-scolastiche*, ai fini di moltiplicare le occasioni di contatti integrativi tra le varie culture e di recepire sollecitazioni culturali dalla società ospitante.

5) Qualora poi si voglia affrontare con sincerità e completezza il discorso dell'«integrazione culturale», si deve cercare che di *vera* integrazione si tratti. Tale discorso si rivolge ai *due interlocutori* (al Paese di partenza e al Paese di accoglimento), nel senso che:

a) i due mondi culturali devono essere *entrambi disponibili e in movimento*: va superato sia il *ghetto minore* (immigrati) sia il *ghetto maggiore* (locali).

Tale atteggiamento può rivelare quanto sia semplicistica l'alternativa di «o intruppare i figli degli emigrati nelle scuole locali, o trasportare di peso dal Paese di origine scuole con maestri e programmi nazionali».

b) Il Paese di *immigrazione* deve ammettere la possibilità di *implicazioni non unicamente economiche* o di ordine pubblico determinate dalla presenza di lavoratori stranieri. Di tali implicazioni un riscontro potrebbe e dovrebbe trovarsi nella *modifica* (non puramente aggiuntiva) dei *programmi scolastici locali*, nella immissione di *insegnanti bilingui ecc.*

Non ha senso il decentramento (tanto invocato e gelosamente custodito dai l nder, cantoni, comuni, ecc.) in materia scolastica, se non si tiene conto poi, con obiettivit  e consequenzialit , delle modi-

fiche della situazione locale (scolastica) in seguito all'afflusso di famiglie straniere.

Nè è lungimirante e coerente una politica immigratoria che, da una parte, si propone l'«integrazione» dei figli degli stranieri e, dall'altra, pone i genitori nella necessità di *accelerare il rientro*, a causa dei problemi scolastici non risolti (o non risolti in modo convincente e rispettoso della libertà), o comunque non inserisce il discorso dell'«integrazione scolastica» dei figli in quello, più ampio, dell'integrazione della famiglia immigrata nella società (conservando, ad esempio, la segregazione degli alloggi degli immigrati).

c) Il *Paese di origine* deve ricordare che una vera integrazione può avvenire solo da un punto di partenza di *robustezza culturale* e da un chiaro e definito senso della propria *identità di gruppo*.

Ragion per cui, essendo la maggior parte delle famiglie degli emigrati sprovvista di fronte al compito, di per sé di sua spettanza, della comunicazione di tali dati, sarà necessario che all'irrobustimento culturale e alla chiarificazione del senso di identità provveda *l'istituzione scolastica* del Paese di origine.

Tale funzione può essere svolta o direttamente o tramite enti adatti e in grado di offrire le debite garanzie.

Il ricorso a tali enti sarà tanto più frequente e normale quanto più onestamente l'autorità statale (del Paese di origine) riconoscerà i suoi limiti e *riputerà l'analogia* tra la situazione e le esigenze scolastiche interne nazionali (ove lo sviluppo della scuola statale può essere, come ora in Italia, una delle più vive istanze sociali e ove possono esservi contrastanti valutazioni sulla scuola «privata») e la situazione e le esigenze scolastiche del mondo migratorio (ove la scuola «privata» ha maggior spazio di supplenza ed è spesso, realmente, «la scuola dei poveri»).

6) Il *refiuto dell'analogia*, di cui sopra, da parte di tutti, dovrebbe permettere l'avvio:

a) ad una *soluzione autonoma* del problema della scuola per i figli degli emigrati (nel senso che non si deve attendere che, *prima*, tutti in patria abbiano la scuola e a tutti sia reso effettivo l'accesso ad essa!). Soluzione autonoma vuol dire anche, naturalmente, *specializzazione*, impegno, disciplina;

b) ad un *superamento della radicalizzazione ideologica* dei contrasti (nel senso che il pluralismo delle iniziative e delle ispirazioni deve accordarsi al rispetto di un denominatore comune nazionale, fatto dalle *componenti storiche* della cultura del Paese di origine, per quel tanto che la scuola dei figli degli emigrati deve avere un *programma nazionale*);

c) infine, ad un *superamento delle anguste visioni nazionalistiche*, nello spirito costruttivo di una scuola per i figli degli emigrati che realizzi quelle *aperture e quelle sintesi* di cui il fatto «emigrazione» in sé è occasione, provocazione e sollecitazione.

## C - LA SITUAZIONE SCOLASTICA DEI BAMBINI ITALIANI IN SVIZZERA E LA LEGGE 153

### INTRODUZIONE

La presente nota si propone:

1) di dare un quadro esatto della situazione scolastica attuale dei bambini italiani in Svizzera;

2) di confrontare questa situazione con le possibilità di ulteriore assistenza scolastica che offre la nuova legge 153 del 3 marzo 1971.

Si può dividere quanto segue in funzione delle grandi tappe dell'evoluzione del giovane: infanzia, gioventù, adolescenza.

Per ogni tappa si cercherà di dare:

— un rilievo statistico;

— un'analisi delle attuali istituzioni d'assistenza scolastica;

— alcuni suggerimenti in vista dell'applicazione della legge 153, ossia della stesura del Regolamento che ancora si attende.

Si parte dall'ipotesi che in nessun Paese si è fatto un maggior sforzo che in Svizzera — parlo del campo scolastico — e che perciò le esperienze fatte in questo Paese possono servire di esempio per altri.

Come presupposto del nostro problema bisognerà sempre tener presente che l'emigrazione italiana verso la Svizzera ha superato il suo punto culminante ed è orientata verso il ritorno.

#### A. - INFANZIA (6-7 ANNI)

##### 1) Statistiche generali (bambini italiani da 0-16 anni).

Secondo le ultime statistiche ufficiali della fine dell'anno 1970 165.000 bambini italiani si trovano legalmente sul territorio svizzero. 5.000, come si ammette generalmente, sfuggono ad ogni controllo: per lo più perchè sono figli di stagionali, che non hanno il diritto di stare più di 3 mesi in Svizzera.

170.000, dunque, in tutto. Questi 170.000 costituiscono circa 1/4 della popolazione italiana (senza contare gli stagionali) in Svizzera.

170.000, circa — secondo i miei calcoli approssimativi —, cioè altrettanti, devono vivere in Italia, dunque separati dai genitori:

— sia perchè figli di stagionali, (1/3);

— sia perchè i genitori non possono occuparsene (20%?);

— sia perchè vogliono dar loro una formazione scolastica italiana, che in Svizzera non possono avere (50%). Questi bambini separati dai genitori costituiscono 1/3 (ossia 400) della popolazione dei Collegi ticinesi; gremiscono — come orfanelli della frontiera — i collegi del Nord dell'Italia, o vengono affidati alla nonna o zia.

Del 170.000 bambini presenti nella Confederazione:

45.000 solo — secondo i miei calcoli basati sulle statistiche ufficiali di 12 Cantoni — sono in età scolastica e frequentano effettivamente le scuole svizzere;

125.000, dunque, sono in età prescolastica! (più del 70%).

### *Statistiche complementari all'infanzia*

Nascite: malgrado la costante stasi (1964-1967) e la diminuzione (1967-1970) della popolazione italiana complessiva residente in Svizzera, le nascite sono andate, fino dal 1966, crescendo, per fermarsi (dal 1966 ad oggi) a un po' meno di 20.000 all'anno.

Data tuttavia la bassa natalità della popolazione indigena, le nascite italiane continuano ad aumentare, in cifre relative. L'anno scorso hanno raggiunto la quota del 19%.

Quest'anno probabilmente la quota arriverà al 20%: un nato su cinque in Svizzera sarà italiano!

2.000 circa su 20.000 nati qui lasciano ogni anno la Svizzera.

12.000, dunque, nati in Svizzera, arrivati alla soglia della scolarità, sono tornati in Patria.

10.000, però, durante i sei primi anni della loro esistenza travagliata, vengono quasi a rimpiazzare i 12.000 partiti.

### *Permanenza in Svizzera e sistemazione*

Ci domandiamo: dove si trovano questi 125.000 bambini italiani in età prescolastica? (Le seguenti sono cifre molto approssimative):

4.500 in asili (asilo nido - asilo - scuola materna) delle Missioni Cattoliche Italiane o delle fabbriche;

5.000 (?) in asili, Hort, ecc. svizzeri;

10.000 nella propria famiglia, presso parenti o in una famiglia italiana;

105.000 (quasi 90%) invece sono affidati, durante il giorno o per tutta la settimana lavorativa, a famiglie svizzere.

### *2) Analisi della situazione*

Secondo il dott. J. Haas — pediatra a Burgdorf e vice-presidente dell'Associazione per la difesa e promozione dei bambini stranieri in Svizzera — la peggiore sistemazione del bambino italiano è la famiglia svizzera (non perchè questa educi male, ma perchè il bambino ita-

liano vi mette radici), poi segue l'asilo svizzero, poi l'asilo italiano e finalmente — come migliore sistemazione — la famiglia propria.

Purtroppo, confrontando questo ordine di preferenza del pediatra colle nostre statistiche, dobbiamo constatare che è rovesciato quasi esattamente l'ordine auspicabile per il bene di questi bambini.

#### a) *Il bambino italiano nelle famiglie svizzere*

Il medico afferma: « il bambino non tollera due madri, due padri, e due lingue materne ». La psicologa Magret Hurst, scrive: « l'assimilazione del bambino al di fuori della propria famiglia non avviene senza danni ». Questi danni sono palesi e, secondo lo studio della Hurst e di altri, si manifestano in tensione schizofrenica, insicurezza, aggressività, ecc.

Il bambino indigeno o straniero che, dai genitori, viene affidato spontaneamente ad una altra famiglia perchè ne riceva l'educazione, è tutelato in Svizzera, dal cosiddetto « Pflegekinderrecht » o « lois de placement familial ». Queste leggi — del resto cantonali — concordano tutte nel sottomettere la famiglia che accetta il bambino (Pfle-gefamilie) ad una severa scelta e nel controllo regolare della condizione di vita del bambino.

Purtroppo rimangono, per la stragrande maggioranza dei bambini italiani — sia per la loro grande massa, sia per la loro mobilità, sia per la sfiducia dei genitori — lettera morta.

(La già citata Associazione lancerà presto un'inchiesta e un'azione perchè queste leggi vengano effettivamente applicate anche ai bambini italiani).

#### b) *Il bambino italiano negli « Hort » (asili diurni) svizzeri*

Questi « Hort » appartengono, per lo più, a fondazioni private, o a fabbriche. Sono generalmente diretti da svizzeri (e dunque in dialetto svizzero tedesco, nella Svizzera tedesca).

Eppure a Berna-Città e Horgen (ZH), per es., i bambini italiani rappresentano il 90%. In media saranno il 75%.

E' chiaro che in queste condizioni il bambino italiano soffre del continuo spostamento, della frustrazione dell'affetto materno, della alienazione dalla propria lingua materna.

#### c) *Il bambino italiano negli asili italiani*

Nel 1970, secondo la relazione del direttore delle Missioni cattoliche italiane in Svizzera, Mons. Aldo Casadei, in Svizzera c'erano — fondati e diretti dalle M.C.I. — 76 Nidi - Asili - Scuole materne, con 3.881 bambini, curati da 170 religiose, 14 persone laiche e 10 asili gestiti dalle fabbriche (stima personale).

I 76 Asili sono o proprietà delle Missioni o di una fondazione collegata alle Missioni. Sono, per una minima parte, asili-nido; in mag-

gior parte asili (2/3: 6-7 anni). Pure in piccola parte sono asili « giorno e notte », in gran parte asili solo « diurni ». La retta varia, per asili diurni, da 120 a 150 Fr.; per gli altri da 150 a 220 Fr. (che è sempre poco, quando si considera che un buon muratore arriva certi giorni a 100 Fr.). Il personale per lo più è mal pagato.

L'asilo italiano rappresenta — nel ventaglio delle possibilità — secondo il dott. Haas il « minus malum »: il bambino non si lega affettivamente al personale della casa, resta dunque radicato nella propria famiglia e impara la lingua materna.

Perciò, in base all'art. 2 della nuova legge, bisognerà potenziare queste istituzioni, ma anche, tramite l'UCEI, invogliare congregazioni femminili italiane a mandare personale. Il più grave problema è quello del personale!

### 3) Applicazione della legge

a) Diverse circostanze separano circa 100.000 bambini italiani, in età prescolastica, dai loro genitori che lavorano in Svizzera. Sono affidati ad asili italiani o alle nonne.

La mia prima richiesta sarebbe dunque di estendere — in forma di sussidi scolastici (come del resto si è già fatto in Svizzera per le famiglie bisognose) — i benefici della legge 153, art. 2, anche a questa categoria di bambini.

b) Ho riferito il giudizio del dott. Haas sull'asilo. Riconosco senz'altro che tutti gli psicologi non lo seguono.

Tuttavia anche secondo la mia esperienza, l'asilo — confrontato colla sistemazione in una famiglia svizzera — è il « minus malum ».

Ora ripeto che, mentre troviamo 4-5.000 italiani in asili, ne troviamo almeno 100.000 in famiglie svizzere. E' chiaro che qui non si tratta di chiedere alla Svizzera misure restrittive contro queste famiglie, ma un controllo più stretto di queste situazioni... e — all'Italia — di estendere ancora la rete di asili italiani, possibilmente in collaborazione con le Missioni Cattoliche Italiane, in forza dell'art. 2 e della legge di assistenza scolastica.

## B. - ADOLESCENZA (6-7 - 13-14 ANNI)

### 1) Statistiche

Su 165.000 bambini italiani presenti in Svizzera, secondo le statistiche ufficiali, alla fine dell'anno scorso,

ben 70-75.000 dovrebbero essere in età scolastica; però appena

45.000 frequentano le scuole svizzere. Dove sono gli altri?

3-4.000 probabilmente marinano la scuola, perchè:

a) figli di stagionali che non hanno il diritto di stare in Svizzera;

b) arrivati in Svizzera dopo l'inizio della carriera scolastica. 2.500 sono nelle scuole italiane (private).

45.000 (almeno), — assieme ai genitori o senza di loro — (secondo sondaggi 10% degli scolari italiani, lasciano ogni anno le scuole svizzere per tornare in patria), sono rientrati in Italia. (20.000, che frequentano attualmente le scuole svizzere, sono venuti in Svizzera dopo la nascita).

Abbiamo già elencato alcuni motivi della separazione tra padri e figli. Qui viene ad aggiungersene un terzo: l'impossibilità — per tanti — di frequentare una scuola italiana in Svizzera e le difficoltà che il bambino italiano incontra nelle scuole svizzere.

Durante l'anno scolastico 1969-70, su 45.000 che frequentavano le scuole svizzere solo 9.000 seguivano i Corsi di lingua e cultura, gestiti dalle direzioni didattiche dei Cantoni: dunque solo 1/5. Finalmente — sempre secondo fonti italiane — arrivati durante l'anno scolastico, sono 1.882 che hanno fatto un cosiddetto corso d'inserimento, organizzato dalle direzioni didattiche locali (svizzere).

## 2) *Analisi della situazione scolastica*

a) *L'inserimento per i bambini che arrivano con 7, 8, 9 o più anni.* I maggiori centri svizzeri hanno organizzato due tipi di scuola di inserimento:

1) la scuola-ponte: cioè pluriclasse, durata media 8 mesi; insegnamento esclusivo della lingua locale e ovviamente della terminologia della matematica, storia, geografia, ecc. Dopo il corso, i bambini italiani vengono inseriti nella classe corrispondente alla loro maturità scolastica;

2) i corsi paralleli; spesso pluriclasse, inseriti nel programma normale; consistono in 4-6 lezioni settimanali durante un anno o due.

L'Associazione per la difesa e promozione dei bambini stranieri ha dedicato un'intera seduta al corso-ponte. (cfr. art. di D. S. Croce, *Corriere degli Italiani*, 16.6.71) e ne dedicherà un'altra ai corsi paralleli a fine settembre.

## b) *Difficoltà scolastiche dei bambini italiani nelle scuole svizzere*

La situazione scolastica dei bambini italiani nelle scuole svizzere è allarmante, e viene risentita dai genitori come una discriminazione.

Il P. Hegglin, allora studente all'Università di Friburgo, ha constatato che il passaggio da una lingua all'altra costa al bambino italiano — nelle scuole svizzere — in media più di 2 anni. Il dott. Tobler, direttore della Magistrale protestante di Zurigo, conferma che — nelle scuole zurighesi — il bambino italiano ripete fino 4 o 5 volte più del suo compagno svizzero.

Inoltre egli è bloccato nelle scuole di tipo inferiore. Nelle « differenziali » del Cantone di Zurigo — sempre secondo il Tobler — come nelle cosiddette « Oberschulen » (veri vicoli ciechi del sistema scolastico zurighese), i bambini italiani sono sovrarappresentati, mentre nelle « Sekundarschulen » (specie di medie) e nelle « Berufsschulen » (professionali) sono sottorappresentati. Dai ginnasi svizzeri sono quasi assenti.

Ho fatto un'inchiesta presso 12 ginnasi svizzeri. Risultato: solo 0,15% dei loro effettivi sono figli di operai italiani, mentre la media in tutte le scuole svizzere — dico dei bambini italiani — è dal 3 al 4%!).

Il dott. P. Gessler ha rimproverato alle Scuole delle Missioni di produrre un sottoproletariato. Invece è proprio la scuola svizzera che blocca la promozione sociale dei bambini italiani.

### c) Il pre-inter e doposcuola

Come scrive giustamente il « Gruppo-Scuola del Centro di Contatto per Italiani e Svizzeri » (in *Informazioni per i genitori italiani*), l'Hort svizzero e il doposcuola italiano non si corrispondono (p. 9). In altre parole: l'ordinamento delle scuole svizzere finora non conosceva il doposcuola.

Solo le Scuole delle Missioni hanno dei pre-inter e doposcuola per i loro 1.300 allievi.

Alcune fra le scuole svizzere più importanti hanno introdotto da poco i cosiddetti « Aufgabenhorte », che corrispondono quasi esattamente al doposcuola italiano. Winterthur conosce una istituzione che corrisponde quasi esattamente al pre-inter e doposcuola italiano, con refezione a prezzo conveniente.

Questi « Aufgabenhorte » emanano dalle autorità scolastiche locali; sono destinati a tutti gli allievi le cui madri lavorano (vengono tuttavia frequentati effettivamente soprattutto dai bambini stranieri), ma non sono obbligatori. La maestra — quasi sempre ex-maestra di scuola elementare — segue dalle 16.00 alle 18.00 gli allievi nello svolgimento dei compiti.

### d) Scuole italiane (private)

Parlo delle scuole italiane elementari e medie, private, dello Stato o delle Missioni, destinate ai figli degli operai migranti e non, ad esempio, del liceo del Zugerberg, o del liceo Pareto di Losanna, cui da pochi anni si è aggiunta una elementare, o del « Rosenberg » di S. Gallo, che riceve, nelle sue medie, gli allievi della scuola elementare delle Missioni della medesima città.

Il discorso qui si limita alle seguenti scuole private italiane:

— scuola italiana di Zurigo, del Consolato, ma considerata « privata » di fronte alla legge svizzera (439 allievi);

— scuola italo-svizzera di Basilea, fondazione personale del Console (190 allievi);

— scuola « Lucia Barbarigo », fondata e diretta da religiose (159 allievi);

— le 6 scuole delle Missioni di Baden, Winterthur, Bienne, Thun, Berna, S. Gallo, private e dipendenti dalle Missioni Cattoliche Italiane (1.300 allievi circa).

#### *Osservazioni generali*

1) tutte queste scuole sono basate sulle leggi cantonali delle scuole private;

2) tutte sono sussidiate modestamente dallo Stato Italiano (salvo ovviamente per le scuole italiane di Zurigo), ma non dai Cantoni, benchè i genitori paghino le tasse scolastiche e il diritto delle scuole private — almeno di alcuni Cantoni — preveda un aiuto a scuole di « utilità pubblica »;

3) tutte, ma soprattutto quelle delle Missioni, sono contrastate per via di una certa politica di integrazione « ad oltranza ».

#### *Osservazioni sui diversi tipi di scuole italiane*

1) Scuola italiana (governativa) di Zurigo: scuola bi-culturale o bilingue, secondo il modello delle scuole europee. Le esperienze fatte a Zurigo, secondo il direttore didattico A. Stocker, appaiono positive. Però non vorrei ancora pronunciarmi sulla validità della nuova formula.

2) Le 2 scuole italiane di Basilea-Città hanno ottenuto dalle autorità — secondo me — lo statuto giuridico e organizzativo migliore: cioè una commissione mista ispeziona queste scuole ed esamina le singole candidature all'ammissione in queste scuole. Una volta ammesso, il bambino può restare in queste scuole fin quando i genitori tornano in patria.

3) Grave — ma non disperata — la situazione delle Scuole delle Missioni. Hanno subito, negli ultimi mesi, una « piccola guerra scolastica ».

Tappe di questa « guerra »:

— fine 1970: polemica nella stampa: Colonie Libere e « Tempo ». Accordo dei 4 Cantoni aventi tali scuole: restrizioni severe, esclusione di 3 categorie di allievi: nati in Svizzera, figli di « domiciliati », chi ha già frequentato la scuola durante 2 anni. Risposta secca del Gruppo-Scuola (delle Missioni): rifiuto dei 2 anni, ma disposizione a trattare;

— mozione dell'on. Verga al Parlamento;

- controproposta: modello basilese del Gruppo-Scuola;
- trattative in corso: le scuole delle missioni sono disposte ad accettare ispezioni dei Cantoni, un numero maggiore di lezioni di tedesco e riforme del programma (trasformazione in scuole bi-culturali).

### e) Corsi di lingua e cultura italiana

Organizzati dai Consolati, interessano i bambini italiani che frequentano le scuole pubbliche svizzere.

Raggiungono — come ho già detto — solo 1/5 di questi bambini. Consistono in 2 o 4 lezioni settimanali, fuori o nel programma normale (inseriti o no).

Alla fine del corso, il Consolato rilascia un diploma di licenza elementare o media. Se un bambino italiano lascia la Svizzera durante gli anni dell'obbligo scolastico, riceve pure una pagella (nella quale s'inseriscono le note della classe svizzera) che ha un valore giuridico « equipollente » ai titoli di studio italiano.

Questi corsi però sono insufficienti, soprattutto per un bambino che deve tornare in Italia e continuarvi gli studi, perchè:

- raggiungono solo il 20% dei bambini italiani;
- il numero delle lezioni (specialmente quando non sono inserite) non basta;
- la preparazione degli insegnanti è insufficiente (tra parentesi, perchè per i maestri inviati in Germania si fanno corsi integrativi, per quelli inviati in Svizzera invece no?);
- il materiale didattico non è adatto.

### 3) Applicazione della legge 153

a) Ricordo che circa 45.000 scolari italiani, i cui genitori lavorano in Svizzera, sono separati dai genitori e frequentano collegi italiani, ticinesi o scuole pubbliche italiane.

Confesso che non vedo bene come si potrebbero estendere anche a queste famiglie i benefici della legge, ma penso che anch'esse hanno diritto all'assistenza dello Stato italiano!

b) La nuova legge prevede, all'art. 2 a, sussidi statali per « corsi preparatori » che qui abbiamo chiamati scuola-ponte o corsi paralleli.

In linea di principio, penso che questi corsi servano solo al paese d'immigrazione e che perciò non spetti al paese d'emigrazione il finanziarli. In pratica, effettivamente questi corsi — almeno in Svizzera — vengono finanziati dai Cantoni e Comuni svizzeri.

c) Quanto all'applicazione dell'art. 6, il quale prevede che « Enti, Associazioni, Comitati e Scuole locali » possano prendere iniziative scolastiche di ogni genere (cf. art. 2) che il Ministero ha facoltà di sussidiare, c'è il rischio di far proliferare corsi di lingua gestiti da orga-

nismi ed Enti che si improvvisano esperti in pedagogia, e che magari cercano anche di strumentalizzare politicamente tutto il settore.

Quid facendum? L'art. 6 è ormai una porta largamente aperta che nessuno potrà più chiudere! Penso che noi Missionari dobbiamo accettare e creare dei Corsi di lingua. Personalmente l'ho già fatto sette anni fa e ho invitato ultimamente i miei confratelli a pensare all'organizzazione di tali corsi.

d) La legge 153 dovrà inoltre permettere all'ispettorato centrale:

1) di estendere ancora di più la rete dei corsi, creando in campagna dei centri a cui, con « scuola-bus », possano confluire i bambini italiani sparsi nella zona « come lo fanno le Scuole delle Missioni e gli asili »;

2) di affidare ad un'organizzazione privata, sul modello di quanto ha fatto l'ANFE, la preparazione di manuali adatti al bilinguismo (per non dire quadrilinguismo - 2 dialetti e 2 lingue letterarie) dei bambini italiani.

3) di creare — se non una « Scuola Magistrale per l'emigrazione » — almeno « Corsi per insegnanti da destinare ai Paesi d'emigrazione ». In essi si dovrebbe insegnare la lingua nazionale del Paese di destinazione, una didattica fondata sulle esperienze fatte sul posto, e dare una conoscenza del materiale didattico che si metterà in circolazione tra i bambini italiani all'estero.

(Se anche la nuova legge non contempla la possibilità di organizzare in Patria corsi di reinserimento — paralleli ai corsi d'inserimento all'estero — per gli allievi italiani che, dopo l'inizio dell'obbligo scolastico, fanno ritorno a casa, suggerisco che il Ministero della Pubblica Istruzione italiana studi attentamente questo problema, che tende, secondo il giudizio di autorità italiane, a diventare allarmante. E questo malgrado il riconoscimento dei titoli di studio stranieri, garantito dalla legge, che è una soluzione positiva ma puramente formale e non aiuta efficacemente il bambino a fare il difficile trapasso da una civiltà all'altra).

e) E' delicato per il Ministero degli Affari Esteri italiano — anche se la nuova legge metterà a sua disposizione i mezzi necessari — sovvenzionare le 9 Scuole private italiane esistenti in Svizzera — ossia privilegiare i 2.500 allievi italiani che hanno la fortuna di star vicini ad una scuola privata italiana. Ora, non è tanto un sussidio finanziario che si augurano i genitori di questi bambini e i direttori di queste scuole, quanto un riconoscimento legale e un appoggio morale che li proteggano contro le vessazioni alle quali ho fatto cenno.

Credo — anche se si tratta forse di un'impressione personale — che i direttori delle Scuole delle Missioni sarebbero anche disposti a cedere allo Stato italiano queste loro fondazioni, se questo dovesse rivelarsi come unica « ancora » di salvezza.

C. - GIOVENTÙ (DOPO I 14 ANNI)

1) *Statistiche*

Premesso che qui si tratta ora di corsi *professionali*, seguiamo lo schema fin qui adottato.

Dal 1967 al 1970 si è passati in questo campo da 90 a 64 corsi e da 4700 allievi a solo 1.269 (chiunque abbia già organizzato corsi del genere sa che, se 1.269 si sono iscritti al principio dell'anno, attualmente ce ne saranno ancora 500 che frequentano).

Come spiegare questa regressione?

Ci vedo due ragioni: la diminuzione del numero complessivo degli operai italiani in Svizzera e la crescente tendenza al ritorno (chi ha l'intenzione di tornare non si lancia in corsi impegnativi, che probabilmente in Patria non gli serviranno a nulla, come, ad esempio, i corsi di tedesco).

2) *Situazione e cifre*

I responsabili delle Missioni Cattoliche Italiane indicano per l'anno 1970 i seguenti corsi:

- 25 di lingua tedesca;
- 14 di taglio e cucito;
- 8 corsi professionali (eletttricista, muratore, disegnatore meccanico);
- 6 scuole medie serali;
- 1 per analfabeti.

Faccio notare che anche altri organismi organizzano corsi del genere.

3) *Applicazione della legge*

Già prima che fosse varata la legge, ogni anno la maggior parte degli organizzatori di questi corsi presentavano i loro preventivi ai Consolati e percepivano il loro sussidio.

Anche in questo campo — penso — la legge non farà nient'altro che sanzionare lo « status quo ».

D. - ORGANIZZAZIONI DI GENITORI

Conosco solo due organizzazioni di questo genere: quella di Baden, fondata all'inizio di quest'anno, sotto la pressione delle circostanze, e quella di Bienna, che avrà circa due mesi di vita. Tutte due sono state concepite come sostegno della scuola delle Missioni; i rappresentanti sono eletti democraticamente (non senza difficoltà, a dire il vero, perchè i genitori non si conoscono!).

## CONCLUSIONE

Concludendo, possiamo fare le seguenti constatazioni:

1) Durante gli ultimi anni, le autorità svizzere, malgrado qualche reticenza verso le scuole delle Missioni, assieme con i Consolati italiani e l'iniziativa privata delle Missioni Cattoliche Italiane, hanno realizzato una bella opera educativa per i bambini italiani. Si può ormai dire che, grazie a questa collaborazione, la stragrande maggioranza degli scolari italiani è scolarizzata, sia nelle scuole italiane, sia in quelle svizzere. Il che non si è fatto senza difficoltà.

2) Le lacune del sistema sono ancora le seguenti:

a) i numerosi bambini italiani affidati a famiglie svizzere dovrebbero essere avviati verso un maggiore numero di asili italiani che, anche se sostenuti in base all'art. 6 della legge 153, saranno sempre di peso decisamente inferiore ad iniziative in proprio del Ministero italiano;

b) la scelta dei genitori — scuola italiana o scuola svizzera — deve essere garantita dal futuro accordo fra Italia e Svizzera; come deve essere salvaguardata l'esistenza delle poche scuole private italiane;

c) la rete dei corsi di lingua e cultura è ancora insufficiente, il metodo è inadeguato e la preparazione « ad hoc » dei maestri è scarsa;

d) la regressione massiccia dei partecipanti ai corsi professionali è un indice ulteriore del cambiamento di rotta dell'attuale emigrazione italiana in Svizzera: l'emigrante italiano dell'ultima generazione non viene in Svizzera per integrarvi o per farvi carriera, ma per tanti altri motivi (ancora poco conosciuti); l'attuale emigrazione italiana verso la Svizzera è sempre più caratterizzata dalla temporaneità e dall'alta rotazione.

3) Per quanto riguarda l'applicazione della legge, tutto ciò significa, in definitiva, che bisognerà:

a) aumentare ancora il numero degli asili italiani;

b) rendere i corsi di lingua e cultura più efficienti;

c) dare alle scuole italiane private un maggior appoggio, morale se non legale, considerandole almeno alla pari delle altre iniziative complementari.

MICHEL JUNGO

### III - PLURALISMO DI ISPIRAZIONI E COLLABORAZIONE OPERATIVA

*Pubbllichiamo volentieri la seguente lettera di Paolo Cinanni, che fa appello a « tutte le organizzazioni democratiche » ai « centri operativi laici e cattolici », perchè, unendo le loro forze, facciano « prevalere le ragioni umane e sociali del riscatto del nostro lavoro migrante ». Paolo Cinanni, della F.I.L.E.F. (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) è autore del volume « Emigrazione e imperialismo » e appassionato dei problemi migratori. Ci auguriamo che l'invito del Cinanni alla collaborazione sia fecondo di utili discussioni tra i nostri lettori.*

*Egregio Direttore,*

*Nei giorni 20 e 21 marzo 1971 si è tenuto a Francoforte sul Meno un Convegno unitario delle Associazioni degli emigrati italiani in Germania: dopo il dibattito sui problemi più urgenti, i delegati delle cinque organizzazioni promotrici hanno deciso di dar vita a un Comitato d'intesa composto da tre membri di ciascuna associazione, rivolgendo « un caldo appello a tutta l'emigrazione italiana in Germania a costituire alla base, nelle città e nei länder organismi unitari », per la più vasta azione di tutela e per la partecipazione democratica degli emigrati alla vita civile e sociale del paese ospite.*

*Questa prospettiva d'azione unitaria ci sembra il risultato più concreto raggiunto dal Convegno: esso scaturisce dalla sofferta esperienza di tutta la nostra emigrazione, che sente la necessità di una « autonoma gestione » della propria iniziativa, ma avverte contemporaneamente l'esigenza dell'unità di tutte le forze in campo, con la sola esclusione della provocazione fascista, che nella Repubblica federale tedesca è organicamente collegata con i residui del vecchio nazismo.*

*Potremmo parimenti rifarci alle iniziative unitarie del Comitato d'intesa della nostra emigrazione in Svizzera, o alla consolidata esperienza delle nostre organizzazioni nella regione di Liegi in Belgio, per rilevare la generale maturazione di una nuova coscienza, che vede nell'unità la condizione di ogni successo e possibile conquista. Del resto, se teniamo conto che i cinque milioni di nostri emigrati all'estero sono tutti lavoratori, che sentono ed esprimono gli interessi di una sola classe di sfruttati, che la discriminazione colloca spesso*

*all'ultimo gradino della scala sociale, non avremo difficoltà a comprendere la loro esigenza di sentirsi uniti per poter contare di più e per potere imporre il rispetto dei propri diritti.*

*Se tutto ciò è vero, anche le organizzazioni nazionali, i centri che tradizionalmente si sono interessati ai problemi della nostra emigrazione, devono oggi trovare un terreno d'incontro, per confrontare le rispettive posizioni — su questo o su quel problema di fondo — e concordare poi l'azione unitaria da portare avanti per la sua soluzione.*

*Questo ci sembra un vero dovere, soprattutto nel momento in cui avanza in Europa un processo unificatore, che per il modo come viene condotto, prospetta il pericolo del determinarsi di una nuova « questione meridionale » su scala continentale, con l'aggravarsi degli attuali squilibri. Che il pericolo sia reale è confermato anche dall'ultimo incontro della Commissione sociale e sanitaria del Parlamento europeo con le organizzazioni degli emigrati italiani, avvenuto a Montecitorio il 28 aprile scorso. Mentre le organizzazioni degli emigrati ponevano l'accento sull'esigenza del concreto superamento di ogni discriminazione, con l'impegno dei paesi d'immigrazione a sostenere in prima persona le spese e le conseguenze della crescente mobilità della manodopera richiesta dallo sviluppo della Comunità europea; i rappresentanti del padronato dei paesi beneficiari hanno posto unicamente l'accento sull'esigenza che l'Italia, unico paese fornitore, garantisca « ai cinque paesi consumatori » una manodopera preparata, secondo le esigenze del loro mercato del lavoro. Se le organizzazioni degli emigrati si sono riferite ai problemi degli uomini, i rappresentanti del padronato hanno esposto, quindi, solo le esigenze della produzione e del proprio profitto.*

*In questa situazione, e con gli orientamenti nazionalistici e collaborazionisti di certi sindacati dei paesi d'immigrazione, la funzione di tutela delle organizzazioni degli emigrati italiani assume in questi paesi una importanza particolare. Per fare un esempio, ci riferiremo per tutti al problema della previdenza e dell'assistenza sociale, che ci consente di rilevare come la preminenza degli interessi dei gruppi sociali economicamente più forti ha determinato — nei Paesi della CEE — gravi squilibri nella realizzazione dei principi stessi enunciati dai Trattati di Roma. Nel Titolo III dei trattati, riguardante la politica sociale, è pur detto che gli Stati membri convengono sulla necessità di promuovere la « parificazione nel progresso » delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera impiegata nella Comunità, ma mentre gli organi comunitari non han perso tempo nella realizzazione della politica fiscale, o nella stessa adozione delle misure che facilitano l'affermazione delle grandi società multinazionali, molto poco essi hanno fatto per l'armonizzazione della politica sociale e dei sistemi di sicurezza sociale, per cui i diritti di assistenza e la stessa età pensionabile sono tuttora così diversi da un Paese all'altro. Per i nostri emigrati e per il nostro Paese, unico esportatore di forza-lavoro, ciò ha invece una grande importanza.*

Per avere un vero e proprio mercato integrato del lavoro, occorre, in verità, eliminare ogni discriminazione ed ogni differenza nel « costo » stesso della forza-lavoro. La « libera circolazione », così com'è stata realizzata, è servita solo a mascherare, con una nuova etichetta, la vecchia « tratta » del lavoro immigrato, ma nei fatti poco è cambiato nelle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori migranti.

Nello stesso « questionario » della Commissione sociale del Parlamento europeo si distinguono i lavoratori in tante categorie — comunitari e non-comunitari, italiani e locali, « stagionali » e « frontaliere », ecc. —: anche queste distinzioni diventano uno strumento di discriminazione. Se tutti danno la stessa prestazione di lavoro, in rapporto al tempo d'impiego e alla qualifica, tutti debbono avere lo stesso trattamento. Diciamo di più: il « costo » stesso della forza-lavoro deve essere uguale per l'economia che l'impiega, altrimenti si rompe l'unicità del mercato del lavoro, si dividono i lavoratori, creando equivoche concorrenze e squilibri fra le stesse regioni d'immigrazione e d'emigrazione, con gravi conseguenze per il progresso dei lavoratori e per l'equilibrio territoriale, che i Trattati di Roma affermano pure di voler realizzare.

Ecco un vasto tema su cui le organizzazioni dei lavoratori migranti sono interessati a concordare un'unica linea d'azione; ma ciò è un'esigenza anche per questioni particolari, cui sono interessati gli immigrati in questo o quel paese. Per esempio, in Belgio c'è l'iniziativa della elezione di rappresentanti dei lavoratori immigrati nei Comitati consultivi e negli stessi Consigli comunali (secondo una proposta di legge presentata di recente in Parlamento): qui l'intesa unitaria fra le diverse organizzazioni d'immigrati diventa un'esigenza pratica, operativa stessa. Ma gli amici delle organizzazioni di Seraing hanno sperimentato i vantaggi di una stretta collaborazione anche nelle iniziative di carattere culturale e ricreativo: è questa un'esigenza sempre più sentita che il concorso delle Associazioni può portare ad un livello sempre più elevato.

Verso il Parlamento europeo o verso i Governi nazionali, verso gli Enti locali e verso gli stessi sindacati, l'emigrazione unita avrà un peso contrattuale maggiore. Il miglioramento dell'attuale Regolamento sulla « libera circolazione », come l'adozione di uno Statuto del lavoratore migrante che affermi ed attui, ovunque e per tutti i lavoratori, il principio della « parità di costo » della forza-lavoro, in tutte le componenti del costo stesso; l'unificazione del trattamento e della legislazione del lavoro dei sei Paesi della CEE, al livello più alto raggiunto localmente dalle conquiste operate; il superamento delle discriminazioni civili e cristiane, oltre che classiste.

Tutte le organizzazioni democratiche e i centri operativi, laici e cattolici, di carattere assistenziale, culturale o sindacale, possono (vorranno dire: debbono) su questi temi confrontare le proprie posizioni, e, sulla base di un comune denominatore, concordare poi l'azione unitaria indispensabile per far pesare maggiormente e per far prevalere le ragioni umane e sociali del riscatto del nostro lavoro migrante.

Coi più cordiali saluti

PAOLO CINANNI

*In riferimento a quanto costituisce il tema trattato nella rubrica « Studi » del presente numero, pubblichiamo qui alcune « considerazioni sul disegno di legge per il Mezzogiorno », attualmente in discussione alle Camere, alcune proposte per l'inserimento delle regioni nella programmazione e, infine, alcune leggi o disegni di legge regionali istitutive di provvidenze per gli emigrati.*

A - REGIONE LOMBARDA - GIUNTA REGIONALE

## CONSIDERAZIONI SUL DISEGNO DI LEGGE PER IL MEZZOGIORNO (RELAZIONE DELL'ASSESSORE SORA)

### PREMESSA

#### 1.1. IL SOTTOSVILUPPO MERIDIONALE, EFFETTO DI UN DISARMONICO SVILUPPO ECONOMICO NAZIONALE

La mancanza di una incisiva programmazione della evoluzione economica del Paese ha impedito la realizzazione di una efficace politica di sviluppo del Mezzogiorno. Considerati i costi umani che un inadeguato sviluppo delle aree meridionali comporta e preso atto che lo sviluppo del Mezzogiorno costituisce un impegno politico e civile, prima che economico, è indispensabile estendere la base territoriale dell'apparato produttivo, in modo da realizzare un assetto più equilibrato tra le Regioni del Paese.

D'altra parte l'industrializzazione del Mezzogiorno rappresenta la occasione che può garantire la crescita continua ed equilibrata dell'intero sistema economico nazionale. E' dunque chiaro ed acquisito che il problema del Mezzogiorno non è un problema « speciale », ma è una componente del problema più vasto dello sviluppo globale del sistema la cui soluzione è condizione essenziale per il progresso civile e materiale del Paese.

Occorre pertanto assicurare alle Regioni sottosviluppate migliori condizioni di vita e di lavoro, in altre parole accrescere l'occupazione in solide attività, creatrici di valore aggiunto. Il problema sta nel provvedere criteri e strumenti idonei e nel fissare traguardi adeguati, tenendo presente che non sono affatto antitetici lo sviluppo industriale al sud ed il rafforzamento e l'ammodernamento dell'apparato produttivo al nord.

## 1.2. GLI INTERVENTI SINORA EFFETTUATI

Gli interventi nel Mezzogiorno finora si sono avuti attraverso:

- la creazione di infrastrutture tramite la Cassa;
- i contributi in conto capitale alle spese di investimento delle imprese;
- le esenzioni fiscali, le tariffe di trasporto agevolate ecc.;
- l'azione di promozione di enti, l'incitamento diretto dell'autorità politica ai grandi gruppi industriali.

## 2.1. TIPO DI INVESTIMENTI ED OCCUPAZIONE

La strategia di tali interventi ha portato peraltro verso gli investimenti in un certo senso avulsi dall'ambiente meridionale, con la conseguenza di una mancata formazione di economie esterne, così importante per lo sviluppo indotto dell'industrializzazione. Gli investimenti si sono spostati sempre più verso settori « capital intensive » invece che verso settori « labor intensive », rendendo sempre più macroscopica la carenza di un tessuto di piccole e medie imprese, ed ampliando ulteriormente il divario tra la grande industria di base, la cui produzione trova utilizzazione nel nord e all'estero, e la piccola industria quasi esclusivamente artigianale.

## 2.2. PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Il problema sembra dunque quello di favorire soprattutto il massimo assorbimento di manodopera, la massima proliferazione di piccole e medie imprese, la diffusione di « expertises » dirigenziali e tecniche (che determinano pure un ambiente favorevole al formarsi di qualità imprenditoriali). In sostanza si dovrebbe indurre un notevole numero di piccole e medie imprese tra loro integrate del nord, basate sulle tecnologie intermedie e a spinta intensità di manodopera, a sviluppare la loro attività, o una parte, nel sud. Ciò determinerebbe fra l'altro un freno notevole all'immigrazione nel nord, giacchè è stato accertato che essa è principalmente sollecitata dalla richiesta di manodopera da parte delle piccole e medie industrie.

## 2.3. SVILUPPO GLOBALE DELL'APPARATO PRODUTTIVO ITALIANO

In questi ultimi anni tuttavia il tessuto dell'apparato industriale nel Mezzogiorno si è andato in qualche misura rafforzando e diversificando lungo direttrici sensibilmente diverse da quelle percorse a suo tempo dall'apparato industriale del nord. E' auspicabile che il Mezzogiorno sappia porsi sempre più in un rapporto di complementarietà, non già di sovrapposizione, rispetto al centro-nord, in modo da rendere il più possibile diversificato l'apparato produttivo italiano, ai

fini di un rafforzamento della sua presenza sul mercato mondiale. In particolare è importante che i pubblici poteri si impegnino a sostenere e consolidare la imprenditorialità già esistente come elemento di traino indispensabile.

#### 2.4. AGRICOLTURA

Sembra comunque necessario che i nuovi interventi debbano avere di mira, per non risolversi in dispersivo spreco di fondi, un avvio autonomo di sviluppo, impossibile senza la trasformazione delle vaste zone rurali in un prospero mercato di sbocco e di vendite. La politica di sviluppo meridionale attuata e prevista non presta una adeguata attenzione all'agricoltura, considerata come una produzione complementare.

Sarebbe pertanto opportuno si tenesse maggiormente conto dell'importanza di una riforma di strutture agricole del Mezzogiorno, derivante da propizie condizioni ambientali, sapendo che un'agricoltura in grado di beneficiare delle eccezionali innovazioni tecniche oggi possibili può diventare una inestimabile fonte di ricchezza per il Mezzogiorno.

#### 2.5. LE REGIONI COME MOMENTO DI NUOVA PARTECIPAZIONE

Per realizzarsi pienamente, lo sviluppo del Mezzogiorno deve diventare la preoccupazione di singoli e gruppi che, a livello sia nazionale che locale, hanno il compito di decidere, di fare scelte, di assumere responsabilità. Da questo punto di vista non vi è dubbio che la partecipazione effettiva delle popolazioni al processo di sviluppo avviene, oltre che attraverso la vita dei partiti, delle associazioni e dei gruppi di interesse, soprattutto attraverso la vita degli organismi politici ed amministrativi della Regione, i quali hanno da svolgere un ruolo fondamentale nell'assolvere i loro compiti in quelle materie più direttamente legate alla attività economica (servizi pubblici, pianificazione urbanistica, attività formativa ed assistenziale, ecc.).

#### 3.1. LE PROPOSTE LEGISLATIVE

Il problema dello sviluppo meridionale viene oggi riproposto alla attenzione delle forze politiche, sociali e del Parlamento col disegno di legge n. 1525 relativo al « finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico della legge sugli interventi nel Mezzogiorno ». Il progetto legislativo muove, come è noto, da un'analisi della situazione del Mezzogiorno ampiamente condivisa: gli scarsi risultati finora raggiunti dagli interventi a favore delle Regioni meridionali e le carenze che ancora emergono dall'attuale situazione in termini di insufficiente creazione di nuovi

posti di lavoro, di ridotta espansione dell'apparato industriale, di debolezza dell'agricoltura e insufficiente sviluppo del turismo, di rilevanti squilibri che si stanno profilando all'interno delle stesse Regioni meridionali.

Di qui la necessità di riesaminare la politica del Mezzogiorno come aspetto centrale della politica di sviluppo economico nazionale e ridefinire gli strumenti e le procedure di intervento in relazione anche al diverso quadro politico-istituzionale che si è creato con la costituzione delle Regioni.

A tal fine dal progetto governativo vengono indicati due ordini di interventi:

— il primo di natura economica e finanziaria: la manovra degli incentivi e dei disincentivi; la fiscalizzazione degli oneri sociali; i vincoli alla spesa delle Amministrazioni dello Stato e delle aziende a partecipazione statale; aumento dei mezzi da destinare agli interventi straordinari nel Mezzogiorno;

— il secondo di ristrutturazione degli organi di intervento straordinario nel Mezzogiorno che tenga appunto conto del fatto nuovo costituito dalla presenza delle Regioni.

L'obiettivo che si vuole perseguire è quello della interruzione dell'esodo dal Mezzogiorno, favorendo in loco l'occupazione della manodopera meridionale. La politica degli incentivi viene infatti modificata, vincolandola non più al capitale investito ma ai posti di lavoro.

Accanto a misure di incentivi si prevedono, per la prima volta, dei disincentivi per le zone ad elevata congestione, individuate dal CIPE, e consistenti nella corresponsione, da parte dell'impresa che chiede l'autorizzazione ad insediarsi in tali zone, di uno speciale contributo di un milione di lire per ogni nuovo addetto, assunto oltre le 100 unità. Il contributo dovrebbe essere devoluto alla Regione, entro cui l'iniziativa industriale è localizzata, e dovrebbe essere destinato alla realizzazione delle infrastrutture sociali rese necessarie dall'insediamento delle nuove unità lavorative.

In ordine alla strumentazione il disegno di legge prevede:

1) abolizione del Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari del Mezzogiorno e passaggio dei suoi poteri al CIPE;

2) trasferimento alle Regioni dei poteri già assegnati alla Cassa per il Mezzogiorno per le materie di cui all'art. 177 della Costituzione (o 116 per le Regioni a Statuto speciale);

3) trasferimento alle Regioni delle attribuzioni del Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno riguardanti i Consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale;

4) conferma del Ministero per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, alle cui dipendenze passa la Segreteria del Comitato dei Ministri;

5) trasformazione della Cassa per il Mezzogiorno — che per il quinquennio 1971-1975 dovrebbe disporre di 2.925 miliardi, più possi-

bilità di impegni per 4.000 miliardi — in una specie di Agenzia nei termini previsti dal Progetto '80.

Per quanto si dirà in seguito, è opportuno anche menzionare i compiti che il progetto di legge demanda ai diversi organi richiamati.

Viene assegnato al CIPE, cui vengono trasferiti, come si è accennato, i poteri del Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno:

a) l'approvazione dei progetti speciali di interventi organici e di deliberandi, quando è mancata l'intesa tra il Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno e le Regioni o la Regione;

b) la definizione delle direttive per gli interventi nel Mezzogiorno previsti da leggi speciali;

c) l'approvazione di eventuali modifiche al Piano Sardo e l'emanazione di direttive per l'attuazione della legge speciale per la Calabria;

d) l'emanazione di direttive per gli interventi già previsti dai piani pluriennali di coordinamento;

e) l'emanazione di direttive in materia di incentivi e determinazione dell'ammontare delle agevolazioni per gli investimenti superiori ai 9 miliardi;

f) la delimitazione di zone omogenee di larga concentrazione industriale e di quelle di particolare depressione.

Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno:

a) proposte al CIPE, d'intesa con le Regioni, dei progetti speciali di interventi organici;

b) interlocutore, per conto del Governo, delle Regioni meridionali;

c) direttiva e vigilanza nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno e degli enti ad essa collegati;

d) approvazione dei programmi di attuazione del piano per la Sardegna e della legge speciale per la Calabria;

e) comunicazione al CIPE dello stato di attuazione dei programmi;

f) intervento per la determinazione degli incentivi quando gli investimenti sono compresi fra i 400 milioni e i 9 miliardi.

Alla Cassa per il Mezzogiorno infine, nella sua nuova veste di Agenzia:

a) l'attuazione dei progetti speciali di interventi organici;

b) la progettazione e attuazione degli interventi straordinari affidati alle Regioni su loro richiesta e con l'autorizzazione del Ministero per il Mezzogiorno, quando tali progetti superino il valore di un miliardo o interessino più Regioni;

c) l'assistenza tecnica, la formazione dei quadri e l'eventuale partecipazione al capitale di rischio, attraverso gli enti ad essa collegati e secondo le direttive del CIPE.

In ordine alle agevolazioni a favore delle aree meridionali si possono fare le seguenti osservazioni.

## LA STRUMENTAZIONE ISTITUZIONALE

## 4.1. RAPPORTO CIPE - CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Secondo il progetto di legge, al CIPE vengono assegnati i poteri del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, ma in compenso vengono accresciuti i poteri e gli strumenti di intervento del Ministro per il Mezzogiorno; alla Cassa per il Mezzogiorno viene conferito il potere di attuazione dei progetti speciali di interventi organici, e di progettazione e attuazione degli interventi assegnati alle Regioni.

Il maggior potere assegnato al CIPE (art. 1) appare dunque indebito sia nella fase attuativa che nella fase propositiva giacchè spetta al Ministro per il Mezzogiorno proporre i progetti speciali.

Questa struttura di rapporti porta verosimilmente, innanzitutto, ad una situazione di conflitto tra CIPE e Ministro per il Mezzogiorno. Il primo dotato di poteri formalmente amplissimi ma privo di una adeguata organizzazione burocratica; il secondo, dotato di poteri limitati, ma che può avvalersi della segreteria dell'ex Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, attrezzata adeguatamente allo scopo, data la lunga esperienza e la notevole specializzazione.

In secondo luogo, se si considera in modo particolare il sistema previsto dei rapporti con le Regioni, non si può non rilevare la sottovalutazione del ruolo democratico di questi Enti. Infatti al CIPE, fra l'altro, viene attribuito il potere (art. 8) di indicare le direttrici territoriali prioritarie dello sviluppo economico e sociale, senza alcun riferimento ai poteri regionali in materia urbanistica.

## 4.2. REGIONI E SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

Ulteriore e più marcata conferma è poi data dalle procedure previste per la realizzazione dei progetti speciali e degli interventi straordinari. Per i primi basta elencare semplicemente le varie fasi procedurali previste: i progetti speciali vengono *proposti dal Ministro del Mezzogiorno*, sia pur d'intesa con le Regioni interessate; sono *approvati dal CIPE* (quando l'intesa fra Regioni e Ministro non c'è stata, è ammessa la presenza del Presidente della singola Regione interessata); *vengono attuati dalla Cassa per il Mezzogiorno* (il cui Consiglio di Amministrazione è nominato su proposta del Ministro per il Mezzogiorno).

*Il meccanismo centralizzatore che appare da questa procedura è impressionante, e ciò è tanto più grave, considerato che, con la realizzazione dei progetti speciali, si incide direttamente sull'assetto del territorio delle singole Regioni.*

Per quanto riguarda gli interventi straordinari è sì previsto il trasferimento alle Regioni delle relative attribuzioni, nelle materie di competenza regionale di cui all'art. 117 della Costituzione, tuttavia i citati interventi sono progettati ed attuati dalla Cassa (a richiesta delle Regioni ma in pratica inevitabilmente, considerata la mancanza

di possibilità operative sostitutive) ed inoltre per i progetti superiori ad 1 miliardo od interessanti più Regioni occorre l'autorizzazione del Ministro per il Mezzogiorno, con un ulteriore limite allo spazio operativo (pur teorico) delle Regioni e con l'esclusione di intese interregionali nel caso di interventi che interessino più Regioni (occorre invece l'autorizzazione del Ministro per il Mezzogiorno). Anche qui dunque appare chiara la logica riduttrice del ruolo regionale.

Ora sembra ormai chiaro che il sistema di intervento centralizzato, basato su decisioni prese a livello interministeriale, non ha risposto e non risponde alle necessità di sviluppo del Mezzogiorno e dell'economia nazionale.

Sembra pertanto necessario che alle Regioni venga affidato il ruolo che ad esse spetta, *rendendole partecipi della formazione delle decisioni del CIPE* e rafforzando questo Comitato dal punto di vista sia politico che gestionale, cosa che comporta una decisa semplificazione della strutturazione prevista come, ad esempio, la abolizione della Cassa, seppure non prima di aver creato delle strutture, anche a carattere interregionale, idonee ad un effettivo esercizio delle attribuzioni di cui all'art. 3 del progetto di legge, ed infine il passaggio alle Regioni meridionali del controllo sulle partecipazioni della Cassa medesima.

## LE AGEVOLAZIONI

### 5.1. VINCOLO ALLE IMPRESE PUBBLICHE

In ordine alle agevolazioni a favore delle aree meridionali si possono avanzare le seguenti osservazioni. Si ritiene che la riserva del 30 per cento delle forniture e lavorazioni delle amministrazioni pubbliche ad aziende localizzate nel Mezzogiorno (art. 6) dia luogo a notevoli inconvenienti, appunto perchè generica e non diversificata a seconda delle esigenze dei diversi settori e della opportunità di coordinare lo sviluppo industriale nelle diverse parti del Paese, per cui appare preferibile che, per talune attività, tale riserva possa essere resa ben più incisiva e, per altre, addirittura non sussistere, in modo che diventi più produttiva economicamente e più efficace ai fini della sollecitazione alla complementarietà di cui si è detto.

Identica osservazione vale per la riserva sempre prevista dall'art. 6 che prevede il vincolo dell'80% nei nuovi investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno.

Tale riserva andrebbe precisata per settori, essendo preferibile diversificare le percentuali a seconda dei settori e in vista degli effetti occupazionali e di una globale politica industriale dell'intero paese, essendo evidente la necessità per certi settori produttivi a partecipazione statale esistenti al nord di rinnovarsi in termini adeguati.

## 5.2. AGEVOLAZIONI FINANZIARIE E CREDITIZIE

Per quanto riguarda le agevolazioni a favore delle iniziative industriali (art. 8) occorre rilevare che non è corretto pensare che un accelerato sviluppo possa essere assicurato solo da abbondanti concessioni di incentivi di natura creditizia. In particolare appare discutibile lo aumento della quota di contributo a fondo perduto aumentata del 30% ed inoltre appare assolutamente velleitario voler fissare un tasso di interesse a favore delle piccole e medie imprese avendo come punto di riferimento il tasso di interesse praticato alle grandi industrie. E' infatti noto che il tasso di interesse è il risultato di un particolare potere contrattuale, che rende il tasso effettivo sempre più vantaggioso di quello formalmente accordato.

E' preferibile fissare una quantificazione del tasso alle piccole e medie imprese in termini molto contenuti, ad esempio del 3%.

Altre osservazioni potrebbero riguardare la assoluta indeterminazione del parametro che prevede (art. 6) rapporti tra capitale investito e addetti in modo che l'incidenza occupazionale non sia inferiore al 50% dell'ammontare delle agevolazioni.

I pericoli di eccessiva facilitazione sono già stati peraltro molto autorevolmente sottolineati. Sarebbe utile piuttosto renderle più selettive e differenziate, a favore dei settori più dinamici, della realizzazione di impianti a tecnologia intermedia o anche ad elevato livello tecnologico ed elevato impiego di manodopera, e di imprese minori. Sarebbe inoltre opportuno che gli incentivi stessi fossero strutturati in funzione della pianificazione locale del territorio, e rafforzate da opportune operazioni di «leasing» e di «factoring».

Si è d'accordo infine sia sulla proroga che sull'aumento dello sgravio degli oneri sociali previsti dall'art. 9.

## SVILUPPO ECONOMICO LOMBARDO NELL'AREA EUROPEA

## 6.1. LE MISURE DI DISINCENTIVO

Prima di entrare nel merito delle singole misure di disincentivo proposte dal disegno di legge è necessario precisare che il sistema industriale lombardo, pur costituendo uno dei maggiori sistemi traenti dell'intera economia nazionale, è pur sempre relativamente acerbo. Non va infatti dimenticato che il sistema industriale lombardo ha avuto il suo maggior sviluppo nel dopo-guerra. Si deve assolutamente evitare che una politica indiscriminata di disincentivazione ostacoli un necessario processo di razionalizzazione che può consolidare l'apparato economico nazionale, in termini competitivi a confronto diretto con le più mature e solide industrie europee. A questo riguardo è evidente l'importanza di non ostacolare tendenze di questo tipo anche nelle zone del Nord e cioè:

- trasformazione dei metodi produttivi (e quindi degli impianti) sulla base di tecniche più aggiornate;
- parziali conversioni a produzioni economicamente più giustificate;
- ampliamenti delle capacità necessarie per mantenere condizioni economiche delle unità produttive;
- completamento di quella gamma di servizi complementari (es. manutenzione, assistenza tecnica ecc.) che costituiscono il tessuto connettivo delle attività maggiori e una fonte notevole di economie esterne.

Senza questa cautela si minaccerebbe di *necrosi* un sistema vitale, prima che (con uno sfasamento temporale ammissibile) si ricreino in altro luogo delle condizioni altrettanto favorevoli allo sviluppo.

## 6.2. INAPPLICABILITÀ DEI PARAMETRI PER L'INDIVIDUAZIONE DELLE ZONE CONGESTIONATE

Secondo il progetto di legge, dal CIPE dovrebbero essere definite le « aree ad elevata concentrazione industriale » in base ad un saldo immigratorio nel quinquennio 1965-69 particolarmente elevato e ad un rapporto fra addetti ad occupazione extragricola e popolazione totale particolarmente elevata. Occorre rilevare a questo proposito la difficoltà di delimitare le « aree ad alta concentrazione industriale »; i parametri di individuazione suggeriti sono inapplicabili perché:

a) è illusorio pensare di potersi basare sui dati del saldo immigratorio 1965-69 dei comuni lombardi per definire le zone di elevata concentrazione industriale; dati sicuri non sono oggi disponibili, e quelli del nuovo censimento (Nov. 71) lo saranno, nelle ipotesi più ottimistiche, nell'autunno 1972.

b) il criterio del rapporto tra occupazione extragricola e occupazione totale (criterio b) art. 10), per definire le zone « congestionate » rischia di diventare assai poco selettivo. Nel caso della Lombardia la media regionale di tale rapporto è di circa l'87% destinato probabilmente ad elevarsi almeno al 90%, se si detraggono, come prescrive il d.d.l., i territori dichiarati « depressi ».

Se congestionati si debbono definire solo i comuni che presentano un rapporto che superi del 5% la media regionale, apparirebbero tali solo quelli con rapporto superiore al 94-95%, il che non ha evidentemente molto senso.

Il d.d.l. però fa riferimento come termine di paragone, al rapporto relativo alla media dei territori del Centro-Nord (escluse aree depresse) e non alle singole medie regionali (quindi questa critica andrebbe ineglitto rivista).

c) Occorre inoltre chiarire se i due precedenti criteri a) e b) valgono in alternativa oppure cumulativamente, agli effetti della catalogazione di un certo territorio comunale come « congestionato »;

d) L'applicazione di questi criteri, separatamente ad ogni territorio comunale, darebbe luogo ad una carta «scarlattiniforme» della Lombardia, dove cioè i comuni «congestionati» apparirebbero sparsi qua e là, alternati ai comuni non congestionati, con numerose soluzioni di continuità.

Sebbene il d.d.l. non dica che i due criteri statistici citati costituiscono gli elementi esclusivi per la delimitazione delle zone ad elevata concentrazione industriale (che dovrebbe essere effettuata dal CIPE semplicemente «tenendo conto» dei suddetti criteri), è essenziale che vengano meglio definiti dalla legge i principi secondo i quali i singoli territori comunali verrebbero aggregati per formare delle zone omogenee di elevata concentrazione, ed anche definire cosa dovrebbe avvenire ai contorni di tale zona.

Inoltre una interpretazione estensiva porterebbe ad includere nell'area da disincentivare anche zone a marcato sottosviluppo che pur esistono, e numerose, nel cosiddetto triangolo industriale, per cui si verrebbe ad impedire ogni azione diretta ad eliminare gli squilibri all'interno della Regione che pur sono ritenute necessarie. Di contro una interpretazione restrittiva per la quale sarebbero individuate come congestionate, le aree della «grande Milano», della «grande Torino» ecc., non servirebbe al raggiungimento dell'obiettivo prefisso e cioè l'incentivazione degli insediamenti industriali nel Mezzogiorno: l'imprenditore infatti sarebbe probabilmente indotto, di fronte alle difficoltà di insediamento nella «grande Milano», ad esempio, a localizzarsi nelle aree limitrofe, non disincentivate, e non nel lontano Mezzogiorno. Infine se si volesse procedere ad una «identificazione per comuni», come si fece una volta per i comuni depressi, non si otterrebbero risultati pratici di qualche valore, come appunto l'esperienza citata ha dimostrato.

Data comunque per scontata l'individuazione di tali aree, i nuovi impianti industriali di «dimensioni rilevanti» dovrebbero formare oggetto, secondo il progetto di legge, di particolare autorizzazione da parte del CIPE. Per «dimensioni rilevanti» dovrebbero intendersi nuovi impianti, o ampliamenti di impianti esistenti, implicanti un investimento superiore ai 400 milioni, e una assunzione di almeno cento unità operative. L'autorizzazione dovrebbe essere accompagnata dalla corresponsione da parte delle imprese, di uno speciale contributo di un milione di lire per ogni addetto, assunto oltre le cento unità.

### 6.3. PROBABILI EFFETTI DELLE PREVISTE MISURE DI «PENALIZZAZIONE»

Ora un aggravio di costi per l'insediamento o l'ampliamento di una media impresa del nord non produce necessariamente un trasferimento nel sud, ma dà luogo, molto probabilmente ad uno dei tre seguenti effetti:

a) l'insediamento o l'ampliamento viene attuato ugualmente, la penale venendo considerata come aggravio finanziario da considerare nel preventivo di spesa alla stregua degli altri costi;

b) l'impresa si trasferisce nelle più vicine aree non congestionate, sempre nel nord;

c) l'impresa, impossibilitata per motivazioni e vincoli di vario genere ad espandersi in loco, rinuncia all'espansione, con le conseguenze e le ripercussioni che si possono facilmente immaginare.

### 7.3. LO STRUMENTO DELLA AUTORIZZAZIONE

Risulta peraltro necessario che siano individuati strumenti idonei ad impedire una ulteriore ed incontrollata concentrazione delle industrie, e quindi delle residenze, nelle zone che risultano già congestionate.

Ciò, fra l'altro, costituisce una condizione necessaria per la realizzazione di uno sviluppo territoriale equilibrato.

Si rileva quindi l'opportunità che si crei, in luogo di disincentivi di tipo esclusivamente finanziario, un meccanismo di controllo pubblico degli investimenti, nel quadro di una politica di assetto territoriale, basata su una corretta distinzione tra funzioni da svolgere da parte dello Stato e funzioni da svolgere da parte delle Regioni. Tale meccanismo potrebbe essere costituito, in alternativa alle proposte formulate dal disegno di legge, dall'autorizzazione amministrativa che, agendo nell'ambito della strumentazione urbanistica, può consentire tra l'altro di realizzare una politica di selezione dei comparti produttivi.

Al CIPE potrebbe allora essere assegnato il compito di identificare, ai fini del riequilibrio nazionale, le grandi aree dove dovranno essere realizzati gli insediamenti produttivi più rilevanti, lasciando poi alla Regione il compito della individuazione precisa della localizzazione; per quanto riguarda gli insediamenti minori la competenza dovrebbe essere lasciata esclusivamente alla Regione.

La Regione inoltre, prendendo come punto di riferimento il comprensorio, dovrebbe stabilire le aree in cui le iniziative industriali sono da contenere e coordinare e le aree in cui dette iniziative sono da incentivare.

Questa proposta, nei termini in cui l'abbiamo enunciata, ci sembra non solo compatibile con esigenze di riequilibrio tra Nord e Sud, ma anche con quelle esigenze di sviluppo equilibrato chiaramente presenti all'interno delle singole Regioni, ed in particolare della Regione lombarda.

B - CENTRO ORIENTAMENTO IMMIGRATI (C.O.I.)

**DOCUMENTO CONCLUSIVO  
DEL CONVEGNO:  
« REGIONI E MIGRAZIONI »**

I Presidenti e i Rappresentanti di tutte le regioni d'Italia, a conclusione del Convegno indetto dal C.O.I., con la partecipazione del Ministro Gatto, sul tema dei rapporti tra regioni e migrazioni, indicano, anche alla luce della recente crescita del fenomeno migratorio, i seguenti punti come elementi fondamentali di valutazione e come validi strumenti di soluzione.

1) L'emigrazione è accettabile e positiva quando deriva da una libera scelta ma è patologica e negativa quando si sviluppa in modo caotico e colossale sotto la spinta del bisogno di trovare lavoro e possibilità di vita.

2) L'emigrazione interna ha fatto spostare dal dopoguerra ad oggi oltre sei milioni di persone dalle zone depresse alle zone sviluppate, creando le condizioni di un ulteriore e più grave squilibrio economico e sociale.

3) In uno Stato autenticamente democratico occorre creare nuove condizioni per cui sia il lavoro ad essere portato dove ci sono le popolazioni e non le popolazioni dove c'è il lavoro.

4) Questo obiettivo può essere raggiunto solo mediante una pianificazione veramente vincolante che ponga, a differenza del passato, condizioni inderogabili necessarie alla crescita e allo sviluppo delle zone depresse.

5) Si ravvisa quindi la necessità che siano decisamente affrontate nelle zone depresse le cause che hanno determinato il massiccio processo migratorio, attraverso una avanzata politica di pianificazione democratica, nella quale dovrà assumere aspetto preminente l'intervento dell'industria di Stato in particolare nelle regioni meridionali. Gli obiettivi dovranno essere raggiunti attraverso il passaggio degli interventi straordinari dalla gestione dello Stato alla gestione delle Regioni, attraverso lo ammodernamento delle strutture agricole, attraverso i nuovi compiti delle Regioni stesse, che dovranno entrare al

più presto nella pienezza delle potestà loro demandate dalla Costituzione, compresa, per quelle a statuto ordinario, la potestà legislativa.

6) Si propone quindi la modifica del CIPE, trasformandolo in Comitato nazionale per la Programmazione Economica, al quale partecipino anche i Presidenti delle Regioni al fine di garantire la continuità e attenta verifica fra i piani previsionali e le realtà che si determinano nel paese alla luce della nuova significativa ottica regionale.

Le Regioni saranno così messe in grado di poter esercitare una vera funzione interpretativa ed indicativa anche in merito alle continue emorragie di popolazione da una parte ed alla soffocante congestione dall'altra.

L'impegno delle Regioni, legato così nella necessaria azione coordinante della pianificazione nazionale, potrà essere realmente quell'energia nuova che può generare gli aspetti più positivi di una nuova società.

7) Nel momento in cui drammaticamente perdura il fenomeno migratorio, i Rappresentanti regionali affermano la necessità di dare un volto concreto e specifico, nei confronti delle popolazioni migranti, al dettato costituzionale riguardante l'assistenza pubblica, sanitaria, scolastica, i trasporti ed i vari servizi sociali.

In particolare ravvisano l'esigenza che nell'ambito delle Giunte regionali si affidino ad un Assessorato i compiti relativi ad problemi dell'immigrazione o dell'emigrazione a seconda che si tratti di una Regione di esodo o di una Regione di accoglimento.

In applicazione dell'articolo 118 della Costituzione, l'Assessorato incaricato disporrà, oltre che di idonei strumenti propri, dei servizi che già nel settore vengono svolti dalle Province, dai Comuni e dagli altri uffici locali.

Attraverso questa organizzazione ramificata si potrà, pur nelle prevedibili difficoltà, fare in modo che nessuno, partendo dalla propria terra o giungendo in un'altra, si senta isolato o abbandonato, ma abbia un sicuro punto di riferimento per risolvere i problemi della propria condizione.

(Milano 10-10-1970)

C - REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA

LEGGE REGIONALE 26 GIUGNO 1970, N. 24.

**ISTITUZIONE DELLA CONSULTA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE  
E PROVVIDENZE A FAVORE DEI LAVORATORI EMIGRATI E DELLE  
LORO FAMIGLIE**

IL CONSIGLIO REGIONALE

ha approvato

IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE

promulga la seguente legge:

CAPO I

*(Disposizioni preliminari)*

Art. 1

L'Amministrazione regionale, per quanto di competenza della Regione e nel quadro di una politica di programmazione economica e di massima occupazione che favorisca il rientro degli emigrati, promuove, in collaborazione con i competenti organi dello Stato, la tutela morale, l'assistenza materiale e l'elevazione sociale dei lavoratori emigrati del Friuli-Venezia Giulia e delle loro famiglie.

Al coordinamento degli interventi regionali rivolti a tale scopo provvede l'Assessorato del lavoro, dell'assistenza sociale e dell'artigianato, avvalendosi di un apposito ufficio nell'ambito del Servizio del lavoro e dell'assistenza sociale.

CAPO II

*(Consulta regionale dell'emigrazione)*

Art. 2

Presso l'Assessorato del lavoro, dell'assistenza sociale e dell'artigianato è istituita la Consulta regionale dell'emigrazione.

La Consulta è composta:

- dall'Assessore regionale al lavoro, all'assistenza sociale ed all'artigianato, che la presiede;
- da un rappresentante di ciascuna Amministrazione provinciale;
- da un rappresentante della Comunità Carnica;
- da quindici rappresentanti degli emigrati, designati dai principali enti ed associazioni, con sede nella Regione, che operano a favore degli stessi, almeno dieci dei quali lavorino all'estero da non meno di due anni;
- da tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, maggiormente rappresentative;
- da quattro rappresentanti degli istituti di patronato e di assistenza sociale che maggiormente si occupano dell'assistenza agli emigrati;
- da tre rappresentanti degli imprenditori designati dalle associazioni degli industriali, degli artigiani e dei commercianti;
- da un rappresentante delle Camere di commercio della Regione;
- da un funzionario dell'Ufficio regionale del lavoro all'uopo autorizzato dall'Amministrazione di appartenenza;
- da un rappresentante designato dall'Assessore al lavoro, all'assistenza sociale ed all'artigianato, scelto fra i funzionari della carriera direttiva;
- da due esperti.

Le funzioni di segretario sono esercitate da un funzionario dell'Assessorato del lavoro, dell'assistenza sociale e dell'artigianato, nominato dall'Assessore.

Ogni qualvolta sia ritenuto utile, il Presidente potrà far partecipare ai lavori della Consulta rappresentanti di amministrazioni ed enti interessati ai problemi del settore.

I componenti della Consulta restano in carica per la durata di 4 anni.

### Art. 3

La Consulta regionale dell'emigrazione è costituita, all'inizio di ogni quadriennio, con decreto del Presidente della Giunta regionale. Allo stesso modo si provvede quando, nel corso del quadriennio, taluno dei componenti debba essere sostituito.

### Art. 4

La Consulta regionale dell'emigrazione ha i seguenti compiti:

- a) esprime parere in materia di emigrazione con riferimento alla programmazione regionale ed ai problemi della massima occupazione;
- b) propone soluzioni sui problemi relativi all'emigrazione, con riferimento a quelli economici ed assistenziali che interessano gli emigrati ed i loro familiari;

c) esprime parere sulla ripartizione annuale della spesa regionale destinata all'assistenza a favore degli emigrati nonché sui criteri di applicazione.

#### Art. 5

Entro sei mesi dall'insediamento della Consulta, la Giunta regionale, su proposta dell'Assessore al lavoro, all'assistenza sociale ed all'artigianato, sentita la Consulta stessa, delibera il regolamento per il suo funzionamento.

Il regolamento è emanato ai sensi dell'art. 42, lett. b), dello statuto regionale.

### CAPO III

#### *(Interventi per l'assistenza materiale)*

#### Art. 6

Per sovvenire i lavoratori emigrati e le loro famiglie, che versino in disagiate condizioni economiche, i Comuni di residenza sono autorizzati a prestare, secondo i casi, le seguenti forme di assistenza:

a) rimborso delle spese di viaggio, sostenute, per sé e per i propri familiari, dal lavoratore emigrato che, dopo almeno un biennio di assenza, rientri definitivamente in patria, per assumere un posto di lavoro nell'ambito del territorio regionale ovvero per invalidità o vecchiaia;

b) indennità di prima sistemazione ai lavoratori emigrati che, dopo almeno un biennio di assenza, rientrino definitivamente in patria per assumere un posto di lavoro nell'ambito del territorio regionale;

c) concorso nelle spese di ricovero, in case di riposo, di lavoratori emigrati che, dopo una lunga assenza, rientrino definitivamente in patria, per invalidità o vecchiaia, e siano privi di assistenza familiare;

d) contributi per spese di malattia e di ricovero in ospedale, fuori dei casi in cui tali spese, per legge o per altro titolo, debbano essere assunte integralmente da altri enti od istituzioni;

e) sussidi straordinari a lavoratori emigrati che si trovino in difficili situazioni di bisogno.

### CAPO IV

#### *(Provvidenze a favore dei figli dei lavoratori emigrati)*

#### Art. 7

Al medesimo fine, di cui all'articolo precedente, i Comuni di residenza sono altresì autorizzati ad assumersi, in tutto od in parte, la

spesa necessaria per l'accoglimento ed il mantenimento, in colonie marine e montane, dei figli dei lavoratori emigrati che lavorano all'estero da oltre un anno.

## CAPO V

*(Disposizioni comuni ai capi III e IV)*

### Art. 8

Nel dare attuazione a quanto previsto dai due precedenti Capi, le Amministrazioni comunali osserveranno le direttive che la Giunta regionale, su proposta dell'Assessore al lavoro, all'assistenza sociale ed all'artigianato, riterrà di stabilire al precipuo scopo di assicurare che la concessione delle provvidenze avvenga con criteri uniformi in tutto il territorio regionale.

### Art. 9

L'accertamento che le deliberazioni comunali di concessione delle provvidenze siano conformi alle prescrizioni, di cui agli articoli precedenti, è eseguito dai Comitati provinciali di controllo nell'esercizio dell'ordinario controllo di legittimità che ad essi compete ai sensi della legge regionale 2 marzo 1966, n. 3.

### Art. 10

Le somme erogate dai Comuni a norma degli articoli 6 e 7 sono rimborsate, trimestralmente, dall'Amministrazione regionale, purché ogni singolo importo sia stato previamente comunicato all'Assessorato del lavoro, dell'assistenza sociale e dell'artigianato e quest'ultimo, prima di ciascuna erogazione, abbia data conferma dell'esistenza della copertura per il rimborso.

Al rimborso si provvede con decreto dell'Assessore al lavoro, alla assistenza sociale ed all'artigianato, in base all'elenco delle erogazioni effettuate nel trimestre da ciascun Comune.

Nell'elenco sono riportati, per ciascuna erogazione, gli estremi dell'atto deliberativo, la menzione della sua esecutività, gli estremi della conferma prevista dal primo comma e l'indicazione della data del versamento. L'elenco deve, inoltre, essere munito dell'attestazione, a firma del Sindaco, che tutte le erogazioni furono regolarmente eseguite.

## CAPO VI

*(Assegni di studio a favore dei figli e degli orfani dei lavoratori emigrati)*

### Art. 11

Al fine di favorire l'inserimento dei figli dei lavoratori emigrati nella vita della regione, l'Amministrazione regionale è autorizzata ad

istituire, a favore dei medesimi, assegni di studio, per la frequenza — anche con assistenza convittuale, quando ciò si rendesse necessario — di scuole, di corsi universitari e di corsi di formazione professionale nell'ambito del territorio regionale.

A favore degli orfani di emigrati che non abbiano diritto all'assistenza dell'ENAOI, l'Amministrazione regionale è autorizzata ad istituire speciali assegni di studio per facilitare, anche da parte di altri enti od istituti, l'assistenza scolastica convittuale analoga a quella prestata dall'ENAOI.

All'istituzione degli assegni di studio si provvede con deliberazione della Giunta regionale, su proposta dell'Assessore all'istruzione ed alle attività culturali di concerto con l'Assessore al lavoro, all'assistenza sociale ed all'artigianato.

Gli assegni di studio sono attribuiti mediante concorso.

Le procedure di concorso sono stabilite con norme regolamentari, ai sensi degli articoli 42, lettera b), e 46 dello Statuto regionale.

## CAPO VII

### *(Formazione professionale dei lavoratori emigrati)*

#### Art. 12

L'Amministrazione regionale, allo scopo di favorire la collocazione al lavoro in patria, è autorizzata a concorrere alla qualificazione, alla riqualificazione ed al perfezionamento dei lavoratori emigrati che rientrano, mediante lo svolgimento, nell'ambito del territorio regionale e ai sensi della legge regionale 31 dicembre 1985, n. 35, di appositi corsi straordinari di formazione professionale, eventualmente anche per tecnici e dirigenti di azienda.

## CAPO VIII

### *(Sovvenzioni ad enti, associazioni ed istituzioni che operano a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie)*

#### Art. 13

L'Amministrazione regionale è autorizzata a concedere speciali sovvenzioni ad enti, associazioni ed istituzioni, con sede nella regione, che svolgono attività a carattere sociale a favore dei lavoratori emigrati e dei loro familiari.

All'assegnazione delle sovvenzioni si provvede con delibera della Giunta regionale, su proposta dell'Assessore al lavoro, all'assistenza sociale ed all'artigianato.

L'erogazione è disposta con decreto dell'Assessore, che ne dà notizia agli organi competenti dello Stato.

E' fatto obbligo a chi ha la rappresentanza dell'ente o dell'associazione o dell'istituzione di fornire all'Ufficio per i problemi dell'emigrazione, entro il termine stabilito dall'Assessore, la dimostrazione dell'impiego della sovvenzione ottenuta.

## CAPO IX

*(Agevolazioni per acquisto, costruzione, ammodernamento e ampliamento di case di abitazione)*

### Art. 14

Salvo quanto precisato nel terzo comma, nei confronti dei lavoratori emigrati o loro coniugi, non legalmente separati, la legge regionale 29 dicembre 1967, n. 27, si applica con le seguenti deroghe:

a) la misura del contributo, previsto dall'art. 2 della legge, è pari alla differenza fra una semestralità di ammortamento, calcolata in base al tasso contrattuale, ed una semestralità di ammortamento, calcolata al tasso annuo del 2 per cento; tuttavia, la riduzione del tasso contrattuale non può mai essere superiore a 6 punti;

b) detto contributo, nella misura di cui alla lettera a), può essere concesso anche per l'ammodernamento e per l'ampliamento dell'alloggio, di cui il richiedente sia proprietario;

c) il capitale mutuato per l'ammodernamento e per l'ampliamento può essere ammesso a contributo per un importo non superiore a lire 5 milioni, entro il limite del 75 per cento della spesa necessaria;

d) nella concessione dei contributi, a parità di data di presentazione delle domande, hanno titolo di preferenza, rispetto ad ogni altro richiedente, i lavoratori emigrati e loro coniugi non legalmente separati; nell'ambito dell'anzidetta categoria, sono poi preferiti quelli che contraggono i mutui con Istituti di credito indicati dall'Amministrazione regionale;

e) la causa di esclusione dai benefici, prevista dall'art. 5, lettera a), della legge citata, non opera, se trattasi di lavoratore emigrato che, prima dell'espatrio, risiedeva nel Comune dove è da attuare l'iniziativa edilizia.

In dipendenza dalle deroghe, di cui al primo comma, le norme connesse con quelle derogate si osservano in quanto applicabili.

Le disposizioni del presente articolo non si applicano se, alla data di presentazione della domanda di contributo, il lavoratore emigrato non abbia già compiuto un biennio di permanenza all'estero per ragioni di lavoro e se, pur avendo compiuto tale biennio, sia rimpatriato da oltre 6 mesi.

Art. 15

La Commissione, di cui all'art. 12 della citata legge regionale 29 dicembre 1967, n. 27, è integrata con un funzionario designato dall'Assessore al lavoro, all'assistenza sociale ed all'artigianato.

CAPO X

*(Interventi diretti dell'amministrazione regionale)*

Art. 16

L'Amministrazione regionale è autorizzata a sostenere spese per assumere, incoraggiare e sviluppare iniziative di carattere sociale a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, dandone comunicazione ai competenti organi dello Stato.

Art. 17

Al medesimo scopo, l'Amministrazione regionale è altresì autorizzata a sostenere spese per la redazione, la stampa e la diffusione di articoli, notiziari ed altre pubblicazioni, che si propongono lo scopo di favorire e di rinsaldare i rapporti dei lavoratori emigrati con la terra d'origine.

Art. 18

Gli interventi previsti dall'art. 16 e dall'art. 17 sono disposti, previa deliberazione della Giunta regionale, rispettivamente, con decreto dell'Assessore al lavoro, all'assistenza sociale ed all'artigianato e con decreto del Presidente della Giunta medesima.

CAPO XI

*(Disposizioni finanziarie)*

Art. 19

Per le finalità previste dalla presente legge è autorizzata, in ciascuno degli esercizi finanziari dal 1970 al 1973, la spesa di lire 150 milioni, così ripartita:

- a) lire 75 milioni per gli interventi di cui all'art. 6;
- b) lire 10 milioni per gli interventi di cui all'art. 7;
- c) lire 15 milioni per gli interventi di cui all'art. 11;
- d) lire 10 milioni per gli interventi di cui all'art. 12;
- e) lire 20 milioni per gli interventi di cui all'art. 13;
- f) lire 10 milioni per gli interventi di cui all'art. 16;
- g) lire 10 milioni per gli interventi di cui all'art. 17.

## Art. 20

Nello stato di previsione della spesa del bilancio regionale per lo esercizio finanziario 1970 sono istituiti i seguenti capitoli:

— al Titolo I — Sezione IV — Rubrica n. 10 — Categoria IV.

— Cap. n. 317 con la seguente denominazione: « Rimborsio ai Comuni delle somme erogate ai lavoratori emigrati per le spese di viaggio sostenute, anche per i propri familiari, in seguito al rientro definitivo in patria. Indennità di prima sistemazione e concorso nelle spese di ricovero, in case di riposo, di lavoratori emigrati che rientrino definitivamente in patria. Sussidi straordinari in situazioni di bisogno e contributi per spese di malattia e di ricovero in ospedale » e con lo stanziamento di lire 75 milioni.

— Cap. n. 318 con la seguente denominazione: « Rimborsio ai Comuni delle spese sostenute per l'accoglimento ed il mantenimento, in colonie marine e montane, dei figli dei lavoratori emigrati che lavorano all'estero da oltre un anno » e con lo stanziamento di lire 10 milioni.

— Cap. n. 319 con la seguente denominazione: « Sovvenzioni ad enti, associazioni ed istituzioni, con sede nella regione, che svolgono attività a carattere sociale a favore dei lavoratori emigrati e dei loro familiari » e con lo stanziamento di lire 20 milioni.

— Cap. n. 320 con la seguente denominazione: « Contributi per lo svolgimento, nell'ambito del territorio regionale e ai sensi della L. R. 31 dicembre 1965, n. 35, di appositi corsi straordinari di formazione professionale per la qualificazione, la riqualificazione ed il perfezionamento dei lavoratori emigrati » e con lo stanziamento di lire 10 milioni.

— al Titolo I — Sezione IV — Rubrica n. 10 — Categoria III.

— Cap. n. 303 con la seguente denominazione: « Spese per assumere, incoraggiare e sviluppare iniziative di carattere sociale a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie » e con lo stanziamento di lire 10 milioni.

— al Titolo I — Sezione II — Rubrica n. 8 — Categoria IV.

— Cap. n. 206 con la seguente denominazione: « Assegni di studio a favore dei figli e degli orfani dei lavoratori emigrati per la frequenza — anche con assistenza convittuale, quando ciò si rendesse necessario — di scuole, di corsi universitari e di corsi di formazione professionale nell'ambito del territorio regionale » e con lo stanziamento di lire 15 milioni.

— al Titolo I — Sezione IV — Rubrica n. 2 — Categoria III.

— Cap. n. 220 con la seguente denominazione: « Spese per la redazione, la stampa e la diffusione di articoli, notiziari e altre pub-

blicazioni, che si propongono lo scopo di favorire e di rinsaldare i rapporti dei lavoratori emigrati con la terra d'origine » e con lo stanziamento di lire 10 milioni.

A favore dei sopraccitati capitoli si provvede mediante prelevamento dell'importo di lire 150 milioni dall'apposito fondo iscritto al capitolo 498 dello stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1970 (Rubrica n. 10 dell'elenco 4 allegato al bilancio medesimo).

La spesa di lire 150 milioni di cui al precedente articolo 19, ripartita nelle lettere da a) a g), fa carico, per l'esercizio finanziario 1970, ai sopraindicati capitoli di nuova istituzione e precisamente al cap. 317 per la lettera a); al cap. 318 per la lettera b); al cap. 319 per la lettera e); al cap. 320 per la lettera d); al cap. 303 per la lettera f); al cap. 206 per la lettera c) e al cap. 220 per la lettera g).

L'onere relativo agli esercizi finanziari dal 1971 al 1973 farà carico ai corrispondenti capitoli del bilancio regionale per gli esercizi medesimi.

#### Art. 21

Le spese per il funzionamento della Consulta regionale, di cui all'articolo 2 della presente legge, fanno carico, per l'esercizio finanziario 1970, al capitolo 251 dello stato di previsione della spesa del bilancio regionale per l'esercizio 1970, che presenta sufficiente disponibilità, e quella relativa agli esercizi successivi graverà sui corrispondenti capitoli del bilancio regionale per gli esercizi medesimi.

#### Art. 22

La presente legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione.

La presente legge regionale sarà pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

Data a Trieste addì 26 giugno 1970.

BERZANTI

## D - REGIONE AUTONOMA SICILIANA

DISEGNO DI LEGGE PRESENTATO ALL'ASSEMBLEA REGIONALE  
A FAVORE DEGLI EMIGRATI

## RELAZIONE DEI DEPUTATI PROPONENTI

Il fenomeno dell'emigrazione costituisce uno dei mali più gravi della società meridionale e siciliana in particolare e, malgrado i tentativi di contenimento e la politica di incremento dell'occupazione in favore del Meridione, rimane ancora tragicamente presente in dimensioni quasi stabilizzate ormai da circa un ventennio.

Lo Stato purtroppo fino ad oggi ha riservato agli emigrati solo attestazioni di apprezzamento e di simpatia, coltivando la speranza che di anno in anno potessero maturare le condizioni per un loro rientro nella madre Patria e la certezza di trovare un lavoro stabile.

Spesso il disoccupato attende per mesi il maturarsi di una possibilità di lavoro, ma troppo spesso l'attesa viene delusa con la conseguente inevitabile decisione di emigrare; non diverso è il necessitato comportamento del sottoccupato o del giovane in cerca di prima occupazione.

Soprattutto fra i qualificati l'emigrazione ancora oggi costituisce l'unica certezza di occupazione.

Le prospettive di occupazione e la crescita del numero dei posti di lavoro, d'altro canto, non possono considerarsi di prossima maturazione, per cui il lavoratore disoccupato che emigra è un benemerito della Società che rende alla nazione un duplice servizio: da un lato alleggerisce il numero dei disoccupati, dall'altro, attraverso le rimesse dei sudati risparmi, contribuisce al miglioramento della situazione economica del Paese e quindi cospicuamente partecipa allo sviluppo economico complessivo della Nazione.

Tale benemeranza, che costa al lavoratore prezzi incalcolabili sul piano morale, affettivo, familiare, non comporta alcun concreto riconoscimento da parte dello Stato né durante la permanenza all'estero né tanto meno quando rientra in Italia, anzi!

Infatti rientrando in Patria, dopo aver dato il ricordato contributo ed avere speso gli anni migliori della sua esistenza all'estero, non solo non ha un minimo di facilitazione nella ricerca di un posto di lavoro che gli consenta finalmente di appagare l'insopprimibile amore per la propria casa e riprendere il posto nella Società nella quale è nato e cresciuto, ma, anzi si sente rispondere che non è possibile trovare un

lavoro perché ha superato i limiti di età per partecipare ai pubblici concorsi o non è più tanto giovane per una proficua prolungata utilizzazione in una qualsiasi Azienda.

Tutto ciò è profondamente ingiusto e non può essere ulteriormente consentito: urge coprire il vuoto legislativo in materia con un provvedimento equo che traduce i sentimenti in agevolazioni concrete che ridiano fiducia ai nostri lavoratori, che hanno subito anni di disagio e spesso guai fisici e morali irreparabili.

E' auspicabile, quindi, un'iniziativa dello Stato che metta in condizioni i lavoratori emigrati che rientrano — e spesso sono costretti a rientrare per motivi familiari, quando non sono di salute — di essere facilitati nella ricerca di un'occupazione. In attesa che ciò si verifichi, però, la Regione, confermando scelte anticipatrici già fatte in altri settori, è doveroso e giusto provveda con propria legge a creare le auspicate condizioni.

E' per le anzidette ragioni che abbiamo predisposto il presente disegno di legge che rappresenta il primo concreto doveroso riconoscimento verso questa benemerita cospicua parte della nostra popolazione attiva, confidando nell'adesione sollecita e convinta della Assemblea tutta.

#### DISEGNO DI LEGGE DI INIZIATIVA PARLAMENTARE

##### Art. 1

I cittadini italiani che abbiano prestato lavoro subordinato all'estero per un periodo complessivamente non inferiore a tre anni, negli ultimi dieci anni, hanno diritto alla elevazione del limite massimo di età, ad anni 50, per la partecipazione ai concorsi banditi dalle Amministrazioni regionali, comprese quelle ad ordinamento autonomo, dagli enti pubblici regionali e dagli enti locali.

##### Art. 2

Nel territorio della Regione siciliana la legge dello Stato 2 aprile 1968 n. 482, è integrata fino al 1980 dalle seguenti norme:

a) hanno diritto al collocamento obbligatorio, a norma della presente legge, i cittadini italiani che abbiano prestato lavoro subordinato all'estero per un periodo complessivamente non inferiore a cinque anni nell'ultimo decennio.

b) ai lavoratori di cui alla presente lettera a) è riservato:

1) nelle aziende private: l'aliquota del 5 per cento del personale in servizio;

2) negli enti pubblici: l'aliquota del 5 per cento del personale operaio di ruolo o a contratto di diritto privato calcolato sull'intero

contingente da riportare per le singole categorie in relazione alla consistenza organica di ciascuna; gli operai di prima e seconda categoria possono essere sottoposti all'accertamento preventivo della idoneità professionale.

#### Art. 3

Negli enti di cui all'art. 4 della legge 24 maggio 1970 n. 336, i posti lasciati vacanti dal personale collocato a riposo in applicazione della legge predetta sono portati in diminuzione della qualifica iniziale del rispettivo ruolo di appartenenza dopo la copertura della aliquota prevista dalla presente legge.

#### Art. 4

Le assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private in favore degli emigrati sono regolate, per quanto non previsto dalla presente legge, dalle norme di cui alla legge 2 aprile 1968, n. 482.

#### Art. 5

Ai lavoratori in possesso dei requisiti di cui all'art. 1 della presente legge nel primo triennio dal rientro dall'estero, è riservato fino al 50 per cento delle richieste non nominative in deroga al 2° comma dell'art. 3 della legge regionale 27 dicembre 1969, n. 52.

#### Art. 6

La presente legge sarà pubblicata nella Gazzetta ufficiale della Regione siciliana ed entrerà in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione.

E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

**E - REGIONE CAMPANIA**

**Art. 8**

*Emigrazione*

La Regione riconosce fra i propri obiettivi la risoluzione del problema della emigrazione, operando per la cessazione del fenomeno e per il rientro degli emigrati.

**F - REGIONE PUGLIA**

**Art. 16**

La Regione individua nel fenomeno dell'emigrazione di massa un elemento che condiziona pesantemente lo sviluppo civile della comunità pugliese;

— cura, nel quadro della programmazione, il superamento delle condizioni di bisogno che la determinano;

— promuove le iniziative necessarie per tutelare i lavoratori pugliesi emigrati.

**G - REGIONE BASILICATA**

**Art. 8**

Tra le finalità che la Regione persegue, particolare rilievo assume la risoluzione dei problemi inerenti la emigrazione.

A tal fine la Regione, negli impegni di politica economica e sociale, che si è dati, opera per:

- 1) la cessazione del fenomeno;
- 2) il rientro degli emigrati;
- 3) la tutela dei diritti e della condizione dei lavoratori nei luoghi di immigrazione e delle loro famiglie in Basilicata.

La legge regionale stabilirà i modi e gli strumenti per raggiungere gli scopi suddetti.

## H - REGIONE MOLISE

## Art. 4

*Obiettivi, finalità e vincoli*

La Regione, nell'esercizio delle sue funzioni e dei poteri conferiti dalla Costituzione ed in relazione ai fini della programmazione regionale e nazionale, in particolare:

— opera per impedire lo spopolamento del territorio, per arrestare l'emigrazione ed evitare i fenomeni di disgregazione sociale che ne conseguono, per favorire il rientro degli emigrati;

— provvede ad un equilibrato riassetto del territorio ed orienta la politica economica in direzione del superamento degli squilibri entro e fuori il territorio della regione;

## I - REGIONE UMBRIA

## Art. 15

La Regione adotta iniziative tendenti ad impedire lo spopolamento del territorio ed i fenomeni di disgregazione sociale e familiare ad esso conseguenti.

La Regione concorre a mantenere vivi i rapporti con i lavoratori emigrati all'estero.

## L - REGIONE VENETO

## Art. 3

La Regione ha per fine l'affermazione della persona umana e la partecipazione di tutti i cittadini alla organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica.

La Regione, per rendere effettive la libertà e l'uguaglianza, promuove lo sviluppo sociale ed economico con riforme idonee ad affermare il ruolo dei lavoratori nella società, a favorire le libere attività delle comunità, ad eliminare gli squilibri territoriali e settoriali.

## Art. 4

A questi fini la Regione veneta esercita i propri poteri:

— per rendere effettivo l'esercizio del diritto allo studio, al lavoro e alla sicurezza sociale, e dei diritti della famiglia;

— per rendere effettiva la parità sociale della donna;

— per determinare l'assetto sociale ed economico del territorio, rispettandone le caratteristiche naturali e promuovendone la piena valorizzazione, con particolare riguardo alle aree depresse, alle zone e comunità montane, e per eliminare le cause dell'emigrazione;

## M - REGIONE EMILIA-ROMAGNA

## Art. 4

La Regione realizza le proprie finalità assumendo il metodo e gli strumenti della programmazione.

La Regione, quale soggetto della programmazione, partecipa con proprie autonome proposte, indicazioni e iniziative alla determinazione degli obiettivi e degli strumenti della programmazione nazionale, ispirandosi alla necessità di superare gli squilibri economici, sociali e territoriali esistenti nel proprio ambito e nella comunità nazionale, con particolare riferimento al Mezzogiorno.

La Regione, nell'ambito degli indirizzi della programmazione nazionale, provvede alla formazione del programma di sviluppo regionale e alla definizione e attuazione di specifici piani di intervento articolati a livello dei comprensori e delle altre dimensioni territoriali. La Regione assicura il preminente concorso degli enti locali e l'autonomo apporto delle organizzazioni sindacali ed economiche dei lavoratori dipendenti ed autonomi e di altre organizzazioni sociali ed economiche al processo di formazione, attuazione e verifica del programma e dei piani; indirizza e coordina, in concorso con gli organi centrali dello Stato e con gli enti locali, l'attività economica pubblica e privata ai fini del perseguimento degli obiettivi del programma di sviluppo regionale.

## N - REGIONE PIEMONTE

## Art. 73

*Regione e programmazione nazionale*

La Regione, soggetto di programmazione, concorre alla formazione ed attuazione del piano nazionale, secondo procedure fissate con legge dello Stato, e con la propria autonoma attività di programmazione.

La Regione, nella politica di piano, opera per superare gli squilibri territoriali, economici, sociali e culturali esistenti nel proprio ambito e fra le grandi aree del Paese, con particolare riferimento allo sviluppo del Mezzogiorno.

Il concorso della Regione avviene assicurando la partecipazione degli enti locali e l'autonomo apporto dei sindacati dei lavoratori, delle organizzazioni di categoria, nonché delle organizzazioni economico-sociali.

M. DE CERTEAU, *L'étranger ou la union dans la différence*, Foi vivante 116, Desolée De Brouwer, 1969, pp. 261.

Il titolo del libro non esprime tutta l'asperità sulla quale poi lo autore afferma che bisogna costruire l'unità cristiana. Infatti, percorrendo le pagine del volume, lo straniero vi appare non soltanto come diverso, ma anche come contrario e apertamente critico. La differenza può anche piacere, perchè arricchisce ciò che già abbiamo; la critica invece minaccia il tutto, turba.

Lo straniero viene da un conflitto che lo ha sradicato dal suolo natio e porta una rottura là dove arriva. Ciò è inevitabile. Per i credenti, poi, lo straniero diventa una spina anche più pungente, perchè essi, in forza della loro vocazione all'universale, non possono disinteressarsene; ma come accettarlo dal momento che egli pretende di mettere in discussione le verità di cui i cristiani pensano di avere il monopolio?

L'Autore tocca tutta questa problematica con mano sicura fin dalle prime pagine, proiettandola sullo sfondo di alcuni significativi episodi della Chiesa primitiva. Anch'essa, infatti, ha dovuto affrontare gli stranieri, superando resistenze di ogni genere. L'immigrato arriva come un guastafeste, perchè relativizza tutto con quel suo sguardo interrogativo e con la sua scarsa partecipazione alle emozioni dei nativi. Allora ritorna sulle loro labbra la vecchia protesta: «Tu solo dunque... non sai quello che è avvenuto a Gerusalemme».

L'estraneità viene messa tutta sul conto del nuovo arrivato; se questo non può venire pienamente accolto, è tutta colpa sua. Ma come mai, insiste l'Autore, Cristo stesso si identifica con lo straniero e si dice che «i suoi non lo riceveranno»? Ciò fa sorgere il dubbio che la distanza debba venire spiegata con ragioni meno partigiane. Forse siamo tutti distanti da noi stessi, perchè siamo lontani da Cristo: Gli siamo stranieri.

D'altra parte un sano realismo ci deve far riconoscere che la Chiesa stessa è organizzata di fatto come una società e che ogni società si definisce anche per ciò che essa esclude. Formare un gruppo non è già un escludere tutti gli altri?

Anche nella Chiesa, perciò, vige una legge di eliminazione e di intolleranza, una tendenza a dominare in nome di una verità definita dal gruppo. Poi viene il tempo di «conquistar y pacificar» dei noti «conquistadores».

Questo si sapeva. Ma ecco che l'Autore riesce a persuaderci che anche noi oggi abbiamo il nostro modo raffinato di imitare i «conquistadores»: «Non facciamo altrettanto anche noi, quando pretendiamo di "comprendere" gli altri e, in etnologia, li identifichiamo con quello che noi pensiamo di loro?» (p. 10-11).

Come si può indovinare da questa battuta, il Certeau è molto esigente e mette il dito sui presupposti stessi del nostro comportamento verso gli stranieri e i migranti. Vuole che ci sentiamo stranieri noi stessi, decentrati rispetto al disegno profondo di Dio, definito mediante la vocazione alla

fraternità universale. Possiamo anzi dire che in tutto il libro il discorso si snoda a partire da qui. Vale perciò la pena di citare letteralmente:

«Essendo la Chiesa una società, benché di genere speciale, è anche essa tentata di contraddirsi, di difendersi, di obbedire a questa legge che esclude gli estranei, di identificare la verità con ciò che essa ne dice, di elencare i "buoni" basandosi sui suoi membri visibili, di costringere Dio a non essere niente di più che la giustificazione e quasi l'"idolo" di un gruppo determinato. La storia dimostra che questa tentazione è reale. Tutto ciò pone un grave problema: è concepibile una società che si faccia testimone di Dio senza farne una sua possessione privata? In altre parole, è concepibile una società veramente cristiana?»

L'esperienza cristiana nega che nella Chiesa tutto sia stato ridotto alla legge del gruppo. Esiste di fatto nella Chiesa un movimento incessante di riforma. Si potrebbe dire che la Chiesa è una setta che mai accetta appieno di essere tale. Essa viene continuamente tirata fuori da se stessa da questi "stranieri" che le tolgono i suoi beni... diventando il segno del Ladro, di Colui che viene» (p. 11).

Partendo da questa premessa che valorizza i conflitti e i latrocini, l'Autore deplora quella certa «saggezza» che ci suggerisce cento piccole tattiche virtuose per salvare le apparenze dell'accordo, nascondendo la verità delle tensioni per amor di pace. Alcuni chiamano realista questa vita fatta di calmanti e di astensionismo. Sarebbe più esatto chiamarla conformista, del conformismo della

ameba che si allunga e ritrae secondo le resistenze che incontra.

Chi lavora per realizzare sulla terra una pace senza tensioni e incomprensioni finisce spesso col trasportare soltanto nel cielo, in forma di «lotta tra gli dei», le proprie lotte represses quaggiù, esigendo da Dio la condanna all'inferno dei suoi nemici (p. 25).

Dio ci rivela la sua alterità sotto il segno dello straniero che però dobbiamo accogliere. Rifiutarlo o assimilarlo potrebbe significare che si sta perdendo la vista spirituale o che ci stiamo identificando a Dio, come i pagani.

C'è chi si arrocca dietro il valore assoluto dei doveri della coscienza, ma non avverte che essi dipendono dalla sua interpretazione dei fatti. Ognuno ha la sua interpretazione diversa.

Non c'è rimedio: fino a che non si riesce a vedere nella lotta interna della coscienza e nel dissenso con gli altri un unico mistero, misurando la propria distanza da Dio col metro della distanza verso gli stranieri, il cammino non è ancora trovato.

Trascuriamo con rincrescimento altre analisi pregiudiziali che il Certeau espone in questa prima parte del suo lavoro, perché ci manca lo spazio: ma non possiamo trascurarne una che mette in vicendevole rapporto la larghezza con l'altezza nella crescita della fede. Le divergenze, egli dice, offrono alla fede una base più larga e le permettono di crescere più in alto (pp. 44-45). E pensare che molti credono di dover custodire la fede costruendole attorno muraglie sempre più alte!

Avremmo desiderato che l'Autore facesse qualche riferimento più preciso a situazioni storiche pre-

senti. Certamente egli vi pensava mentre scriveva, ma ha preferito un discorso che non si prestasse a polemiche su particolari interpretazioni di fatti troppo dettagliati. Più che con fatti particolari egli ci vuole mettere in contatto con problematiche moderne, per rilevarne i sotterranei collegamenti e la possibilità di trovarvi conferme alla sua tesi di fondo: che per fare unità è necessario liberarsi dalla malattia dell'identità, per la quale un cristiano si sente spesso colpevole se si rende segno di qualche verità diversa dal comune modello standard, quasi ne fosse minacciata la sua esistenza spirituale (pag. 213).

La pastorale dell'emigrazione trova molte occasioni, per esempio, di cercare il dialogo e l'unità, nonostante le differenze; ma lo fa preoccupandosi di non toccare il cosiddetto fondo comune, la sostanza delle verità e i punti che già ci uniscono. Che cosa significa? Noi sappiamo che le persone vive sono tutte simili e tutte diverse senza la possibilità di vivisezionarle in elementi comuni e in elementi differenti. Il dialogo si deve fare con queste persone e con queste verità viventi, non con concetti o a servizio di concetti. A livello di concetti le cose si possono dividere nettamente in sostanza ed accidenti, ma chi ci obbliga a stendere su quel tavolo anatomico le persone? Per prenderle sul serio dobbiamo dialogare senza romperne artificiosamente il mistero. In caso diverso si rischia di nascondere la molla che ci spinge a cercare sempre più in alto o in profondo.

Un'altra serie di problemi, dipendenti dal bisogno di gettare un ponte fra di noi per superare la estraneità che ci punge da ogni

parte, alimenta il continuo ricorso alla *rivoluzione*, nelle parole e, qualche volta, anche nei fatti. Rivoluzione significa cambiamento sociale col concorso di tutti. Per Keplero era il movimento simultaneo degli astri attorno al sole; ma oggi si sa che anche il sole si muove, tutto si muove; non c'è un fulcro comune che stia eternamente immobile. Di immobile c'è solo il movimento verso un nuovo modo di essere. Perciò anche la rivoluzione sociale non è più concepita come un ristabilimento di ordine. Lo credettero i profeti stessi della rivoluzione francese; Rousseau, per esempio (p. 122). Ma gli avvenimenti che seguirono diedero un nuovo senso alla parola. Oggi si può dire, seguendo il Malraux, che la rivoluzione rappresenta, come aspettativa, ciò che era la «vita eterna» per i secoli passati: un cambiamento totale e senza ritorno.

Pochi forse sospettano il salto qualitativo che qui si annuncia; si crede che un fenomeno globale sia solo più esteso di un fenomeno parziale. Invece è anche più radicale come significato. Una rivoluzione globale tocca anche tutto l'uomo che vi partecipa, impegnandovi tutto l'essere e passando per la morte affinché il senso della vita sia veramente nuovo.

Un esempio culturale ci può venire fornito dal fenomeno scientifico che va sotto il nome di «strutturalismo». Fino a ieri il linguaggio, che a suo modo rappresenta l'organo di cui si serve lo spirito per muoversi e ragionare, rifletteva su se stesso, si lasciava e si nutriva con le grammatiche, le traduzioni e le fecondità dei poeti. Oggi pare che lo spirito si stacchi da questo suo organo e lo consideri come un oggetto da studiare da fuori. Lo si smonta e ri-

monta partendo dal suo passato (è la storia della formazione del linguaggio) e confrontandolo con modelli lontani, con l'aiuto della etnologia e della storia; l'uomo stesso nel contemplare il proprio linguaggio si pone fuori di esso, al di qua o al di là, sempre disposto a contestare se stesso e a tentare una rivoluzione globale verso lo interno.

La pretesa è certamente piena di ambiguità, ma prepara la coscienza ad ammettere gli schemi teorici della rivoluzione come nuovo inizio del mondo, rendendo impossibile un riassorbimento del futuro nel passato, secondo le esigenze di una sintesi lineare.

Anche se si resta, per ora, alla fase dei semplici desideri, il fenomeno non è meno significativo; se non altro rimuove ostacoli teorici verso una crescita dell'umanità che incomincia a prendere coscientemente in mano i propri destini: a meno che una parte di questa umanità non pretenda di esportare la rivoluzione presso altri popoli, presso i sottosviluppati, invece che farla insieme e coinvolgerci anche se stessa (pp. 121-142).

Il Certeau simpatizza per la rivoluzione, purchè riesca ad essere autentica e ad estraniarci dalla nostra estraneità. Perciò si sofferma ad elencare le false piste e i pseudocambiamenti, quasi volesse bloccare il passaggio e costringerci a cambiare davvero.

La prima tentazione consisterebbe nel tentativo di rinnovare le parole invece che le persone. Cristo dichiarava: «Avete udito... Ma Io vi dico...» La novità andava diritta alle persone. Noi, al contrario, ci limitiamo a chiamare «mistero» la più comune mercanzia, diffondendo così sulla giusti-

zia, la solidarietà, il dialogo o il progresso qualche verità già di moda o forse già passata di moda. Un'eco ritardata e nulla più.

Si realizza così una forma di dialogo semplicemente alienante, che si esaurisce nel ripetere quello che gli altri hanno già detto, nella speranza di diventare moderni come loro (p. 163).

Analogamente v'è la tendenza ad adattare in maniera «cosista» le nuove tecniche sociali:

«Consiste nel mettere dei dati di ordine psicologico, sociologico o politico al posto delle realtà religiose. Là dove c'è peccato, si cerca di riempire il rimorso col cosiddetto complesso di colpa. La dinamica del gruppo viene incaricata di sostituire la confessione e la comunione, dopo avere sopito i conflitti profondi. Ci si accenta di sostituire un oggetto profano con un oggetto religioso, senza che l'esistenza stessa delle persone venga mai messa in gioco, dando un senso agli oggetti.

...Se noi crediamo ad una verità che non sia soltanto qualche cosa di più da aggiungere al resto, ma il senso di tutto il resto e di ogni scambio, noi la troveremo nella resistenza a dare ciò che non possiamo dare, e questa resistenza ci farà sperimentare che gli altri esistono e che noi pure, collegati con loro, siamo messi in condizione di esistere (p. 165-166).

Confessando la nostra incapacità a comprendere appieno gli altri e a soddisfarli, noi confessiamo assieme l'esistenza loro e la nostra con in più una relazione reciproca che fonda simultaneamente la comune povertà. La scoperta che la comunione intima resta per noi solamente potenziale e che ci deve venire elargita come dono ci rende poveri di spirito.

L'unità del linguaggio, quella che è attualmente realizzabile, non deve venire ricercata a livello di idee comuni, ma in un momento precedente, quando le idee si formano, dunque nel farle. Là è ancora possibile cogliere le differenze esistenziali e metterle in conto, prima che le idee riescano a nasconderele. Poi si potrà dialogare in modo che il dialogo sia anche continua conversione e superamento.

Bisogna guarire da una esagerata ricerca di identità e dall'ansietà di essere come gli altri in tutto, perché un tale tipo di tentata assimilazione genera nascostamente l'angoscia della non-esistenza (p. 174).

Alla fine l'Autore affronta il problema del cambiamento culturale. Lo affronta (finalmente uno!) in chiave cristiana, come nuova interpretazione delle realtà esistenziali che vengono in conflitto nell'ambiente migratorio e in mille altri contatti provocati dal mondo della mobilità.

Per il Nostro le novità esigono, per essere autentiche, di venire collocate in armonico rapporto col passato, anche se l'operazione comporta scuotimenti e parziali perdite di equilibrio.

Ci vuole coraggio. Bisogna prepararsi perfino a risentire il cambiamento con un vago senso di colpa. Anche gli operai che si specializzano, soffrono, in un primo tempo, di un segreto malessere, in relazione proprio all'orizzonte più vasto entro cui si svolgono le loro attività. Hanno una specie di rimorso per avere abbandonato i vecchi modelli di produzione, che li ricollegavano tanto naturalmente con i padri.

I genitori dicono spesso ai loro figlioli che avviano agli studi:

«quando avrete terminato gli studi, non ci riconoscerete più!». E diventa vero, anche nel migliore dei casi. Ad ogni forma di promozione e di ardimento si accompagna l'angoscia del saito nel vuoto, perché alle spalle non c'è più il sostegno sicuro. Il fatto che gli altri continuino a crederci aumenta le distanze.

Ci sia permesso di dissentire dall'Autore in quello che dice nelle ultime pagine di questo libro, per altro così meditato. Volendo insegnarci una strada pratica per scoprire un senso nei piccoli fatti del giorno, ci allontana, mi pare, dalla realtà esistenziale. Non vi sono regole generali, enunziate una volta per tutte e valide per tutti i casi. La storia della Chiesa è un tutto singolare che viene vissuto istante per istante una volta soltanto, senza ripetizioni. Anche il metodo cambia, anche l'esegesi. Non vi sono fatti particolari, disgiungibili dalla storia universale. Ogni uomo rende presente, là dove parla o lavora, la storia del mondo. Ci sarebbe piaciuto che lo Autore si fosse compromesso un poco di più, avesse cercato di interpretare l'istante presente, assumendone in pieno la responsabilità, senza oggettivarlo. Che cosa è più urgente fare oggi per gli emigrati, per gli stranieri? Questa è, secondo noi, la domanda alla quale bisognava tentare di dare una risposta.

La scienza moderna ha scoperto l'oggettività e apprezza moltissimo le prove oggettive, le regole universali, desunte dall'osservazione esterna. Ma lo Spirito Santo non si trova negli oggetti, neppure nei fogli scritti della Bibbia. Egli si trova solo nel lettore, nel soggetto che legge la Bibbia, ed è sempre nuovo. Gli avvenimenti da

leggere sono perciò gli atteggiamenti delle persone, dei soggetti. Il soggetto non è oggettivabile nel suo nucleo profondo. Ecco la ragione per la quale ci sarebbe piaciuto sentire dall'Autore quale è la sua partecipazione soggettiva agli avvenimenti sui quali ci ha condotto a meditare.

« Credere — egli scrive, avviandosi alla conclusione — non significa adottare un programma, ma trovare la parola per dire il proprio parere, anzi la propria vita a un titolo nuovo, avendone fatto una risposta personale a qualcuno ». (p. 243). Forse è qui che avviene una specie di caduta all'indietro del discorso che procedeva così brillantemente verso la apertura. Per conto nostro il cristiano diventa parola partecipando alla Parola che è il Verbo, e perciò con la sua vita risponde a tutti, non a qualcuno soltanto. Un autore dovrebbe, almeno alla fine, rivolgersi a tutti per rendere esplicita la sua « conversione » (cfr. n. 192).

CESARE ZANCONATO

HÜSEYİN CELİK (sous la direction de), *Les travailleurs immigrés parlent (Etude et enquêtes)*, « Problèmes de l'immigration I, Les Cahiers du Centre d'Etudes Socialistes (94-98), Paris, Septembre-Décembre 1970, pp. 176.

La Francia è considerata un classico Paese di immigrazione, anzi uno dei pochi Paesi europei che così possa definirsi. L'afflusso della manodopera estera ha cominciato ad esservi notevole verso la metà del secolo scorso: all'epoca della Comune di Parigi buona parte del proletariato della capitale era costituito da immigrati ed an-

che contro di essi si rivolse in seguito la reazione.

Questo afflusso è aumentato progressivamente, anche in misura relativa: gli stranieri rappresentano il 26 per mille della popolazione totale nel 1901, il 30,6 per mille nel 1911, il 65,5 per mille nel 1931. La grande crisi economica degli anni 30 portò ad una drastica riduzione « d'autorità » dei lavoratori stranieri — erano in gran parte polacchi, che furono rimpatriati per treni interi — e tuttavia nel 1936 essi rappresentavano ancora il 53,4 per mille della popolazione. Dopo la parentesi della seconda guerra mondiale l'afflusso riprese in misura massiccia e nel 1946 il rapporto raggiunse il 42,7 per mille e continuò a salire: nel 1968 era del 53,6 per mille. E' da notare, inoltre, che intorno al 1950, con la crisi coloniale, l'immigrazione cominciò a presentare nuove caratteristiche, con maggior carattere di temporaneità.

Un fenomeno tanto imponente per il Paese, ha assunto in Francia una particolare importanza negli ultimi decenni, da quando, cioè, è divenuta pressochè generale in tutte le aree industrializzate dell'Europa occidentale, implicando masse molto consistenti di lavoratori e modificando sostanzialmente l'atteggiamento — sul piano pratico ed ora anche su quello teorico — della forza di sinistra, tanto nelle zone di immigrazione che in quelle di emigrazione.

Alla questione vengono da tempo dedicati studi e contributi a vario livello; tra i più recenti è questo numero speciale dei *Cahiers du Centre d'Etudes Socialistes*, che è il primo della serie dedicata ai problemi dell'immigrazione. Si tratta di un volumetto di 175 pa-

gine dedicato ad un rapido studio della consistenza e della situazione degli immigrati in Francia, e ad una inchiesta — forse sarebbe meglio parlare di un sondaggio — tra gli interessati, inchiesta che vuole caratterizzare il lavoro nel suo complesso, come sta ad indicare il titolo stesso: *Les travailleurs immigrés parlent*.

L'impostazione e la trattazione sono, ovviamente, caratterizzate da una visione marxiana delle cose, con una intelligente e realistica accentuazione del fatto che i problemi che gli immigrati debbono affrontare sono della stessa natura — per non dire che sono in fondo gli stessi problemi — di quelli dei lavoratori francesi, con i quali possono apparire in contrasto soltanto in prospettive minori, quando non strumentalizzate.

Il lavoro è stato condotto da una « équipe », sotto la direzione di Hüseyin Celik, con la collaborazione di R.A., D. Blanchard, C. Mathey, J. Meunier, A.K., M. Rothemer, M.H. Rouger e dell'Association pour l'information sur la situation des étrangers en France.

L'introduzione, scritta da M. Tothmehmer, raggruppa le tesi assunte come base di lavoro in quattro punti fondamentali, considerando:

- 1) l'immigrazione quale componente della politica generale della borghesia dell'Europa occidentale;
- 2) gli obiettivi della borghesia nei Paesi d'immigrazione;
- 3) l'immigrazione quale strumento privilegiato della politica dei redditi;
- 4) l'immigrazione quale elemento di divisione della classe operaia.

Questa introduzione è una buona sintesi di tutto il libro, in quanto ne evidenzia le caratteristiche ed i limiti. L'immigrazione di massa è vista, oltre che come una conseguenza del sottosviluppo economico, come l'espressione di un tentativo della borghesia di allineare i salari europei sul livello di vita dei Paesi in via di sviluppo, con un'ottica internazionale che oramai supera largamente i confini della Comunità Economica Europea.

Lo sfruttamento dei lavoratori immigrati, spinto al massimo, corrisponde ad una accumulazione del super-profitto, tanto più massiccia quanto più grande è l'immigrazione. Ciò è relativamente facile, dato che detti lavoratori provengono da zone a basso tenore di vita — l'Autore rileva che non vi è differenza, in proposito, tra migrazioni interne e migrazioni internazionali, ambedue rispondenti ai medesimi interessi capitalistici — e sono propensi ad accettare salari e condizioni di lavoro e di vita inferiori a quelli dei lavoratori locali.

Si realizza così una concorrenza che incide sul livello salariale generale e sulla capacità concreta di lotta del mondo operaio, sia dal punto di vista quantitativo (numero degli immigrati) che da quello qualitativo (basse qualificazioni e bassi tassi salariali).

La mobilità internazionale della manodopera facilita a sua volta la mobilità geografica e professionale a livello nazionale e permette al padronato, nella fase attuale di ristrutturazione dell'economia capitalista, di evitare che le riconversioni « brutali » si trasformino in crisi sociali. Il lavoratore immigrato, infatti, proviene da lontano, talvolta da Paesi distanti

migliaia di chilometri, ed ha molte meno ragioni per opporsi a trasferimenti in altre zone o in altre professioni (a seconda dell'andamento della congiuntura) dei lavoratori locali che hanno profonde radici sociologiche.

L'immigrazione, poi, permette di adeguare il livello dell'impiego e quello dell'attività economica, perchè è facile, quando quest'ultimo discende, rinviare in patria la eccedenza di immigrati, i quali finiscono per avere, con il loro afflusso e deflusso (forzato) o regolatore del mercato di lavoro, un ruolo simile a quello dell'esercito di complemento di riserva o dei disoccupati negli anni '30.

Questo esercito industriale di complemento è attualmente costituito da altra manodopera: donne, contadini che abbandonano la terra, pensionati e invalidi alla ricerca di una integrazione di reddito. Esso è tuttavia limitato qualitativamente e quantitativamente, mentre le forze di lavoro fornite dall'immigrazione costituiscono una riserva praticamente illimitata, potendosi attingere anche in zone geograficamente lontane, poichè le spese di viaggio (le quali praticamente gravano sempre sugli immigrati, privi di qualsiasi altra alternativa che la morte per inedia) non incidono che marginalmente. L'immigrazione costituisce, quindi, lo strumento di prim'ordine nella politica dei redditi, tanto più che essa procura, come si è detto, il massimo profitto; ed i vantaggi economici non sono i soli ad entrare in giuoco.

D'altronde la stessa classe operaia non ha certo contribuito a migliorare la situazione. Le organizzazioni sindacali e quelle politiche hanno assunto un atteggiamento che oscilla tra l'indifferen-

za (con punte di xenofobia) e il paternalismo umanitario. Il che non può certo incidere sullo stato dei fatti: la lettura della stampa più impegnata del settore operaio — che quasi ignora il problema — sta a dimostrarlo; e ciò malgrado la determinante partecipazione degli immigrati alle lotte, negli anni più recenti.

La storia del movimento di sinistra in Francia può meglio illuminare la situazione. All'inizio del secolo, esso, affiliato alla Seconda Internazionale, fu per il colonialismo umanitario e non si differenziò sostanzialmente dal colonialismo borghese. Dopo la prima guerra mondiale e la Terza Internazionale vi fu qualche cambiamento, ma non tale da differenziare l'atteggiamento verso gli immigrati da quello della borghesia. Un cambiamento più notevole, ma che ancora una volta non portò ad un mutamento di rotta, si è avuto soltanto dopo la seconda guerra mondiale.

Il resto del volume, per vari aspetti stimolante, tende a confermare ed a dimostrare le tesi suaccennate: nella prima parte e nella terza, con lo studio statistico dei bisogni francesi di manodopera, della ripartizione per nazionalità e per settori di attività economica degli immigrati, delle loro condizioni di vita e situazione giuridica, ecc. ecc.; nella seconda, attraverso una serie di interviste tra gli immigrati più politicizzati e quindi ritenuti più idonei a presentare la realtà della situazione (una settantina in origine da cui si sono ricavati una cinquantina di risposte utilizzabili).

La trattazione è, naturalmente, schematica, ma bastante agli scopi che gli estensori si erano prefissi. Essa risente, a nostro avviso,

innanzitutto della obsolescenza facile in studi del genere, dato che la situazione muta rapidamente ed in effetti è alquanto cambiata, soprattutto per quanto concerne taluni atteggiamenti dei sindacati (sia pure sul piano teorico) dal momento della compilazione, per cui talune valutazioni risultano troppo pessimistiche. Alcune prese di posizione, poi, appaiono sfasate, talvolta arcaiche ed utopistiche (con una punta di ingenuità), mancanti, comunque, di quel mordente che l'impostazione e la fonte lascerebbero prevedere.

In conclusione l'esposizione dei fatti ci sembra concreta e concordiamo su molte delle «diagnosi» formulate; non possiamo, però, condividere le interpretazioni di tipo vetero-classista di talune estrapolazioni, né certe affermazioni, di chiara impronta massimalistica, delle conclusioni. Si tratta comunque di un lavoro meritevole di attenzione e riteniamo che varrebbe la pena che studi del genere venissero proseguiti, integrati e portati a termine con un rigore ed una documentazione sempre migliori, per l'approfondimento di un argomento di primario interesse, oggi tanto attuale (e di moda).

GIUSEPPE LUCREZIO M.

S. SOLDINI, M. ROSSI, E. POGLIA, G. PELLICCIARI, L. PERSICO, F. CAVALLI, *L'immigrazione in Svizzera*, Sapere, Milano, 1970, pp. 202.

Il volumetto raccoglie alcuni saggi, presentati in un ciclo di relazioni tenute nell'ambito di un corso di formazione del Centro Studi e Ricerche di Lugano con l'aiuto del Centro Culturale G. Pedrolì del Partito socialista auto-

no svizzero. L'iniziativa, nata alla vigilia del referendum Schwarzenbach con l'intento di sensibilizzare i militanti della sinistra ticinese sui problemi migratori, mirava ad inquadrare e fronteggiare l'iniziativa contro l'infestieramento.

Nella prima parte Sandro Soldini mette in risalto le caratteristiche dell'immigrazione di manodopera estera in Svizzera dalle origini alla seconda guerra mondiale con il passaggio dal regime di libera circolazione a quello dell'immigrazione controllata. I brevi cenni storici, mentre permettono di scoprire le analogie e le fondamentali differenze nel volgere dei diversi decenni dell'emigrazione in Svizzera, illuminano l'attuale momento storico, caratterizzato da un richiamo di braccia necessarie alla crescita economica e da movimenti anti-stranieri.

La seconda parte, che raccoglie studi di M. Rossi, E. Poggia e G. Pellicciari, sviluppa il tema di fondo del volumetto: il rapporto intercorrente tra capitalismo e migrazioni.

Le migrazioni interne ed internazionali sono, secondo il Rossi, un problema strutturale del capitalismo, che esige, in vista di una sempre maggiore espansione, lo spostamento in massa di manodopera da un paese all'altro e la divisione internazionale del lavoro. Gli elementi motori della crescita economica svizzera hanno funzionato grazie al massiccio contributo dell'immigrazione. La Svizzera offriva inoltre, più di ogni altro Paese, vantaggi al grosso capitale: difesa del segreto bancario, fiscalità bassissima, liberismo quasi assoluto e stabilità del valore della moneta.

La stabilità, monetaria e politica, spiega il continuo afflusso di capitali esteri nelle banche svizzere. L'afflusso di capitali stranieri ha reso ancor più necessaria l'entrata di manodopera estera. La dilatazione dell'economia svizzera ha prodotto così una grande espansione delle esportazioni ed una elevazione del reddito, globale e procapite. È interessante notare però che i salari reali non sono neppure raddoppiati nel periodo 1939-63 (mentre il reddito nazionale in valore reale è aumentato del 147 per cento); segno evidente che la crescita economica ha avvantaggiato soprattutto i detentori del capitale che, grazie alla disponibilità di manodopera straniera, hanno contenuto gli incrementi salariali. I lavoratori svizzeri ne sono stati solo in parte svantaggiati, perché essi hanno potuto passare a rami produttivi, ove i salari sono più elevati, il lavoro meno gravoso, la sicurezza dell'impiego maggiore, proprio grazie all'immigrazione. Anche i sindacati, di conseguenza, sono stati poco combattivi nelle rivendicazioni salariali, accettando perfino accordi di « stabilizzazione », sia perché gli stranieri sono poco sindacalizzati, sia perché i sindacati hanno scelto la difesa degli « interessi nazionali ». Il Rossi espone, in maniera sintetica, i vantaggi e gli inconvenienti dell'immigrazione straniera in Svizzera, l'evoluzione della struttura dei salari, la politica dei sindacati, la pace sociale. « In conclusione, l'immigrazione di manodopera straniera in Svizzera non è stata soltanto il miglior affare economico del dopoguerra per il capitalismo svizzero, ma anche il suo maggior successo politico » (p. 68). Gli immigrati sono mantenuti in uno stato di « provviso-

rietà congiunturale », smobilitando qualunque azione rivendicativa e creando una profonda frattura tra gli operai stessi.

Il breve saggio di E. Poglià considera le migrazioni nel periodo che intercorre tra il 1963 ed oggi: esse accentuano il problema degli squilibri regionali, come testimonia la triste realtà del nostro Mezzogiorno e facilita la congestione industriale in zone favorite. D'altra parte si sono manifestate delle difficoltà nel capitalismo svizzero dagli anni 60, quali la xenofobia e l'inflazione.

Il dramma dell'emigrazione è colto da Pellicciari non dal punto di vista dello stato beneficiario di queste forze-lavoro, ma da parte del paese di provenienza, dove persistono cause che incoraggiano l'esodo, quali la tendenza del settore primario a liberare unità lavorative in numero troppo elevato e il persistente squilibrio tra regione e regione. Le caratteristiche degli spostamenti di popolazione all'interno dell'Italia non hanno segnato nessun mutamento sostanziale rispetto al decennio trascorso, mentre rimane irrisolta la congestione delle aree urbane. Pellicciari (che ripropone in sintesi quello che espone in maniera egregia e dettagliata nell'opera *L'Immigrazione nel triangolo industriale*) conclude riconoscendo che, mentre nei paesi più sviluppati la mobilità è da considerarsi come fatto volontario e positivo, « nella situazione italiana i movimenti migratori sono invece e tendono a restare un fatto di natura patologica » (p. 98).

La terza parte del volume considera gli aspetti giuridici e sociali dell'emigrazione e contiene uno scritto di S. Soldini, che mette in luce di quali libertà e diritti

gli emigrati siano privati, specialmente della libertà d'opinione a livello politico.

Anche i regolamenti comunali, che mostrano una certa apertura, non sono indice di una volontà di estendere gradualmente i diritti politici agli stranieri, ma sono il residuo di una tendenza fine ottocento, dell'epoca cioè della libera circolazione degli stranieri, tendenza oggi paradossalmente sostituita dalla xenofobia. Le leggi svizzere (vedi i diversi decreti anticongiunturali) costituiscono un cardine nel processo di autodifesa e di conservazione dell'ordine costituito, rivelando la loro funzione politica ed economica. L'espulsione dello straniero non solo può venire per via penale e per motivi politici, ma può essere comminata anche per via amministrativa, lasciando grande discrezionalità al potere politico. La situazione giuridica degli stranieri è della massima incertezza: l'ottenimento di permessi e ancor più il rinnovo degli stessi costituisce uno strumento attraverso cui la polizia può sbarazzarsi degli « indesiderabili », senza dover ricorrere all'ultima « ratio », l'espulsione. Il controllo sociale, sotto il quale si trova lo straniero, mostra palesemente la assenza di una garanzia della libertà personale a livello politico.

Seguono due brevi scritti di L. Persico su « Medicina e psichiatria di fronte al fenomeno dell'emigrazione ». Gli studi a questo riguardo sono molto rari e spesso non pongono i problemi nei loro termini reali. Le malattie mentali tra gli emigrati, più numerose di quanto non sia dato rilevare a causa della naturale riluttanza dell'emigrato a presentarsi a simili visite mediche, sono causate dalla

insicurezza, dall'inquietudine, dalla lontananza dalla famiglia, più che dalle difficoltà di adattamento ad un ambiente nuovo e dall'isolamento culturale. Questi disagi colpiscono i bambini stessi, obbligati a frequentare scuole materne o famiglie private, dove si parla solo la lingua locale.

Il penultimo capitolo, attraverso la presentazione di due casi clinici, tratta della situazione psichica e degli infortuni sul lavoro tra gli emigrati.

Chiude il volumetto la testimonianza di un emigrato, da tempo residente in Svizzera, che descrive il momento dell'assunzione, i problemi legati al ritmo di lavoro e l'aspetto degli alloggi.

La pubblicazione riesce nel suo intento di puntualizzare i problemi dell'emigrazione in Svizzera, specialmente a livello politico; si presenta, però, più come una somma di utili spunti, che come organico svolgimento dei singoli temi. Ne risulta una marcata eterogeneità, mentre alcuni giudizi o ipotesi espresse abbisognerebbero di uno sforzo dimostrativo più consistente.

Alcuni problemi dell'emigrazione in Svizzera, inoltre, meriterebbero una trattazione adeguata da parte dei centri di studio che conoscono la situazione ed operano in loco, come i problemi dell'infortunistica, le misure amministrative contro gli stranieri ed altre questioni di diritto internazionale.

Auguriamo alla sensibilità e agli sforzi di questi gruppi che abbiano a scuotere il provincialismo e la grettezza, nella quale sembra rimanga chiuso l'ambiente ufficiale svizzero.

VENTURINI FIRENZA, *Nudi col passaporto. La verità sull'emigrazione italiana in Svizzera*, ed. Pan, Milano 1969, pp. 333.

Il volume della Venturini viene a confermare le doti narrative di quest'abile scrittrice, del resto già conosciuta per altri suoi racconti e romanzi. Il suo è un lodevole tentativo di dare un volto letterario alla vicenda dell'emigrazione, come fecero, all'inizio del secolo, alcuni illustri scrittori.

Il libro si legge con piacere. E' svelto e sentito in ogni pagina, proprio perchè l'Autrice vi ha tradotto l'esperienza della sua vita di emigrata. Sono tutte persone vive quelle che ruotano attorno alla protagonista, una signora nativa di Venezia, piena di fascino mediterraneo e maestosa nella sua dignità, come tutti gli emigrati, a cui lo umile lavoro compiuto non toglie fierezza. Nel triste finale, quando la protagonista rientra in Italia, è forse proiettata la sorte della maggioranza degli emigrati italiani in Svizzera, costretti, per i più diversi motivi, dopo un periodo di intenso lavoro, a tornare a casa.

Il tono deamicisiano del racconto non toglie verità ai fatti narrati: la vicenda è ambientata verso il 1955 e i protagonisti sono persone reali. Appare il quadro della segregazione, nella quale si vengono a trovare i nostri connazionali, illuminato solo da qualche raro esempio di altruismo. Ne nasce una specie di epopea in chiave moderna, più sofferta e senz'altro più interiore delle epopee vissute dagli emigrati italiani in altre epoche, specialmente nell'emigrazione transoceanica, quando la terra strappata alla foresta vergine diventava man mano proprietà dell'emigrato, che veniva così ricompen-

sato in pochi anni delle fatiche iniziali. Qui invece, in un ambiente ostile, i rappresentanti delle diverse regioni italiane si sentono più affratellati per la necessità di esser compatti.

La prima parte del volume, che comprende tutta questa umana vicenda, è intitolata «Ieri» e narra le peripezie di un gruppo di amici che si sono incontrati per la prima volta sul treno, che li portava in Svizzera. Si conclude con la visione di Lidia, che, attraverso la sbarra, vede gli emigranti in attesa del controllo: «Se ne stavano come un gregge paziente in attesa di essere ricevuti, nudi col passaporto in mano, da chi aveva ancora bisogno di merce umana. Un giorno la Svizzera satura e tormentata dalla psicosi dell'infiltrazione straniera, sarebbe stata costretta a dimenticare le sue antiche tradizioni umanitarie, avrebbe sbarcato le frontiere, avrebbe rispedito al confine, chiusi in vagoni cellulari come delinquenti, quei poveri cafoni ignoranti e cocciuti che ancora si illudevano di poter dare il loro sudore per l'opulenza elvetica. Ma al momento aveva ancora bisogno di loro: e mentre si chiudeva il ciclo dell'emigrazione dei centro-settentrionali, cominciava quello della drammatica invasione dal sud. Venivano come una marea dalle terre più remote, senza contratto di lavoro, senza soldi, con la brache di tela, la valigia sgangherata e gli occhi pieni di disperata umiltà... Sfuggiti ad una atavica miseria, molti andavano incontro ad una miseria forse peggiore, perchè sconosciuta». (pag. 178).

La seconda parte del volume, intitolata «Oggi», è una rassegna delle interviste compiute dalla Venturini alle persone interessate

ai più scottanti problemi dell'emigrazione italiana in territorio elvetico. Il primo capitolo è dedicato ai movimenti anti-italiani, che a partire dal 1963 (il primo però nasce nel 1960) si sono diffusi un po' dovunque nella Svizzera tedesca, attecchendo specialmente nei ceti meno abbienti. Con stile colorito vengono descritti i rappresentanti di questi eterogenei movimenti, caratterizzati da un esagerato patriottismo, da un cieco attaccamento alla tradizione, nonché da un sentimento di invidia verso gli italiani e da una concezione assolutista dello stato. Il caso degli emigrati rispediti in cellulare al confine, nel febbraio 1965, aveva suscitato uno scandalo enorme in Italia, che finalmente si svegliava dal suo colpevole letargo. Era lo scoppio di un astio profondo, che covava da tempo e l'inizio del pullulare di movimenti sempre più organizzati e politicizzati per la lotta contro lo straniero.

James Schwarzenbach, con il quale l'Autrice era già in rapporti di carattere culturale, è presentato come il personaggio che, a sua insaputa, ha scatenato le reazioni più note contro gli stranieri. Forse egli covava il desiderio di una rivincita sulla grande industria svizzera, sempre più avida di manodopera straniera.

Vengono poi brevemente analizzati i problemi dell'assimilazione, attraverso il linguaggio di alcune persone, che, rivelando la loro vera situazione, parlano delle difficoltà di bilanciarsi fra le due parti; secondo le parole di un'intervistata, «ci sentiamo come pipistrelli, siamo creature eterogenee, né uccelli né topi, né carne né pesce; certe volte non sappiamo più dov'è il nostro cuore, se qui o laggiù, soffriamo per tutt'e due le

parti». Purtroppo i pregiudizi tra italiani e svizzeri sono lenti a morire e le prospettive di una integrazione non sono certo rese facili dal risorgere della xenofobia.

Il capitolo successivo affronta il delicato problema dei delitti compiuti dagli emigrati attraverso la rievocazione di alcuni clamorosi casi, che furono poi sbandierati dalla stampa svizzera. I casi Pisano e Rizzuni sono ripresentati dettagliatamente e mostrano palesemente come il fatto d'essere stranieri pesi nella bilancia della giustizia elvetica, che dovrebbe agire con l'imparzialità e sopra i pregiudizi. Tanto più che uguali crimini, compiuti dai locali, sono stati puniti con ben altre pene. Ma, a parte alcuni casi clamorosi, gli italiani danno prova di maggior equilibrio e moralità, mostrando di non seguire le abitudini morbose della popolazione svizzera.

Il problema degli infortuni non è meno preoccupante di altri: molti, troppi italiani rimangono vittime di incidenti a causa dei lavori troppo pesanti o della confusione di cui è causa la diversità di lingua o dell'ambiente.

Il capitolo dedicato all'assistenza degli emigrati, ampio e interessante, traccia un quadro degli enti, d'ogni tipo o colore, patronati e persone, che si prodigano per il bene degli emigrati. Le interviste non esauriscono certo la rosa degli enti assistenziali; d'altra parte la carrellata sulle ACLI, Missioni Cattoliche, Patronati, Colonie Libere, Organizzazioni sindacali ecc. dona un tono di immediatezza all'analisi, a cui si perdona di non essere esauriente. Traspare sempre la simpatia verso le persone, che si prodigano in attività così altamente umanitarie, co-

me l'istruzione degli emigrati, la assistenza ai bambini negli asili, l'interessamento per i carcerati.

L'ultimo capitolo, che si occupa della polizia degli stranieri, cerca di umanizzare quest'organo e di ridimensionare le accuse fatte nei suoi confronti. L'intervista con i più alti responsabili (che ostentano sempre una grande ammirazione per l'Italia) non riesce certo a dissipare l'atmosfera ambigua, che si è creata attorno alla Polizia degli stranieri, obbligata ad applicare leggi ingiuste, contro cui ben poco possono le migliori disposizioni individuali, spesso nel modo brusco, abituale alla gente nordica. Si dimentica facilmente il sacrificio di tante vite di italiani a vantaggio della comunità svizzera.

In sostanza, il libro (che, specialmente nella prima parte, si legge volentieri) è un lodevole tentativo di dare un volto più umano e personalizzato alle odier-

ne vicende dell'emigrazione italiana in Svizzera. Il fatto che esso sia a metà strada tra la ricostruzione letteraria d'ambiente e l'intervista, si presta ad una manchevolezza: le due parti sembrano tra loro troppo separate per stile e svolgimento. Progredendo nella lettura, a volte si ha l'impressione che si esaurisca la vena di partecipazione, mentre le interviste risultano non sempre significative. Talvolta sembrano redatte con la buona intenzione di stendere un velo di comprensione su fatti sconcertanti. La divisione del volume in « Ieri » e « Oggi » ci convince che il libro avrebbe abbisognato di una maggior ispirazione per poter unire fasi così diverse dell'emigrazione italiana in Svizzera: quella più epica e silenziosa del primo decennio e quella più politicamente sentita, ma complessa, dei nostri giorni.

GIANFAUSTO ROSOLI

**Quaderni di  
« Selezione Cser »**

3-4 (marzo-aprile 1971):

## **L'emigrazione italiana in Francia**

Considerazioni  
storiche e pastorali

L. 1.000

6-7 (giugno-luglio 1971):

## **Scuola italiana all'estero**

Problemi,  
valutazioni, prospettive

L. 1.000

**In preparazione**

8-9 (agosto-settembre 1971):

## **Che sta avvenendo tra gli italo-america negli Stati Uniti ?**

L. 1.000

---

Per ordinazioni rivolgersi a Centro Studi Emigrazione,  
Via della Pisana, 1301 - 00163 Roma

La rivista trimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
promosso dai Missionari Scalabriniani  
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la  
**MORCELLIANA - Brescia**



L. 900

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV